



9

h

82

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

P R E Z Z O
D E L
TOMO TRIGESIMOSSETTIMO
GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 24 NOVEMBRE 1831.

*Fogli di Stampa N. 23 corrispondenti
a pag. 364, a crazie tra il foglio a forma
del manifesto già pubblicato il dì 27 Giu-
gno 1827.*

	£. 5. 15. —.
<i>Legatura e Coperta</i>	„ —. 5. —.
<i>Somma</i>	£. 6. —. —.

A V V I S O

In vano si affaticherebbe chiunque provar volesse, che il più istruttivo e il più dilettevole a un tempo fra gli umani studj è quello dell' istoria, essendochè tal verità è generalmente conosciuta e rafferma dai dotti non solo, ma dagli imperiti pur anco. Ricca è la nostra Italia in questa branca di testimonianze dei tempi, e le divisioni di essa nel medio Evo largo campo lasciarono agli scrittori di che parlare superiormente anco alle nazioni oltramontane.

La caduta dell' impero romano, le invasioni dei varj barbari del Nord, il risorgimento dell'apparente impero Franco-italo-teutonico, le sempre rinascenti repubbliche e piccioli tiranni, le guorre civili cagionate dalle divisioni dei guelfi e ghibellini, dei bisuchi e dei neri, e lo spirito oppresso dei sventurati abitatori di questa bella parte di Europa, che li faceva desiderare

N. I. S. 3.

P. 3. N. 15.

12 B. 2

9. 4. 82.

J. D. 4.

17 3

ANNALI D'ITALIA
DAL
PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI
DA LODOVICO ANTONIO
MURATORI
E
CONTINUATI SINO ALL' ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO TRIGESIMOSETTIMO



FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL'ANNO 1827.



ANNO DI { CRISTO MDCCC. INDIZ. III.
PIO VII. PAPA I.
FRANCESCO II. IMPERADORE 9.

Incominceremo quest'anno, anzi daremo principio al nuovo secolo con un fenomeno straordinario per l'Italia, cioè, con l'elezione del romano pontefice avvenuta fuori di Roma, e fuori de' recinti del Vaticano, dove da più di quattro secoli erasi sempre fatta senza interruzione alcuna.

Nell'ottobre pertanto dell'anno antecedente, col mezzo del nunzio apostolico residente a Vienna giunse al cardinale Gio. Francesco Albani decano del sacro collegio la nuova dell'assenso dato dall'imperadore, perchè in Venezia si con-

vocasse l'assemblea de' sacri elettori, onde dare il successore a Pio VI.

Raccolti quindi nel detto mese i venti cardinali che trovavansi allora in Venezia, sotto la presidenza del sopradetto cardinale decano, fissarono il giorno in cui si dovesse dar principio alle solenni esequie novenniali in suffragio del defunto pontefice. A norma delle prese deliberazioni fu la veneta patriarcal chiesa destinata a questo religioso spettacolo, sotto la direzione, com'è costume, del cardinale Braschi nipote del morto papa, e nel giorno 23. ottobre si diede principio alla funzione che fu per nove giorni continuata. Nel primo di detti giorni pronunziò una eloquente funebre orazione monsignor Brancadoro arcivescovo di Nisibi. Fornite queste mortuarie espiazioni, si pensò ad aprire il conclave per la scelta del futuro padre de' fedeli.

Nell'isola di S. Giorgio Maggiore, a spese del regio erario, erano già state formate le celle ed altri luoghi necessarj ad accogliere i cardinali, con la maggior possibile somiglianza a quanto in tali incontri solevasi fare a Roma. L'imperadore col mezzo del nunzio residente alla sua corte avea invitato i cardinali a trasferirsi sollecitamente a Venezia. A tenore poscia degl'inviti mandati pure dal cardinale decano a tutt' i porporati assenti, la maggior parte di essi, prima dello spirare del mese di novembre era successivamente venuta a Venezia. Tutti presero alloggio in case religiose, ed il cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti vescovo d'Imola, che non avea potuto trovare

alloggio presso i suoi confratelli monaci benedettini della congregazione di S. Mauro, in S. Giorgio Maggiore, fissò il suo soggiorno nel gran convento dei padri Domenicani.

Terminata pertanto la costruzione del conclave nel dì primo dicembre trasferironsi nell'isola di S. Giorgio i sacri elettori che si trovavano essere in numero di trenta quattro coi loro segretari, conclavisti e serventi. Il vescovo Gardini di Crema recitò un discorso analogo alla circostanza. L' auditor di Rota Consalvi lesse le solite bolle pontificie in proposito dell' elezione da farsi; tutt' i cardinali ad uno ad uno prestarono il consueto giuramento nelle mani del decano, che recitò un' allocuzione onde eccitare i suoi colleghi alla concordia ed alla spedizione dell' importante oggetto; monsignor Marino Caraffa fu eletto governatore del conclave; il principe Agostino Ghigi custode del conclave e maresciallo perpetuo della santa romana chiesa prestò il giuramento, e monsignor Brancadoro, prestollo parimente a nome di tutti i vescovi e prelati presenti addetti al servizio del conclave. Finalmente col rogito di veneto notaio che, in relazione degli attestati di pubblico architetto, assicurò esser la fabbrica del conclave dovunque circondata da mura con una sola porta d' ingresso, col giuramento d' ubbidienza per parte della guardia tedesca consegnata a disposizione del sacro collegio, e con altre consuete legali pratiche, fu chiuso il conclave, essendosi di già eletti i custodi alle quattro ruote che servivano ad in-

troddurre provigioni ed altro nel medesimo, il cui uffizio fu secondo l'antico metodo sostenuto da cardinali, vescovi e prelati.

Nei due mesi e mezzo ne' quali stette raccolto il sacro collegio, fu esso complimentato dai ministri stranieri che ritrovavansi in Venezia, cioè dall'incaricato d'affari della corte di Libona, da quelli del re di Sardegna, e di Napoli, e dal ministro di Parma. I prelati Caracciolo, Spina, Malo, e Marotti ch'erano stati compagni della deportazione di Pio VI. ed aveanlo assistito sino al momento della di lui morte, ritornati di Francia si presentarono al conclave. Molti vescovi poi dello stato veneto ed altre persone religiose precedute dall'esempio del Nani, vescovo di Brescia, dello Speroni vescovo d'Adria, dell'Alcaini vescovo di Belluno e del vicario capitolare di Padova Dondirologio, per riparare lo spoglio soffertosi in Roma in ogni genere di sacri arredi, offersero ricchi doni in sacre tappezzerie, in vasi preziosi ed in sacerdotali arredi al futuro successore di Pio VI.

Mentre dunque le preghiere de' fedeli invocavano sui raccolti padri la discesa dello Spirito Santo, e la fervente pietà d'alcuni tributava volontarie offerte al nuovo capo della Chiesa, dopo vari replicati scrutini, finalmente nel dì 13. marzo di quest'anno unironsi per la maggior parte i voti degli elettori in favore del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti vescovo d'Imola. La mattina susseguente comparve alla finestra situata sopra la porta maggiore del monastero di S.

Giorgio il cardinale Antonio Maria Doria decano de' diaconi annunziando al numeroso popolo concorso sulla piazza di quell' isola la elezione del nuovo pontefice che assunse il nome di Pio VII. Furono quindi aperte le porte del conclave, ed il pontefice sedente in mezzo all' altare della cappella dello scrutinio ammise al bacio del piede una folla di persone d' ogni grado ch'eranvi accorse.

Destinato il dì 21. marzo consacrato alla memoria di S. Benedetto patriarca dell' ordine monastico a cui apparteneva il nuovo pontefice, per la solenne di lui coronazione, s' eseguì essa, come sarebbesi eseguita in Roma. Dalle private sue stanze del monastero di S. Giorgio, alle ore nove della mattina uscì egli per trasferirsi in quella dei paramenti accompagnato dai cardinali e da gran numero di prelati d' ogni ordine. Nella stanza medesima si rivestì degli abiti semipontificali e quindi assiso in sedia gestatoria, preceduto dalla sua corte, dalla prelatura e dal sacro collegio scese processionalmente allo sparo del cannone entrando nella chiesa di S. Giorgio, all' ingresso della quale eranvi a riceverlo genuflessi que' monaci. Assiso sul trono, essendosi già prima dal maestro di cerimonie accesa per tre volte la solita stoppia replicando le consuete parole: *sancte pater, sic transit gloria mundi*, ammessi i cardinali al bacio del piede, della mano, ed all' amplesso, i patriarchi, arcivescovi e vescovi al bacio del piede e del ginocchio e gli abati mitrati al bacio del solo piede, cantò poi

la solenne messa con tutt' i riti corrispondenti a così augusta funzione.

Terminata la messa, s' assise di nuovo il pontefice nella sedia gestatoria e fu condotto per la scala maggiore sopra la loggia a tal effetto preparata, ove con le solite formalità fu coronato dal cardinal Doria primo decano. Al compiere di tal atto solenne, nel momento che il santo padre diede la triplice benedizione, fu dato segnale alla piazza, dove si fece una salva d' artiglieria secondata dallo sparo de' cannoni dei diversi bastimenti pubblici e privati ancorati in faccia all' isola di S. Giorgio.

Dopo questa solenne coronazione di cui ne furono spediti gli avvisi a tutte le corti cattoliche, fissò egli il suo soggiorno in Venezia pel corso di quasi tre mesi. Noi ci dispenseremo di descrivere le occupazioni del nuovo pontefice, cioè le visite da lui fatte ai monasteri ed alle chiese parrocchiali della città, il di lui viaggio a Padova, per venerare quel celebre santuario di S. Antonio, i concistori da lui tenuti, le varie deputazioni a lui venute dallo stato pontificio e da altri luoghi, le visite a lui fatte dal duca di Parma e dall' arciduchessa Marianna abbadessa delle canonichesse di Praga, ma non dobbiamo omettere l' allocuzione da lui fatta nel concistoro secreto tenuto nel monastero di S. Giorgio il dì 28. marzo, perchè in essa come in lucido specchio appariscono espresse non tanto le circostanze del momento in cui fu eletto pontefice,

quanto i veri e sinceri sentimenti dell' animo suo.

“ Venerabili fratelli, diss' egli ai cardinali, „ per imperscrutabile giudizio di Dio eletto da voi „ al governo supremo della Chiesa, non senza „ grave perturbazione dell' animo nostro abbiamo „ assunto il pontificato. Imperciocchè se gravoso „ fu sempre l' uffizio dell' episcopato in tempi an- „ che favorevoli per la Chiesa, quanto mai dovrà „ reputarsi che lo sia nei contrari, turbolenti e „ difficilissimi?

„ Or quali sono mai i tempi nei quali ci tro- „ viamo? Inorridisce l' animo nostro allora quan- „ do prendiamo ad esaminare il peso dei doveri „ del supremo pontificato, e consideriamo pari- „ menti la difficile e penosa situazione de' tempi „ nostri. Noi conosciamo quei doveri adempier „ debba un pontefice per la salvezza del gregge „ cattolico; ma non ravvisiamo in qual modo „ possa il medesimo adempirli in mezzo a tanta „ licenza di vivere che regna fra gli uomini, in „ mezzo a tanta conculcazione delle umane e di- „ vine leggi, in mezzo ad un sì grave disprezzo „ del sacerdozio, ed in sì dolorosa schiavitù della „ Chiesa. Questi pensieri turbano l' animo nostro „ e l'agitano, nè permettono che noi siamo quieti „ e tranquilli, mentre abbiamo giorno e notte „ fissa la mente nella considerazione di un uffizio „ cotanto importante.

„ E voi in tempi così calamitosi ci avete „ eletti al supremo governo della Chiesa? E voi „ creduto avete esser noi quelli che governar po-

„tessimo la navicella di Pietro scossa d'ogn' in-
„torno da crudeli tempeste, e ci avete reputati
„capaci di sostenere con le nostre forze un peso
„formidabile ancora agli stessi spiriti celesti? Ma
„tra chi poi ci avete scelti? Tra quelli cioè, dei
„quali appena alcuno si trovava che in questi
„medesimi tempi, per la fedeltà sua meravigliosa
„mostrata alla Chiesa, reputato non fosse fortis-
„simo, il quale sofferto avendo di sue fortune lo
„spoglio, l'esilio, i pericoli della morte ed ogni
„altro acerbo trattamento, divenuto spettacolo
„al mondo, agli angeli e agli uomini per Gesù
„Cristo, non solo era di un così grand' onore de-
„gnissimo, ma molto di noi più capace eziandio
„di sostenere così gran peso con gloria e sicurezza
„della Chiesa.

„Quali furono adunque i vostri giudizj? Voi
„avevate uomini sapientissimi cui potevate affi-
„dare la Chiesa fra tante perigliose procelle, e
„perchè ad un inesperto affidar la voleste? Ave-
„vate degli uomini santissimi, e perchè sceglie-
„ste un peccatore? Forse la picciolezza nostra a
„tutti palese, fu talmente alla penetrazione vo-
„stra nascosa, che voi nulla ravvisaste in una
„cosa tanto manifesta? Forse quello spirito illu-
„strator delle menti, il quale fa conoscere quelli
„ch'esso elegge, fu lontano da voi, mentre sopra
„di noi prendeste a deliberare? Ah nò, non fu
„così, venerabili fratelli, certamente; noi lo di-
„ciamo con sicurezza, e non già per nostra, ma
„per gloria di Dio, lo diciamo. Fu presente, sì fu
„presente Iddio alle vostre menti santissime; e

„ noi soli quegli eravamo che dovevamo da voi
 „ essere onninamente prescelti. E perchè? Perchè
 „ sebbene tali non sembrassimo agli occhi vostri,
 „ agli occhi però di Dio apparivamo i più deboli
 „ di tutti quanti. Imperciocchè di tali consigli
 „ appunto si serve Iddio nel sostenere la sua Chie-
 „ sa, per confondere la superbia de' forti. E
 „ quanto più deboli sono i mezzi che adopera,
 „ tanto maggiormente apparisce che la Chiesa
 „ (come insegna il Crisostomo) *ha piantate nel*
 „ *cielo le sue radici, e che Iddio è quello che*
 „ *dovunque la difende.*

„ Richiamate di grazia alla memoria quali
 „ fossero i primi principj della Chiesa nascente.
 „ Se dunque in que' primitivi tempi un Pietro
 „ pescatore, e pochi apostoli chiamati ad illu-
 „ minare gli uomini dalla oscurità della Galilea,
 „ furono valevoli a fare così grandi cose, che il
 „ suono della loro voce si stese su tutta la terra,
 „ cosa nuova sembrar non deve, (sebbene mera-
 „ vigliosa) se noi pure da quest' isola, che dopo
 „ un lungo agitar di tempeste, mentre eravamo
 „ bramosi di provvedere un nuovo capo alla chie-
 „ sa, ci offerse un asilo, se da un monastero di
 „ quell' ordine dalle cui santissime leggi ammae-
 „ strati noi fummo, siamo chiamati al governo
 „ della Chiesa, affinchè quant' è più grande la
 „ nostra picciolezza, tanto maggiormente si co-
 „ nosca essere d'essa non da noi ma da Dio go-
 „ vernata.

„ Reggerà dunque Dio la Chiesa sua. Sicuri
 „ forse del patrocínio d'un sì gran rettore, con-

„ sapevoli di nostra debolezza, riposando nella
 „ di lui sola provvidenza, non ci prenderemo
 „ sollecitudine alcuna del gregge cristiano? An-
 „ zi con tanta più grande sollecitudine ci affa-
 „ ticheremo per governarlo, quanto noi conoscia-
 „ mo esser maggiore la debolezza nostra, e tal-
 „ mente ci applicheremo al governo della Chiesa,
 „ come se da noi nulla sperar si dovesse dalla
 „ divina provvidenza. Ma colle sole nostre forze
 „ dovremo noi applicarci ad una così importante,
 „ così grave e così pericolosa amministrazione?
 „ Ma come potremo noi sostenere la pesante
 „ mole di tante cure e di tante sollecitudini,
 „ se voi, o venerabili fratelli, non ci assisterete
 „ col vostro aiuto?

„ Quanto infelice sia la condizione del cri-
 „ stianesimo voi ben lo conoscete; di quante
 „ difese abbisogni il gregge di Cristo in mezzo
 „ ad una così grave corruttela di costumi ben
 „ lo vedete. Voi dunque la maggior parte dei
 „ quali per l'età e tutti per la sapienza ci pre-
 „ cedete, assisteteci, ve ne preghiamo per le
 „ viscere del signor nostro Gesù Cristo, assiste-
 „ teci co' vostri consigli: mostrateci quello che
 „ da noi svellere, piantare, abbattere ed edifi-
 „ care si debba: sollevate con le forze vostre quel
 „ peso che sovrapposto avete agli omeri nostri.
 „ Noi vi facciamo una sacra promessa che l'o-
 „ pera vostra, i vostri consigli ed aiuti saranno
 „ sempre per esserci in ogni tempo gratissimi.

„ Ma ciò è forse abbastanza? Ciò basta certa-
 „ mente pel nostro aiuto, ma non basta però per

„ la gloria e per l' accrescimento della cristiana
„ religione. La Chiesa, venerabili fratelli, ha
„ d' uopo de' nostri esempi. Una grave ferita ha
„ certamente ricevuta in quest' ultimi anni il sa-
„ cerdozio. Con quanta di lui gloria nol rammen-
„ teremo noi ! Non fu mai forse per l' addietro
„ in alcun tempo nobilitata la Chiesa da tanti
„ trionfi di costantissimi atleti. Per non ripetere
„ i vostri, abbiamo sopra tutto quelli veramente
„ ammirabili del nostro santissimo padre prede-
„ cessore, la grandezza delle cui persecuzioni per
„ Cristo sofferte, reso ne hanno immortale la glo-
„ ria. Qual fu mai d' esso la fede, quale la fortetz-
„ za, quale la costanza nel difendere non solo la
„ causa della Chiesa, ma ancora coll' incontrare
„ per essa la morte, alla quale andò incontro fra
„ tanti pericoli, fra tanti dolori ! cose delle quali
„ non possiamo richiamarci l' idea, senza sentirci
„ ad ogni virtù, pazienza, longanimità, grande-
„ mente infiammare.

„ Questa piaga poi cotanto grave ed acerba
„ reputeremo noi che sia stata permessa da Dio
„ nella Chiesa senza un ammirabile consiglio
„ della sua provvidenza ? Avendo egli fatto prova
„ della fede e della costanza del sacerdozio, esi-
„ ge ancora da noi che dimostriamo al mondo
„ d' aver tratto gran profitto da questa nostra
„ tribolazione; vuol che facciamo conoscere a
„ tutti che non nelle ricchezze, di cui summo
„ spogliati, non nella pompa che produsse contro
„ di noi l' invidia de' nostri nemici, non nelle
„ vane altre cose che più sono proprie degli uo-

„mini profani che degl' imitatori di Cristo; ma
 „bensì nel disprezzo delle ricchezze, nell' umil-
 „tà, nella modestia, nella pazienza, nella carità
 „e finalmente nell' adempimento di tutt' i doveri
 „del sacerdozio si rappresenta l' immagine del
 „nostro autore, e la vera grandezza della Chiesa.

„Ma basti fin qui. Noi vediamo, venerabili
 „fratelli, quanto a voi dobbiamo per aver tanto
 „attribuito col vostro giudizio alla debolezza no-
 „stra: appoggiati al divino aiuto ed ai consigli
 „vostri ci sforzeremo con tutto lo studio e con
 „tutta la fede a praticare e ad eseguire quanto
 „dobbiamo. Preghiamo adunque Iddio che ci as-
 „sista nell' incominciamento del nostro governo,
 „e che con la sua virtù faccia sì, che quanto
 „è a tutti manifesta la debolezza nostra, tanto
 „più chiaramente nel reggimento della Chiesa
 „l' ammirabile sua divinità facciasi manifesta. „

Il santo padre, sebbene cangiate fossero le
 circostanze della guerra, come riferiremo tra po-
 co, e molti gli facessero temere una nuova inva-
 sione ne' pontificj dominj, deliberò di portarsi a
 Roma, dove richiamavano i voti de' suoi sudditi
 ed invitavano con pressanti insinuazioni del re
 di Napoli in mano del quale erano gran parte
 degli stati della Chiesa e Roma stessa. Preferita
 dopo varie discussioni la via del mare a quella
 di terra, fu dal governo veneto, in consonanza
 agli ordini ricevuti da Vienna, fatta allestire la
 fregata la Bellona e con essa furono posti all' or-
 dine alcuni legni minori che servir doveano al

trasporto della pontificia corte e degli effetti spettanti al papa.

Quando tutto fu in ordine si fissò il giorno 9. giugno per la partenza. Prima però d'effettuare, volle il papa che spedita fosse ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi che sono nella comune della sede romana una lettera enciclica in cui annunziava ad essi la sua assunzione al pontificato ed esortavali, nelle circostanze che affliggevano la Chiesa, a conservare l'unità della medesima, ed a guardare il rispettivo loro gregge dagli errori che con somma impudenza una falsa e micidiale filosofia andava disseminando. Un'altra lettera in forma di breve indirizzò pure ai nunzi appostolici, arcivescovi e vescovi ed altri delegati con cui richiamava a se le facoltà loro provvisoriamente concesse dal suo predecessore nel momento della di lui prigionia. Una terza diretta a tutti i fedeli avea egli fatta stendere e stampare per annunziar loro la grazia d'un universale giubbileo che, secondo il costume, dovea aver luogo e per essere già trascorsi i venti cinque anni che segnano il periodo degli ordinari giubbilei. Ma di questa lettera, a differenza delle altre due, ne fu sospesa la pubblicazione, perchè il santo padre credette che sarebbe stato meglio pubblicarla, quando avesse luogo quella pace generale che stavasi attendendo.

I Veneziani per una notificazione del loro vicario, essendo mancato di vita il patriarca durante il conclave, avvisati della partenza del papa, corrisposero ai di lui eccitamenti con fervorose

preghiere in tutte le loro parrocchie onde implorare dal cielo un prospero viaggio al pontefice. Nella mattina dunque del giorno 9. giugno, con cinque cardinali che lo accompagnavano partì egli dall'isola di S. Giorgio in una feluca e da questa entrò nella fregata apprestatagli.

Per quanto vivo fosse il desiderio del pontefice e di tutto il suo seguito d'affrettare il viaggio, pure a Dio non piacque per quasi due interi giorni di far soffiare un vento propizio ed opportuno ad eseguirlo. In questo intervallo ancorata la fregata nel canale detto lo Spignon, per la vicinanza in cui era ai littorali, visitò il santo padre i celebri argini detti *Murazzi* e si compiacque di vedere una meraviglia dell'arte umana, che costò immense somme alla veneta repubblica, e che emulando le più grandi ed ardite imprese dell'antichità romana, assicurò la città di Venezia da quelle fatali inondazioni del mare che minacciavano continuamente d'inghiottirla. Ma il giorno 11. soffiando un vento propizio, da' littorali ritornò sulla fregata, la quale, spiegate le vele, uscì felicemente dal porto di Venezia e si diresse verso Ancona. Dopo aver solcato per qualche miglio il mare con prospero vento, cangiatosi tutto ad un tratto, fu sospinta la fregata verso le coste dell'Istria, e dovette ancorarsi in uno di quei porti. Smontò quì parimenti il santo padre per consolare con la sua presenza alcune di quelle istriane popolazioni. Finalmente rassodato il tempo, ritornò a bordo del suo vascello e si commise al mare.

Appena nella mattina del giorno 17. giugno si scoprì da lunge dal porto di Pesaro la fregata Bellona, tutte le genti di qualunque classe s'affollarono su quel porto per essere presenti al momento in cui ponesse il piede a terra. Il generale Millius, il commissario cesareo Cavallar, i deputati del vescovo e del capitolo e quelli della città andarono ad incontrarlo. Accortosi il santo padre dell'immensa moltitudine che ansiosamente lo aspettava, scese in una picciola feluca assieme coi cinque cardinali compagni del suo viaggio, Pignatelli, Caprara, Borgia, Braschi e Doria Giuseppe. All'avvicinarsi al lido echeggiò l'aria dei più vivi applausi. Il suono festivo di tutte le campane, lo sparo dell'artiglieria tanto in città che sulle barche in mare festeggiavano questo giorno in cui il pontefice entrava ne' suoi stati. Il divoto entusiasmo, i trasporti energici della più sincera consolazione non seppero poi raffrenarsi, allorchè amontò egli dal picciolo naviglio. Una folla immensa di popolo gli corse incontro. Fu ricevuto sulla spiaggia del porto dai cardinali Bellisomi, Busca, Doria Antonio ed Antonelli insieme col magistrato e con molti della primaria nobiltà.

Finchè fosse sbarcato tutto il suo seguito, si portò egli al palazzo detto della sanità. Qui ritrovò i suoi fratelli ed altri parenti che vennero da lui accolti amorevolmente. Salito poscia in carrozza e preceduto dalla cavalleria tedesca ed urbana e dalla banda militare, facendogli ala l'infanteria, col seguito del magistrato e di molte carrozze

s' avviò verso la porta che conduce in città. Le strade tanto fuori che dentro Pesaro destinate al suo passaggio, erano adorne con la più vaga simmetria, ed un arco trionfale grandeggiava sul confine della piazzetta. Sceso dalla sua carrozza innanzi alla cattedrale e ricevuto da quel vescovo che a motivo di salute non avea potuto portarsi al porto, ed unitamente da molti altri vescovi e da tutto il clero secolare e regolare, dopo aver adorato il Sacramento salì nell' appartamento destinatogli in quell' episcopio, ove si trattenne due giorni. Da Fano passò ad Ancona ove fu ricevuto con eguali contrassegni d' esultanza. Giunto nel giorno 23. a Loreto, i primi di lui passi furono diretti al tempio augusto della beata Vergine. Fu colà incontrato dal capitolo e clero di quella città, da molti vescovi e prelati ivi concorsi e segnatamente dal cardinale Archetti vescovo d' Ascoli. Da Macerata arrivato a Foligno vi si trattenne due interi giorni e celebrò con sacra pompa la festa dei santi apostoli Pietro e Paolo. Il dì 30. giugno ripigliò il suo viaggio che terminò il dì 3 luglio, verso sera, pernottando in quelle tre notti a Spoleto, a Narni ed a Cività Castellana. Dovunque fu immenso il concorso del popolo per vedere il nuovo pastore e sovrano.

Il suono delle campane, le illuminazioni, gli evviva più espressivi e mille altri contrassegni sinceri del comun gaudio, fecero conoscere a Pio VII. quanto era grato ai sudditi pontifici il loro ritorno sotto le soavi leggi dell' antico dominio. Il santo padre commosso alla vista del tenero

affetto che a lui dimostravano i suoi sudditi; poteva a gran pena trattenere le lagrime, e dal canto suo con replicate solenni benedizioni dai luoghi dove albergava, ammettendo al bacio del piede indistintamente ogni ordine di persone, consolando con la sua presenza i monasteri di monache ne' vari luoghi pei quali passava, e promettendo felicità e buon governo alle differenti popolazioni, procurò di corrispondere all'affetto che dimostrava il popolo alla di lui persona.

Roma per altro era il luogo dove avea voluto dare il sauto padre una chiara spiegazione ai sudditi delle benefiche sue intenzioni verso i medesimi. Perchè fossero conosciute prima ancora del suo arrivo colà, erasi fatto precedere dai tre cardinali Albani, Roverella e dalla Somaglia, i quali insigniti del carattere di suoi legati a latere incaricò di ricevere formalmente dalle mani del plenipotenziario del re di Napoli quegli stati e quelle provincie ch'erano state difese e liberate dall'armi stesse napoletane. I Romani, che pel buon governo di chi ammiuistrava presso d'essi la somma degli affari in nome del re di Napoli, avevano veduto interamente sparire le angustie della fame da cui erano stati afflitti, e che pel ritorno di parecchi cardinali, per l'installazione dei tribunali della cancelleria e dataria apostolica aveano già concepite non leggiere speranze del loro ritorno sotto l'antico governo, videro il compimento dei loro voti assicurato nel giorno 22. giugno, giorno susseguente a quello in cui il pontefice approdò sugli stati

della Chiesa. In questo giorno spiegarono il loro carattere i tre cardinali suddetti, e ricevuti a nome del santo padre dalle mani del re di Napoli gli stati che a quello ridonava, dichiararono le loro commissioni e le intenzioni del pontefice sopra Roma e sulle provincie. Sono troppo interessanti questi pubblici documenti, perchè sieno omessi negli annali d' Italia.

Quello che riguarda il re delle due Sicilie, pubblicato dal real palazzo Farnese sotto il giorno 22. giugno dal plenipotenziario tenente generale D. Diego Naselli diceva; essere giunto per i Romani il momento tanto desiderato dal re di Napoli di ripristinare sul suo trono il sommo pontefice, restituendogli la capitale e quelle provincie che col valore delle sue armi erano state tolte dalle mani degli usurpatori; che a tenore degli ordini del detto re avea già restituito il pieno comando politico al sommo pontefice Pio VII., facendone la consegna ai tre cardinali legati a latere; che per ordine del suo sovrano rimaneva al comando generale delle regie truppe non solo per la difesa da qualunque ostile aggressione esterna, ma ben anche per la custodia della capitale e dello stato nel modo che sino allora avealo protetto e conservato, onde la sacra persona del pontefice fosse custodita e venerata, la giustizia avesse il suo corso, ed il popolo la sua tranquillità; che siccome i Romani dovevano al re di Napoli il bene di rivedere il loro sovrano, così era inutile che ad essi spiegasse le sue rette intenzioni nel ritenere sul loro territorio le sue

forze nel modo sino allora praticato. Chiudevasi poi il manifesto dal detto plenipotenziario dicendo: che siccome avea egli fatto ogni sforzo pel loro bene, esercitando la doppia autorità politica e militare, così si farebbe un dovere di continuare a meritare il gradimento e la fiducia del sommo pontefice, incontrando le mire e le religiose intenzioni del re suo padrone.

La notificazione poi fatta diffondere per Roma nel giorno stesso 22. giugno dai tre cardinali diceva: che dovevano rallegrarsi i Romani per essere già vicino il loro pastore ed il loro padre; ch'erano essi destinati da lui per ricevere dal re di Napoli quella parte dello stato pontificio che le sue armi vittoriose aveano rivendicato alla Chiesa; che doveano ringraziare l'altissimo datore d'ogni bene per essersi servito del detto monarca unitamente a' di lui alleati come d'istrumento delle sue divine misericordie; che il tenero cuore di Pio VII. era impaziente d'essere tra essi per consolarli, dopo avere sino allora pianto per le loro passate angoscie; ch'egli tutto s'occupava pel loro bene; che vorrebbe per sino poter cancellare la memoria dei loro passati orrori, e che se non potrà al momento cicatrizzare le profonde lor piaghe, ne dividerà con essi il dolore e ne solleciterà a tutto potere la cura. Dopo tutte queste promesse, notificarono i detti tre cardinali la destinazione di essi fatta dal pontefice in Venezia sino dal giorno 22. maggio, perchè riassumessero il governo degli stati pontificj secondo le forme anteriori all'epoca della rivoluzione, restando

perciò abolita la suprema giunta del governo provvisorio composta di quattro nobili romani e stabilita dal re di Napoli. Conchiudevano finalmente la loro notificazione, ricordando ai Romani che la maggior prova che potrebbero dare al sommo pontefice del loro amore dovea consistere nel conservare la quiete e cieca ubbidienza alle leggi, rispettando le truppe amiche che continuerebbero a vegliare alla comune difesa.

A tenore dunque degli ordini pontifici che indicavano volersi ristabilito nello stato temporale della romana Chiesa l'antico governo qual era prima della rivoluzione, fu affidata la suprema amministrazione politica degli affari alla congregazione dei tre legati a latere. Dovea essa esercitare il governo a nome del papa e sotto la sua dipendenza, come la suprema giunta di governo esercitavasi in nome del re di Napoli sotto la dipendenza del generale Naselli. I membri di detta giunta oramai soppressa furono dal santo padre nel modo più affettuoso ringraziati di quanto aveano sino a quel punto operato, e furono richiesti di comunicare i lumi e le cognizioni da essi acquistate ai tre cardinali destinati a formare la congregazione di governo.

Dai 22. giugno sino ai 3. luglio le giornate che scorsero, furono altrettante feste pel popolo romano sempre in moto per dimostrare ai cardinali che di mano in mano ritornavano in quella città la singolare loro esultanza. Copioso fu il numero d'essi e d'altri prelati che s'affretta-

rono d'essere a Roma per corteggiare nel suo ingresso il santo padre.

Nel giorno dunque 3. luglio, preceduto dal marchese Ghisilieri commissario imperiale, scortato da numerosa cavalleria napoletana, e ricevuto alla porta del Popolo dal supremo comandante militare, il generale Naselli, fra le più commoventi acclamazioni, fra il suono di tutte le campane, e lo sparo dell'artiglieria fece Pio VII. il suo pubblico e solenne ingresso in Roma. Tutta la lunga strada dalla porta del Popolo sino a S. Pietro ed al Quirinale, per dove passò il santo padre guernita di picchetti di truppe, ogni loggia, ogni finestra, ogni facciata di chiesa vagamente ornata di drappi, tapezzerie ed arazzi, i superbi archi trionfali, l'universale copiosa illuminazione a fiaccole ed a cera, e persino in tutte le barche del porto di Ripetta, su cui si vide costruito un agiato ponte pel comodo passo del popolo alla basilica Vaticana, ricordavano in qualche parte a Roma gli antichi suoi trionfi e le magnifiche sue pompe.

Cessato per l'arrivo di sua santità il carattere di legati a latere ai tre cardinali che dirigevano la congregazione suprema deputata alla somma degli affari durante il governo provvisorio, venne la stessa riconfermata, incaricandola il papa di applicarsi e di risolvere consultivamente le materie di governo tanto della capitale che delle provincie che verrebbero rimesse dalla segreteria di stato per poi sottoporle a sua santità, dalla quale per mezzo della segreteria stessa

di stato emanar dovevano gli ordini sovrani. A questa congregazione ne aggiunse il papa altre tre. Una composta di cardinali, prelati e di quattro laici che componevano la suprema giunta di governo abolita. Era essa incaricata d'architettare il nuovo piano pel ristabilimento dell'antico governo. Una seconda congregazione formata di cardinali e prelati venne incaricata di suggerire i mezzi onde ridurre a minor possibile dispendio il mantenimento del palazzo apostolico. La terza similmente composta di cardinali e prelati fu destinata ad esaminare gli acquisti fatti in tempo della rivoluzione dei beni ecclesiastici e dello stato.

Ma da queste quiete e pacifiche operazioni che illustrarono i primi momenti del nuovo pontificato, ci conviene ora passare ad altre d'una natura ben diversa e tumultuosa, cioè alle guerre.

Terminata la campagna del 1799. che fu sì gloriosa per l'armi austriache con l'acquisto di Ancona, con la resa della fortezza di Cuneo, e con lo strettissimo blocco di Genova, prevedendosi dal governo francese già vicina la perdita di quanto avea esso conquistato in Italia, si pensò sollecitamente ad un pronto riparo. La pacificazione della Vandea rendeva un gran numero di truppe disponibili. Se ne direbbe dunque una gran parte verso il Reno per rinforzare l'armata destinata a marciare al Danubio, ed un'altra gran parte fu diretta verso Digione, per formarvi il midollo di un'armata, alla cui testa il primo con-

solo disponevasi a passare in Italia. I coscritti furono quindi da tutte le parti chiamati alla difesa della patria, e ben presto se ne contarono più di trenta mila all'armata di riserva. Quelle del Reno e dell'Italia ne ricevettero non picciol numero. Si videro allora veterani, giovani benestanti e ricchi divenir rivali con gli stessi coscritti per la loro buona volontà, ed ingrossarsi quindi con rapidità quegli eserciti che dovevano entrare di nuovo in campagna sotto un governo più saggio e sotto gli ordini del vincitore dell'Italia e dell'Egitto.

Un entusiasmo universale comparve, alla voce di Napoleone, su tutt'i punti dell'impero francese per volare sotto i di lui stendardi; ed una proclamazione inviata da lui alle armate corrispose ai sentimenti della voce pubblica e della nazione: „promettendo la pace al popolo „francese, dicev'egli, sono stato il vostro organo: voi siete gli stessi uomini che conquistarono l'Olanda, il Reno e l'Italia: soldati, non sono più le vostre frontiere che bisogna difendere, bisogna invadere gli stati nemici: non v'è alcuno di voi che non abbia fatto molte campagne, che non sappia che la qualità più essenziale d'un soldato è di saper sopportare le privazioni con costanza: molti anni d'una cattiva amministrazione non possono essere riparatì in un giorno: primo magistrato della repubblica, mi sarà dolce di far conoscere all'intera nazione i corpi che meriteranno con la loro disciplina e col loro valore d'essere proclamati i sostegni della patria. Soldati, al-

„ lorchè sarà tempo , mi troverò in mezzo di voi,
 „ e l'Europa si sovrerà che siete della razza di
 „ quei valorosi che l'hanno già fatta stupire. “

L'Europa appunto da quel momento stette attendendo dei gran successi. La nomina del general Moreau al comando in capo dell'armata del Reno, e quella del general Massena al comando dell'armata d'Italia scancellarono dallo spirito della nazione la memoria degli ultimi rovescj.

I Francesi avevano delle forze superiori a quelle degli austriaci dal Vese sino alla congiunzione del Neker col Reno; ma il generale Massena partendo per l'Italia, poteva contare di trovarvisi appena alla testa di trenta mila uomini, mancanti di tutto e la maggior parte esposti alle stragi d'una malattia epidemica che avea privato di vita il generale Championet.

Dietro il piano del primo console, questa inferiorità in Italia, poteva essere presunta come una specie d'insidia tesa ai nemici. Mantenendo gli Austriaci nei disegni da essi con tanto ardore adottati, d'impadronirsi della Liguria e di penetrare in Francia per i dipartimenti dell'Alpi e del Varo, Napoleone allontanavali sempre più dal punto per cui voleva tentare di penetrare in Italia, ed assicuravasi sempre più i mezzi d'incontrare minori ostacoli per portarsi in Lombardia ed in Piemonte per la valle d'Aosta e pel Sempione. Infatti, radunando un'armata a Digione, il primo console erasi assicurato la facilità e d'uirsi immediatamente all'armata del gene-

rale Moreau , e di penetrare nel paese de' Grigioni e nel Tirolo , o di sorprendere il passaggio dell'Alpi per giungere improvvisamente sopra Torino e Milano , o finalmente di dare dei soccorsi all'armata d'Italia, facendo marciare delle truppe sul Varo per la Saona e pel Rodano.

La corte di Vienna pareva ben lontana di essersi procurata gli stessi vantaggi ; accumulando in Italia forze tanto considerabili e restando inferiore ai Francesi sulle rive del Reno nella Svizzera , si dovea presumere che il consiglio di guerra austriaco avesse progettato di tenersi sulla difensiva in Alemagna e di riservare la più gran parte delle sue forze , sia per conservare le sue conquiste in Italia , sia per invadere i dipartimenti meridionali della Francia. I militari istruiti pensarono allora che questo piano fosse stato mal calcolato : in fatti , supponendo pure presa Genova , e respinto il general Massena di là del Varo , quanto più gli Austriaci s' impegnavano nei dipartimenti marittimi e delle Alte-Alpi , tanto più le loro sussistenze divenivano difficili , e tanto più facilitavano a Napoleone l'entrata in Italia pel Monte-Bianco , per la valle d'Aosta e pel monte Ginevra. Gli Austriaci arrestati allora necessariamente dalla parte di Tolone erano esposti a vedere il loro fianco destro attaccato nelle Alte-Alpi , la loro schiena dal Tanaro e dalla Bormida ; non v'era allora per essi più mezzo alcuno di ritirarsi , l'Italia era riconquistata dai Francesi , e l'armata del generale Melas obbligata di rendersi a discrezione. Se al contrario il gabi-

netto di Vienna avesse diretto i suoi principali sforzi verso il Reuss e l'alto Reno per penetrare una seconda volta nella Svizzera ed abbracciare la linea di comunicazione con l'armata d'Italia, v'era da sperare che l'armata formata a Digione si sarebbe diretta verso i Grigioni e l'Alemagna: ciò avrebbe facilitato le operazioni dell'armata del generale Melas; e se allora gl'Inglesi avessero minacciato le coste della Fiandra e dell'Olanda, mentre l'ammiraglio Keith avesse trasportato i dodici o quindici mila Inglesi che trovavansi nell'isola di Minorica, nelle direzioni di Genova e di Tolone, moltiplicando in tal modo i punti d'attacco su tutte le frontiere della Francia, le armate imperiali avrebbero sperato i più grandi successi.

Questo piano, qualunque siasi, del gabinetto di Vienna fece disapprovare allora quello di Napoleone; si calcolarono i rischj ai quali andava incontro; le strade difficili ed incognite all'armate nelle quali voleva impegnarsi; i mezzi che aveva il generale Melas d'arrestarlo nei passaggi del S. Bernardo e del Sempione e poi nelle valli d'Aosta e lungo il lago-Maggiore a Domo-Dossola; finalmente la gran difficoltà di farsi seguire dalla cavalleria, dall'artiglieria e dalle munizioni da guerra e da bocca sì necessarie in un paese desolato e devastato dalle grandi armate pel corso di due anni. Questi aristarchi avrebbero preferito che Napoleone mandasse una divisione nell'Alpi marittime e profitasse della debolezza degli Austriaci sull'alto e basso Reno per marciare verso

Zurigo ed entrare nella Svevia e nella Baviera nel medesimo tempo che il generale Moreau disperdendo l'ala dritta dei nemici sarebbe marciato su l'una e l'altra riva del Danubio dirigendosi verso Vienna. Aggiungevan questi politici speculatori, che l'imperadore, tremando di vedere i Francesi alle porte di Vienna, ed assaliti i paesi ereditarj, sarebbesi affrettato di domandare la pace e di richiamare sollecitamente sotto le mura della sua capitale le truppe che trovavansi più a portata in Italia; e che quindi il Melas indebolito sarebbe stato obbligato di levare l'assedio di Genova, ed il generale Massena potendo rientrare in campagna, rinforzato dalle truppe che avrebbe ricevute di Francia, avrebbe potuto probabilissimamente riprendere tra poco tempo la offensiva.

Comunque sia di queste militari congetture presentate al primo console prima ch'egli partisse per Digione, congetture che avrebbero forse assicurato successi più infallibili ma più lenti, il piano adottato da Napoleone conveniva meglio al suo genio, al suo amore per la gloria, a quella specie di bisogno della sua anima d'eseguire non solo cose grandi, ma riguardate sino a lui come quasi impraticabili; poichè bisogna forse convenire che i gran successi della guerra dipendono soprattutto dalle imprese audaci, e delle quali il volgo crede d'aver calcolato l'impossibilità.

Verso la fine di febbrajo gl'imperiali erano passati con forze numerose dal Milanese nel Piemonte, come pure dalla Toscana e dallo stato

di Lucca nella Liguria. Molte azioni poco importanti avevano avuto luogo nelle montagne; la carestia che provavano gli abitanti della Liguria e che occasionava principalmente il rigoroso blocco del porto di Genova fatto dagl' Inglesi, rendeva penosa la situazione dell' armata d'Italia nel momento in cui il Massena prendevane il comando. Tutto presagivagli inevitabili disastri. Priva d'ogni soccorso quest' armata terminava l'inverno più rigoroso sugli aspri gioghi della Liguria. Pallidi, languidi, sfigurati, nudi, affamati ed abbattuti non erano i soldati che spettri ambulanti; le strade erano coperte di moribondi che, giunti a strascinarsi negli ospitali, non vi trovavano sopra un freddo marmo e in mezzo a cadaveri, che una morte pronta e più certa che nei campi. Tutte le parti del militare servizio non presentavano che deplorabili conseguenze; poichè l'armata nel mezzo d'un inverno disastroso perdettero, senza combattere, moltissime migliaia di combattenti.

Il general Massena lasciò quella che avea egli condotta alla vittoria e che nuotava nell'abbondanza, per prendere il comando di questa; ma il nome solo d'armata d'Italia conservava ancora il prestigio della vittoria attaccato al nome di Napoleone; prestigio che tutt'i disastri non avevano potuto toglierle, e che un'avvenimento fortunato doveva ben presto renderle un nuovo splendore. Da Lione dove l'attività del general in capo Massena ebbe l'occasione di manifestarsi sino a Nizza ove arrestò l'epidemia

con saggi regolamenti e sino a Genova stessa non cessò d'occuparsi con frutto per estirpare tutt'i vizj che affliggevano l'armata d'Italia nelle parti amministrative, come in quelle della disciplina militare, non risparmiando nulla dal canto suo, nè cure nè sforzi nè veglie.

Ma come rigenerare un'armata che se aveva qualche numero di truppe, non aveva però uomini in istato di far la guerra, ch'era afflitta dalla deserzione, dalle malattie, dall'abbandono, dalla disperazione? Era dunque urgente di mandare a quest'armata almeno venti mila uomini, cavalli, viveri, vestiti e denaro. Tutto intanto si dirigeva verso Digione, e dopo aver passato tutto l'inverno in vane speranze, era finalmente giunto il momento in cui essendo divenute praticabili le strade dell'Alpi, preparavansi gli Austriaci ad entrare in campagna.

Fino dai primi d'aprile erano già stati essi preceduti da due solennissimi proclami in vista d'assicurarsi principalmente dell'animo de' Genovesi. Nel primo diretto ai medesimi dal generale Melas dal suo quartiere generale d'Acqui dicevasi: che il detto generale non entrava nella loro patria per conquistare nè per soggiogarli, ma per combattere contro un nemico che aveali ridotti, come tanti altri popoli, all'estrema miseria ed alla disperazione; che l'imperadore non desiderava conquiste, ma la loro liberazione; che non bramava se non di rendere felici tutt'i popoli con una pace solida e fondata; che rispettava le proprietà e difendeva la vera religione, come ne

avevano l'esempio da ciò ch'era avvenuto nelle altre provincie liberate dal comune nemico nella precedente campagna; che assicurava ad essi un provvisorio governo composto dei più saggi e virtuosi lor compatriotti che godrebbe la protezione della vittoriosa armata austriaca. Nel secondo proclama del generale Assereto, capo degli insurgenti genovesi, dicevasi parimenti; che la vittoriosa armata imperiale entrava nelle terre della repubblica di Genova per combattere i di lei nemici; ch'era giunto finalmente quel felice momento e da tanto tempo desiderato in cui i Genovesi vedessero un termine a' loro mali; che avendo egli inteso le loro disgrazie veniva a soccorrerli e ad adempire ai doveri di buon cittadino; che dal barone Melas era stato nominato lor generale; che dovevano dunque armarsi per vendicare la santa religione oltraggiata, ed unirsi all'armata vincitrice ch'avea spezzate le catene di tanti popoli; che quest'armata riconduceva nei loro lidi la pace, la religione, il commercio, riaprendo i loro porti e scegliendo per governarli le persone probe e virtuose che da tanto tempo erano oppresse dai loro tiranni.

Dopo la pubblicazione di questi proclami che ebbero tutto quell'effetto che sogliono per lo più produrre sull'animo del soldato; cominciarono gli Austriaci a raccogliersi, a fare de' movimenti su tutta la linea ed a serrare i posti avanzati dell'esercito francese. Fu esso sforzato nelle sue posizioni, ma non avea che Genova per luogo di ritirata, e Genova mancava di provvigioni, come

neppure aveane Savona. Aggiungasi a tutto ciò, che il governo ligure dichiarò di non poter più concorrere a nutrire le truppe francesi; che le malattie continuavano le loro stragi sulle medesime; che mancavano di denaro, che non potevano avere più soccorsi a tempo, e che il primo console non vedeva la sua salute se non nella riuscita del piano da lui formato, sul quale guardava il più grande segreto.

Il generale Massena che non poteva immaginare quali fossero i progetti di Napoleone e che non aveva dinanzi agli occhi che i mali del suo esercito, fece tutt' i maggiori sforzi per conservare la comunicazione della sua linea, e combattè per tutto il mese d'aprile sempre con varj successi, ritirandosi in Genova, ed occupando l'eminenze vicine con alcuni distaccamenti. Furono quindi i Francesi bloccati nel momento in cui la miseria e la penuria erano al loro più alto grado: l'esercito era senza provvigionieri; era terminata la maggior parte dei soccorsi somministrati dal luogo non si aveva nei magazzini pane per venti quattr'ore; finalmente stavansi aspettando tre mezze brigate, tre reggimenti di cavalleria, due milioni arrivati a Nizza e dieci otto mila quintali di grano da Marsilia per Genova. Attaccati intanto i Francesi rinchiusi in Genova non avevano avuto il tempo di ricevere questi soccorsi, e si erano veduti perdere ad un tempo stesso ogni speranza di denaro, di viveri e di rinforzi. Il generale Melas diretto sopra Vado e Savona, in due giorni d'attacco erasi im-

padronito di queste due piazze, ed aveva isolato; con questo movimento, l'ala diritta dell'armata francese che, da quel momento trovossi solo incaricata della difesa di Genova contro tutti gli sforzi de' confederati.

La sinistra de' Francesi comandata dal generale Suchet, separata dalla dritta, era stata dagli Austriaci respinta sino a Finale, dov' essa aveva attaccato molte volte i nemici situati a S. Giacomo. Dal canto suo il generale Massena aveva attaccato con grande animosità dalla parte d' Orbizzola, Monte-Larenetto e Sassello gli Austriaci, che conservarono però le loro posizioni. Alcuni giorni dopo il generale Hohenzollern era venuto a termine di sforzare il passaggio della Bocchetta, ed aveva spinto le sue guardie avanzate sino al sobborgo di S. Pier d' Arena.

I combattimenti continui e le conseguenze d'eccessive fatiche avendo considerabilmente diminuito la parte dell'armata francese rinchiusa nello stato di Genova, il generale Massena era stato obbligato di restringere la sua linea di difesa e di ritirare sempre più i suoi posti avanzati. Allora il generale Melas strinse egli pure più da presso la città di Genova ed attaccò i Francesi fortemente trincerati a Voltri ch'ebbero a soffrire perdite considerabili. Il generale Suchet inquietato dai vascelli inglesi dalla parte di mare, pressato dalla parte di terra dagli Austriaci dovette abbandonare tutta la costa sino al di là di Nizza, ove entrò il generale Melas.

Ma mentre questo austriaco generale alla

testa delle principali forze della sua armata concentrate verso Nizza , occupava Savona , bloccava Genova , entrava in Nizza e pareva minacciare d'invadere la Francia meridionale , Napoleone parti da Parigi il giorno 6. maggio per portarsi a Digione. Nei contorni appunto di questa città avea egli fatto raccogliere quell'armata di riserva, di cui abbiám parlato, destinata al più grande avvenimento militare della guerra attuale.

Prima d'entrare nelle particolarità della campagna del primo consolo , non sarà fuori di proposito di gettare un colpo d'occhio sopra il suo piano d'attacco e sugli ostacoli che doveva incontrare.

Le forze destinate a portarsi e ad agire in Italia dirigevansi per differenti punti, sulle parti nelle quali dovevano agire in modo di penetrare ad un tempo stesso nella repubblica cisalpina e in molti luoghi del Piemonte. Il generale Moncey alla testa di circa venti mila uomini , traversava il monte S. Gotardo , dirigevasi sopra Bellinzona e marciava in seguito su Milano e l'Oglio. Il generale Berthacourt portavasi sul Sempione con tre mila uomini per discendere per Domo-Dossola ed Avona sul Tesino. Il generale Berthier arrampicavasi sul monte S. Bernardo per portarsi con quaranta mila uomini , per la valle d'Aosta sul Po , dove doveva prendere Valenza , Tortona ed Alessandria. Il generale Chabran con quattro mila uomini marciava pel piccolo S. Bernardo , onde portarsi nella valle Aosta per la Thuile e Villanova. Il generale Thureu con circa dieci mila

uomini discendeva nel medesimo tempo il Montecenisio ed il monte Ginevra per portarsi sopra Torino e Piguarolo. Finalmente il generale Suchet difendeva le sponde del Varo, mentre che il generale Massena era rinchiuso in Genova con circa dodici mila uomini.

In questo modo i Francesi erano in movimento delle Alpi Pennine sino alle Marittime, ed entrava nel piano del primo consolo, inquietando od attaccando gli Austriaci su certi punti di ridurli ad una difensiva tanto più difficile, quanto che nel caso in cui gli riuscisse di portarsi assai rapidamente sull'Oglio con la divisione del generale Moncey, sperava di tagliare ad essi il loro ritorno in Alemagna, e che con l'armata comandata dal generale Berthier, dopo aver passato il Po, sperava di trovarsi nelle pianure del Parmegiano e del Piacentino prima del generale Melas.

In quanto poi alla distribuzione delle truppe austriache nelle differenti posizioni ch'esse occupavano, non potevano essere che favorevolissime ai progetti del primo consolo: le principali forze degli Austriaci erano impiegate nel blocco di Genova o concentrate verso Nizza e trovavansi a più di sessanta leghe dalla frontiera settentrionale dell'Italia, ove il generale Melas aveva creduto di non lasciar che dei corpi debolissimi ed incapaci di resistere a chi venisse ad attaccarli. Nessuna piazza, nessun posto fortificato copriva il Milanese dalla parte della Svizzera, e tutt'al più il castello di Bard e la città d'Ivrea erano i soli

posti che nel nord del Piemonte potessero arrestare la marcia de' Francesi.

Già molte divisioni dell'armata di riserva avevano presa la strada verso Losana e Villanova. Napoleone arrivato a Ginevra vi avea passata in rivista la vanguardia comandata dal generale Lanes, e nello stesso giorno ne avea diretto la marcia verso il casale di S. Pietro, al piede del gran S. Bernardo, circa a sei miglia dalla cima della montagna. Il primo console avea giudicato a proposito di far fermare il corpo dell'armata all'imboccatura della Dranza nel Rodano, presso di Martiniach, sia per prepararvi le truppe con tre giorni di riposo all'estreme fatiche che le attendevano, sia per organizzarle e concertare il movimento necessario delle sue operazioni.

L'artiglieria, i bagagli, le munizioni trovansi radunate insieme con l'armata nel villaggio di Martiniach. Fu questo uno spettacolo ben nuovo in quelle contrade di vedere il movimento cagionato dall'unione di tanti uomini, non meno che quella di tanti cavalli e muli de' contorni ch'erano stati messi in requisizione, e de' contadini che arrivavano in folla da tutte le bande per disporre le strade.

Dopo aver passato il Rodano presso di Martiniach, si ascende continuamente seguendo uno stretto vallone formato dalla Dranza, passando per i villaggi di Vence e di Vuege. La Dranza non lascia in questo sito alcuno spazio libero nei precipizj ch'essa scorre con rapidità. Da Martiniach a S. Pietro, il cammino estrema-

mente cattivo non è però impraticabile ; si viaggia nella sinuosità delle montagne coperte d'alti pini e che somministrano agli abitanti eccellenti pascoli per tre mesi dell'anno ; ma dopo aver passato S. Pietro, la natura è interamente morta.

Il giorno 17. maggio il generale Lanes avea lasciato S. Pietro con la vanguardia. Quì incominciossi a salire la montagna già abbastanza ripida per non poter più farvi uso delle vetture, nè trovarvi più strada battuta. Il generale Watrin che comandava la prima divisione dell'armata era partito nel medesimo tempo da Martinach ed era ben presto stato seguito dalle altre divisioni che non avevano tardato a trovarsi riunite a S. Pietro con l'artiglieria, coi bagagli e con le munizioni.

Si contano, come abbiain detto, sei miglia da S. Pietro alla cima del monte San Bernardo per un sentiero ove non può passare che un uomo in fila ; è questo il passaggio più frequentato per venire dal Vallese in Italia ; ma qui i trasporti non si fanno però che a schiena di mulo e passano per la città d'Aosta onde scendere nel Piemonte e nell'Italia. Vedonsi su questa strada delle rupi ammucchiate l'une sull'altre, tra le quali si passa per mille rigiri. In queste agresti contrade, il viaggiatore non incontra altri esseri viventi che la camoscia e l'alodola dell'Alpi ; a misura ch'egli si solleva allontanasi da tutto ciò che respira ; si vede solo le nuvole formarsi ai suoi piedi ; non vede che masse enormi di neve che perdonsi nell'aria, e non intende altro stre-

pito che quello d'alcune acque che si precipitano negli abissi con un fracasso spaventevole. La Dranza e la Dora scorrono con torrenti nelle sinuosità di queste montagne e vi si precipitano da tutte le parti; la vegetazione v'è insensibile, le produzioni della terra vi sono quasi nulle; gli ultimi alberi che vi s'incontrano, sono ad una lega presso a poco dal casale di S. Pietro; più lungi trovansi appena alcuni cespugli od alberi abortiti; l'ultimo arboscello veduto dalle truppe, era un sambuco senza frutto; la neve v'è costantemente ammucchiata; per tutto è dessa si ferma, che i piedi degli animali non vi lasciano orma alcuna; si crede vedervi il caos e la tomba della natura, ma della natura inanimata

Per altro, che sarebbe divenuta l'armata francese, se, malgrado il coraggio dei soldati e la loro costante pazienza, non si avesse potuto far passare con essi l'artiglieria, i bagagli, le munizioni da guerra e da bocca? Il genio ed il coraggio suppliscono a tutto e fauno sparire qualunque ostacolo. Si smontano i cannoni pezzo per pezzo; si scavano gli alberi in forma di truogolo per riceverli; una certa quantità d'uomini s'attaccano ad un pezzo di cannone, secondo la grossezza dei calibri, lo strascinano e lo montano. Soldati, uffiziali, tutti si disputano quest'onore: le ruote, le carrette, i cassoni, i bagagli, le munizioni sono portate a braccia sopra delle slitte, o portate a schiena di mulo. Il resto de' soldati s'arrampica ad uno ad uno, carico delle armi e dei sacchi de'lor compagni occupati a tirare i

cannoni ed i bagagli; se alcuno avesse avuto l'imprudenza d'oltrepassare il suo compagno, allontanandosi dalla traccia retta che andavasi aprendo, sarebbe stato infallibilmente ingoiato. Una cosa assai singolare osservossi nell'occasione di questo passaggio. Dietro gli ordini del primo console, il generale Marmont avea fatto pubblicare a suon di tromba nel casale di S. Pietro e in tutti i villaggi circonvicini, che ogni pezzo di cannone con le sue carrette ed i suoi cassoni sarebbe pagato pel suo trasporto sulla montagna e per la discesa sino ad Etroubles 600, 800. ed anche 1000. franchi, secondo il calibro ed il peso. A questo annunzio una folla di contadini accorse; migliaia di soldati si unirono ad essi e si affollavano intorno ai cannoni per avere l'onore di strascarli; ma arrivati dall'altra parte della montagna, ricusarono costantemente la mercede promessa per questi trasporti.

In cinque ore l'armata arrivò, il giorno 18. maggio, alla sommità del monte di S. Bernardo, e si trovò intorno all'ospizio di quegli eremiti. Questo ospizio merita d'essere ben conosciuto per tutt' i riguardi.

Un'abitante della Savoia, chiamato Bernardo di Mentone, fondò questo monastero nel decimo secolo e vi diede il suo nome. Questa casa passa per il punto più elevato ove l'uomo abbia osato di fissare il suo soggiorno, regnandovi un inverno perpetuo. Il viaggiatore abbagliato dalla bianchezza della neve, vi cercherebbe inutilmente un pezzo di verdura su cui potesse riposare i suoi

occhi: non s'incontrano per due leghe all' intorno nè un albero nè una pianta. Eppure sulla cima di questo monte, in questo paese obliato dalla natura intera trovasi una società di buoni cenobiti che praticano tutt'i doveri ispirati dalla più sublime virtù. Sequestrati dal resto degli uomini, in comunicazione soltanto con quelli che l' accidente, la curiosità o l' infortunio conducono nella loro solitudine, senza pregiudizj nazionali o religiosi, accolgono con la stessa premura tutti gli uomini che domandano ad essi l' ospitalità, senza consultare il loro grado, il loro paese e la loro credenza. Nè si limitano soltanto a questo atto abituale di beneficenza; lo scopo essenziale del loro istituto è di guidare i viaggiatori smarriti, di cercar quelli che il freddo avesse colti in mezzo alle nevi, e l' impeto delle acque avesse precipitati nelle frane.

Allorchè l' atmosfera è carica di folte nuvole, allorchè la neve cade a gran fiocchi, quegli uomini intrepidi mettonsi in marcia per iscorrere le diacciaie dalle quali sono circondati; armati di lunghe pertiche scandagliano il terreno, alcuni cani accostumati a questa caccia li precedono, e li riconducono sulla strada coperta dalla neve, quando volontariamente o a caso, se ne sono sviati. Questi eccellenti animali sentono un corpo umano, a qualunque profondità fosse seppellito nella neve; allora con la lunga pertica appuntata, si scandaglia il terreno, ed il corpo è ben presto disimpegnato. Che questi uomini siano morti oppure soffocati, vengono portati con la più reli-

giusa precauzione al monastero, ove sono lor somministrati tutt' i soccorsi dell' arte. Questi soccorsi sono spesse volte inutili: ma talvolta si giunge a richiamare in vita degli uomini che paiono averla perduta.

In quest' ospizio adunque, in cui a fronte della buona volontà di quei cenobiti, sarebbe stato loro impossibile di somministrare alimenti ad un' armata di quaranta mila uomini, se Napoleone da Losana non avesse loro mandato anticipatamente una somma di denaro per quest' uso, trovarono i soldati drizzate da tutte le parti delle tavole ove poterono abbeverarsi e saziare la loro fame. Le tavole erano piantate sulla neve; ogni soldato vi trovava del pane, del cacio e del vino, facendo un banchetto inaspettato nel momento in cui avevano maggior bisogno. I rispettabili cenobiti dell' ospizio presiedevano alla distribuzione con una pazienza ed un' allegria ammirabile. A questo quadro pittoresco aggiungevasi quello del terreno coperto di cannoni, di carrette, di cassoni, di slite, di barelle, di muli, di cavalli, di bagagli, di munizioni sopra un' eminenza gelata che domina l' Italia e la Gallia.

Giunta l' armata sulla sommità non avea però superati i maggiori ostacoli; la discesa del S. Bernardo a Verney, primo villaggio del Piemonte, prometteva minori fatiche, ma presentava più grandi pericoli. Un cammino d' una lega era formato sopra una montagna scoscesa; il cavaliere era obbligato di precedervi o di seguire il suo cavallo, nè poteva metterglisi di fianco

senza esporsi a cadere in un'abisso. La strada fiancheggiata da una parte da precipizj spaventosi, avea dall'altra parte delle montagne di neve sospese sulla testa de' viaggiatori, nè potevasi fare un passo senza trovare delle crepature formate dallo scioglimento delle nevi. Ad onta della maggior precauzione, vedevansi sdruciolare e sparire molti uomini e cavalli ch'erano subito seppelliti ne' precipizj d'una profondità spaventevole. Quindi quasi tutt'i soldati si lasciarono sdruciolare sulla schiena. Lo stesso Napoleone dopo essersi riposato un'ora presso i cenobiti, prese, per raggiungere l'armata, un sentiero tenuto da alcuni soldati di fanteria; ma il mezzo della discesa avea un pendio sì ripido, che fu egli obbligato di sedersi e di sdruciolare per discendere: i suoi aiutanti di campo Duroc, Lemuroi e Merlin seguirono il suo esempio.

Giunto il dì 21. maggio l'esercito francese ad Etroubles, presso ad Aosta ed ai posti avanzati austriaci, fece alto. Erano già scorsi pochi istanti che questo esercito era passato dall'orribile aspetto d'una natura incolta e spaventosa a quello della terra coperta d'erba ed ornata di fiori. Un calore soffocante facevasi allora sentire ed avea preso il luogo dell'aria agghiacciata respirata con tanta pena poche ore prima; di maniera che nella stessa giornata l'esercito francese avea provato le tre stagioni dell'inverno, della primavera e dell'estate.

Sul timore di qualche sorpresa, il generale Lanes avea marciato innanzi con la vanguardia,

ed era arrivato ad Aosta ad undici ore della mattina. Un battaglione austriaco ch'era nella città, temendo d'essere investito, dopo qualche resistenza sul ponte, erasi ripiegato sopra Castiglione, ed avea preso posto sulle eminenze che stanno di fronte a questo borgo. Ma attaccato di nuovo questo battaglione dalla vanguardia fu obbligato di cedere al numero. Allora i Francesi non trovando più altri nemici da combattere, arrivarono lo stesso giorno ad una mezza lega dal forte del Bardo, a cui erasi avvicinata la loro armata il giorno 20. di detto mese.

Qui le difficoltà parvero insuperabili. Ad alcune miglia da Aosta sulla strada d'Ivrea, marchesato assai celebre nelle guerre d'Italia, le due montagne i cui fianchi formano la valle di Aosta, si avvicinano e non lasciano tra esse che uno spazio di venticinque tese, occupato dalla Dora Baltea. In questo luogo è fabbricata sopra una sommità la cittadella di Bardo, assai male fortificata, ma difesa da un'eccellente castello, costruito sopra una rupe alle sponde della Dora, e chiude da questa parte l'ingresso del Piemonte. Gl'imperiali riguardavano questa rupe come una barriera insuperabile. La natura, senza il soccorso dell'industria, avea fatto della rupe del Bardo una fortezza inaccessibile; termina essa in pane di zucchero, di cui ne ha esattamente la forma; la strada che le sta al piede, segue un vallone avendo appena cinquecento tese di larghezza; sulla sua dritta scorre la Dora, fiume profondo, rapido e pericoloso, fiancheggiato di rupi inacces-

sibili dalle due parti e principalmente da quella della città. Oltre a ciò, Bardo era difeso da venti pezzi di cannone, da cinquecento uomini di guarnigione e da molte fortificazioni avanzate che l'arte aveavi costruite. Intanto l'armata non aveva più viveri che per quattro o cinque giorni, nè aveva mezzi da procurarsene a tempo pel monte S. Bernardo; bisognava dunque prendere la fortezza d'assalto, o fare un gran giro per cercare un'altro passaggio.

Tre compagnie di granatieri essendosi alloggiate nei sobborghi, sono seguite da alcune altre. A mezza notte marciano tutte in silenzio su pezzi di dirupi qua e là sparpagliate, arrivano alle palizzate, vi montano sopra con iscale. Quantunque le dette compagnie trovinsi assalite da una tempesta di palle, nulla non può arrestarle. Sforzano esse gli Austriaci ad abbandonare l'opere esteriori ed a ritirarsi nel castello. Di là pure la guarnigione tira a mitraglia sopra i granatieri e fa scorrere sopra d'essi grossissimi pezzi di rupe, obbligandoli, malgrado la loro intrepidità, a ritirarsi.

Durante questo attacco, mille e cinquecento uomini erano occupati a rendere praticabile un cammino sopra la montagna d'Alberedo; si costruiscono delle scale nei luoghi ove il pendio sarebbe stato più ripido; in altri luoghi, divenuto ancora più ripido il sentiero e terminando a dritta ed a sinistra in precipizj, alzaronsi dei muri per garantire dalla caduta, ed allorchè da scavazioni troppo profonde trovavansi separate

le rupi, vi si gettarono de' ponti per riunirle: ma le scale di questa rupe mille volte meno praticabile che il monte S. Bernardo, non potevano bastare pel passaggio dell' armata, ed ancora meno per quello dell' artiglieria, dei bagagli e delle munizioni. Bisognò dunque pensare ai mezzi di traversare per la città bassa, situata a piccola distanza dal castello, interamente esposta all'artiglieria nemica, della qual città per altro i granatieri della guardia del primo console eransi impadroniti; non restava altro rifugio. Fu deciso dunque di profittare della notte, di coprire il cammino di letame, d' attorniare le ruote di fieno. Per alcuni giorni molti uomini strascinano a mezza notte la grossa artiglieria smontata ed i cassoni, non senza provare però delle perdite assai grandi. A fronte di tutto questo il passaggio è effettuato; si trova il modo di portare in cima al campanile della città bassa un pezzo di cannone, con cui si batte in breccia il castello, e si demolisce anche una torre sopra la porta. Allora la guarnigione composta di Piemontesi e d' Austriaci, mal provveduta, temendo un' assalto, si rende prigioniera di guerra al generale Chabran.

Nel medesimo tempo la cavalleria avea effettuato il suo passaggio sopra Albaredo, riguardato da molti secoli come inaccessibile all' infanteria. Il resto poi dell' armata profittando della presa del castello di Bardo avea continuato liberamente la sua marcia; preceduto dal generale Lanes, che essendosi impadronito d' assalto della città d' Ivrea, avea marciato con la vanguardia

verso la Chiusella , mentre che , per fare una diversione il generale Thureau minacciava e prendeva la città di Susa ed il forte della Brunetta.

Padroni d' Ivrea , i francesi vedevano dinanzi ad essi due strade per marciare al soccorso di Genova ; l' una per Civasco , Torino Asti ed Alessandria ; l' altra per Vercelli , Novara , Milano , Lodi e Piacenza. Dopo aver passato il Po al di sopra o al disotto della Trebbia , la prima strada era più breve , ma bisognava passare sotto le mura di Torino e d' Alessandria. Si preferì la seconda , che riuniva al vantaggio di schivare le piazze forti quello ancora d' impadronirsi dei principali magazzini di munizioni da bocca e da guerra , stabiliti dagli Austriaci sulle rive del Tesino , dell' Adda e dell' Oglio.

Al piano preso successe immediatamente l' esecuzione. Il generale Lanes batte il nemico a Romagnolo. Il general Murat entra in Vercelli , e le città di Crescentino , di Biella , di Trino e di Masserano aprono le porte ai vincitori. Napoleone dirige tutte le operazioni dell' armata. Il general Bethancourt traversa il Sempione e s' impadronisce di Domo-Dossola. Il generale Moncey passa il monte S. Gotardo , la cisalpina legione comandata dal generale Lecchi , forte di due mille uomini si porta a Cossaro ed il generale Duhem passa l' Adda a Lodi. Questo vasto piano e tutte queste operazioni furono concepite , dirette ed eseguite dal genio di Napoleone.

Il general Murat dopo essere entrato in Vercelli e di avere occupate le città vicine , come

abbiam detto, s'impadronì di Novara, passò il Tesino, sforzò il nemico a ripiegarsi sopra Trobigo, ove il generale Monnier attaccollo e prese il villaggio con la baionetta. Murat s'impadronì in seguito di Bufalora, e Napoleone entrò in Milano alle acclamazioni di un popolo immenso che rivedeva il suo liberatore. Furono fatti al cielo dei ringraziamenti. Si cantò un *Te Deum* solennissimo a cui assistette Napoleone. In una lettera che scrisse egli agli altri due consoli, lor disse: *malgrado a ciò che potranno dire gli Atei di Parigi, io assisterò ad un Te Deum che sarà cantato nella metropolitana di questa città.* Parole preziose e consolanti che la storia deve conservare, perchè attestano che Napoleone riconosce, benedice ed adora quella divina provvidenza che distribuisce i suoi doni ad alcuni uomini privilegiati per decorare l'universo e per ornare i secoli. È dessa quella che forma gli eroi ed i guerrieri, accorda loro la palma della vittoria, fissa la sorte delle battaglie, consolida, scuote e distrugge gl'imperi, e dà ai popoli de' capi per governarli.

Napoleone pubblicò allora un proclama pieno di saviezza e di moderazione, in cui invitò il popolo cisalpino all'oblio di tutte le querele, affinchè non esistesse presso di lui che un solo desiderio, cioè quello di consolidare uno stato libero e forte. Assicurò di non voler riconoscere per amici della libertà se non che quelli che saprebbero ubbidire alle leggi, estinguere gli odj ed onosare la disgrazia. Compose un governo provvisorio di cittadini i più rispettabili ed illuminati

di Milano. Promise di ristabilire la repubblica sulle basi stabili della religione e del buon ordine, subito che il territorio fosse liberato dal nemico. Questa saviezza, questa umanità, questa giustizia gli ottennero una gran ricompensa. L'amore si riunì al rispetto, l'ammirazione agli omaggi, e le benedizioni alla riconoscenza.

Prima di continuare la narrazione dei progressi fatti dai francesi, dopo la loro discesa dall'Alpi ed il loro ingresso in Italia, ci conviene gettare uno sguardo su Genova e sulle circostanze in cui trovossi il general Massena che la difendeva.

Già sin verso la fine di maggio, la fermentazione in Genova era divenuta spaventosa; il malcontentamento erasi manifestato in alcuni dei corpi dell'armata; i soldati avevano spezzate le loro armi in mezzo della piazza di S. Domenico; il bombardamento aveva ricominciato con tutta la forza, ma non era durato. Al principio di giugno il generale Massena aveva ricevuto una domanda d'abboccamento per parte de' generali Keith, Ott e S. Giuliano, che volevano consegnargli una lettera del generale Melas per rinnovargli le offerte della più onorevole capitolazione. Accostumato a non trattare coi nemici del suo paese se non con l'armi alla mano, il primo movimento del generale Massena era stato di rigettare ogni proposizione di tal natura. Ma le cose erano arrivate ad un termine fatale, in cui non era nè possibile nè prudente di resistere: la diversione che la difesa di Genova avea fatta fare

al nemico, e che aveva facilitato all'armata di riserva la discesa dell'Alpi e l'ingresso nel Piemonte e nella Lombardia aveva avuto il suo effetto; finalmente non esisteva più per uomo che una somministrazione di pane, ed anche questa distribuita in deboli porzioni. Era difficile di poter arrivare al giorno 3. giugno, tanto più, che i cavalli erano stati mangiati. Conveniva dunque far qualche cosa per soldati che dal canto loro avevan fatto tanto e per la loro consternazione aver dovevasi tutto l'interesse. Oltre a ciò importava moltissimo di salvare sei mila ammalati o feriti, e tutto indicava che conveniva sottomettersi ad un avvenimento che tutti gli sforzi possibili erano concorsi in vano per prevenirlo, per evitarlo o almeno per ritardarlo.

In questa circostanza il generale in capo raduna presso di lui i comandanti dei corpi, si fa rendere conto dai medesimi dello stato delle loro mezze brigate, e domanda loro cosa poteva mai sperare, se si determinasse a sbucare. Tutti unanimamente dichiararono che non poteva sperare di essere seguito se non che dagli uffiziali, non essendo più i soldati in istato di sostenere un combattimento e nemmeno una marcia, il che era una delle ultime speranze del generale in capo. Intanto non poteva egli dissimulare l'aumento dei mali d'ogni specie, il progresso delle malattie, il numero grandissimo de' morti ridotti a tale dalla carestia sulle strade, il quadro della miseria più orribile, quello dello scoraggiamento, della tristezza, e della disperazione

che si manifestavano egualmente sulle faccie scolorate degli abitanti e de' militari. Bisognò dunque risolversi ad ascoltare le proposizioni degli Austriaci e far loro conoscere le intenzioni del generale. Insisteva egli soprattutto, che nella negoziazione non fosse in modo alcuno parlato di capitolazione, che conservasse tutte l'arme ed i bagagli della sua armata, e che gli fossero somministrati tutti i mezzi d'uscire liberamente. I negoziatori austriaci non parevano in modo alcuno disposti a soddisfare alle domande del generale in capo Massena. Con tutto ciò bisognava prendere un partito, non essendovi più distribuzione da farsi pel mezzodì del giorno 5. giugno. Allora nella notte precedente il generale in capo si decise di dare al suo aiutante generale Andrieux ed al suo segretario particolare Watrin poteri straordinarj per trattare con questa istruzione: *l'armata evacuerà Genova con arme e bagagli, o pure domani s'aprirà la strada con la forza delle baionette.*

Dopo una conferenza di nove ore il detto aiutante generale ed il segretario riempirono le intenzioni del generale Massena, ottennero le condizioni che onoravano l'armata, i due negoziatori e quello che, ordinandole, avea saputo comunicare a tutti gli uomini dipendenti da'suoi ordini la forza del suo carattere.

Tal fu la fine del blocco memorabile che durò sessanta giorni, nel corso de' quali il general Massena fece quasi senza truppe la guerra a tutta un'armata, si battè sovente senza mu-

nizioni, provvide senza fondi a spese inevitabili e nudri la sua armata senza magazzini. In quella notte furono occupati dalle truppe austriache i ponti, la porta e la lanterna; la flotta inglese entrò in porto, e nella mattina del giorno 5. la guarnigione francese uscì di Genova, che venne dagli Austriaci occupata.

Questo avvenimento doveva influire sulle operazioni dell'armata di riserva. Napoleone prima di andare a raggiungerla sulla dritta del Po avea pubblicato il proclama seguente: " Soldati, „ la più gran parte del territorio del popolo li- „ gure era stata occupata, la repubblica cisalpina „ non esisteva più, uno dei nostri dipartimenti „ era assalito e la costernazione spargevasi sul „ mezzodi della Francia. Soldati, voi marciate, e „ già il territorio è liberato, la gioia e la speranza „ succedono nella vostra patria al timore ed alla „ costernazione. Voi siete nella capitale della re- „ pubblica cisalpina; il nemico spaventato non „ aspira ad altro che a guadagnare le sue fron- „ tiere. Gli avete tolto i suoi ospitali, i suoi ma- „ gazzini, i suoi parchi di riserva. Il primo atto „ della campagna è terminato, e migliaia d'uo- „ mini vi fanno i loro ringraziamenti. Ma avrassi „ impunemente violato il territorio francese? La- „ scierete voi ritornare in Alemagna quell'eser- „ cito che portò lo spavento nelle vostre fami- „ glie? Eh bene! andiamogli incontro, opponia- „ moci al suo ritiro, strappiamogli quegli allori „ di cui s'è ornato. Facciamo vedere al mondo „ che una fatale maledizione cade sugli insensati

„ che osano insultare il territorio della gran nazione. Il risultato de' nostri sforzi sarà una „ gloria senza macchia ed una pace solida. „

I successi costanti del generale Moreau in Germania nelle battaglie di Stokack, di Egon e di Bibereck sulle sponde del Liller, il generale Kray obbligato di rinchiudersi nel suo campo de Pfael ad una lega e mezza da Ulma, l'evacuazione degli Austriaci da Lindau, Feldkirch, Coira e da tutto il paese dei Grigioni moltiplicavano infinitamente gl'imbarazzi della corte di Vienna e toglievanle tutt'i mezzi di venire in soccorso delle sue armate in Italia. La presa di Genova aumentava ancora gli ostacoli del generale Melas; essa promettevagli veramente di concentrare le sue forze, di prendere delle posizioni difensive importantissime, e, in caso di disfatta, poteva offrirgli una ritirata in cui la flotta inglese lo avrebbe regolarmente provveduto; ma la conquista divenivagli infinitamente onerosa, obbligandolo di lasciare una fortissima guarnigione in questa piazza, e di tenere gli occhi addosso ai generali Massena e Suchet che avevano marciato unitamente sopra Acqui e sopra Sassello, dopo che quest'ultimo generale Francese, ripresa Nizza al baron Elnitz, ed essendosi portato sulla sinistra del Varo, aveva incalzato vivamente gl'imperiali, che a gran fatica potevano trasportare i loro effetti militari al nord degli Appennini sulle rive del Tanaro e della Bormida. Oltre a tutto questo, l'armata del generale Berthier era in possesso di tutt'i magazzini degli

Austriaci, occupava l'importante posizione della Stradella e tagliava all'esercito nemico ogni comunicazione col Milanese.

Il generale austriaco però non poteva restare più lungo tempo in quest'inazione comandata dalle circostanze. È vero che avea più di quaranta mila uomini nell'Italia anteriore, ma non gli era facile di riunirli in un sol corpo, una parte era ancora assai presso di Genova ed un'altra verso le sorgenti del Tanaro per unirsi alla divisione dell'austriaco generale Ott sotto le mura d'Alessandria. Quindi il barone Melas contrariato dai fiumi che scorrono nelle valli profondissime e strettissime delle montagne che coprono la Liguria occidentale, trovavasi obbligato di fare un lungo giro seguendo il Tanaro. Avrebbe forse potuto passare il Po tra Valenza e Verrua e trasportare il teatro della guerra nel Milanese; ma allora abbandonava Cuneo, Ceva, Tortona, Alessandria ed anche Torino, abbandonando pure nel medesimo tempo la divisione del generale Ott che sarebbe stata presa. Quindi il general Melas si fermò al piano di riunire tutte le sue forze per combattere i Francesi nelle superbe pianure che si estendono tra Alessandria e Tortona, ove la superiorità della sua cavalleria promettevagli dei successi.

In conseguenza di questo, nel giorno 7. giugno, le divisioni Kaim ed Haddick avevano abbandonato Torino ed eransi poste in marcia sopra Asti ove il barone di Melas erasi pure portato. Il generale Ott, ch'era arrivato lo stesso

giorno a Rivalta, erasi portato a Casteggio ed aveva inoltrato i suoi posti avanzati sino a S. Giulietta. Era questo il luogo in cui il general Melas avea ordinato il concentramento dell'esercito. Un tal ordine parve allora agli intelligenti delle cose militari infinitamente sconsigliato, sapendosi, (ed il barone Melas doveva esserne instruito) che l'armata francese era già padrona della Stradella, e che quindi la posizione del generale Ott trovavasi poco sicura. Allora il generale Berthier s'affrettò di profittare di questo fallo, comandando al generale Lanes di lasciare la sua posizione di Broni per attaccare gli Austriaci, facendolo sostenere dalla divisione Victor.

Il generale Watrin avendo incontrato i posti avanzati de' nemici a S. Diletto, dopo averli rispinti, attaccò la loro linea di fronte. Per quattro volte il villaggio di Casteggio e le eminenze vicine furono prese e riprese; ma finalmente i francesi fecero una scarica generale e sforzarono gli Austriaci a ritirarsi in disordine a Voghera, donde partirono precipitosamente per passare la Bormida. Il generale Berthier nel suo rapporto di questo combattimento, detto di Montebello parla di tre mille morti austriaci restati sul campo di battaglia e di cinque mille prigionieri.

Questa vittoria decise il generale Berthier a passare la Scrivia, a fine di chiudere sempre più il barone Melas. Ma che poteva, che doveva fare quest'ultimo generale? La sua armata era troppo numerosa per essere dispersa in Cuneo e nelle cittadelle di Torino, d' Alessandria e di Tortona.

Di più, queste piazze non erano provvedute, e sarebbero state in poco tempo obbligate a rendersi: portarsi sopra Genova, di cui era padrone e chiudervisi, sarebbe stato abbandonare l'Italia alla discrezione dei Francesi senza salvare se stesso: penetrare nella Toscana per la riviera di Levante, per Sarzana e Lucca o imbarcarsi per Livorno; ma questo progetto esigeva troppo tempo per essere effettuato, ed i francesi sarebbero stati padroni della Toscana prima che l'armata del generale Melas avesse potuto portarvisi: passare il Po presso Valenza, guadagnare Pavia, Pizzighettone e l'Oglio; ma il corpo del generale Moncey avrebbe potuto con la legione cisalpina, opponendosi alla sua marcia o ritardandola, dare il tempo al generale Berthier di piombare sulla di lui schiena: non restava dunque altro rifugio al Melas, che di battere l'armata francese, d'avanzarsi direttamente sopra Piacenza e di gettarsi dietro l'Oglio: il barone di Melas si determinò per quest'ultimo partito.

Dal canto suo il generale Berthier, avendo fatto gettare de' ponti volanti a Castel nuovo, avea diretta la marcia per passarvi la Scrivia; il generale Victor con la vanguardia avea già passato questo fiume a Dora, ed erasi portato verso Marengo, mentre che sulla diritta le divisioni Chabran e Lapoipe avevano ricevuto l'ordine di mettersi sulla riva sinistra del Po all'altezza di Valenza, a fine d'impedire agl'imperiali di passare il fiume verso questo punto, e sulla sinistra una divisione della riserva era

marciata verso Rivalta, circondando Tortona, nel timore che il generale Melas non volesse prendere il cammino che conduce da Alessandria a Genova per venire ad attaccare l'armata francese: in tal modo dopo aver passata la Scrivia, la vanguardia trovavasi a Marengo; il corpo di battaglia ed il quartiere generale a S. Giuliano; la riserva a Garofolo; due divisioni all'altezza di Valenza; un'altra a Rivalta.

Tutto annunziava al general Melas che i francesi volevano venire ad un affare; nulladimeno, sia che attendesse ancora le truppe che giungevagli da Nizza, sia che volesse meglio assicurarsi delle forze nemiche, o del vero progetto di Napoleone, si ostinò il giorno 13. giugno a ricusare la battaglia, restando sulla riva sinistra della Bormida, della quale si ristrinse a coprire i ponti con alcune truppe collocate espressamente sulla riva dritta.

Fu detto allora, e si ripeté ben dappoi che questa ostinazione apparente di restare sulla sponda sinistra della Bormida avea talmente ingannato i generali che comandavano la vanguardia francese, ch'erano venuti a credere che il generale austriaco avesse ritirato i suoi ponti dalla Bormida, e ne avevano quindi avvertito il primo console. Ciò che porterebbe a crederlo si è, che soltanto alle undici ore del dì seguente, 14. giugno, venne avviso al quartiere generale francese de' progressi che facevano gli Austriaci dopo essersi sviluppati a sette ore della stessa mattina su tre colonne comandate dai generali Oreilly,

Kaim, Haddick, Ott ed Elnitz; quella della dritta avea rimontato la Bormida per isboccare sopra Fregarolo ed affrontare la dritta de' Francesi, ove trovavansi i generali Kellerman e Gardanne; quella del centro avea attaccato il villaggio di Marengo sulla strada maestra; quella della sinistra erasi avanzata su Castel Ceriolo, mentre che una numerosa cavalleria agli ordini del generale Elnitz, seguitando la strada di Salè cercava di sbaragliare la sinistra dell'armata francese.

La divisione del centro degli Austriaci respinge la vanguardia francese. Il generale Lanes attaccato all'ala dritta fù egualmente infelice. La mancanza di cartocci avendo renduto inutile la sua artiglieria fu maltrattato dagli Austriaci. Napoleone accorse, ove comandava il generale Lanes per rattenere il suo movimento di ritirata. Fece nello stesso tempo avvertire il generale Desaix di marciare con la sua riserva. Gli Austriaci continuavano a guadagnare terreno preceduti nella loro marcia da cento pezzi di cannone che facevano grandissime stragi nei battaglioni francesi.

Invano la divisione del generale Monnier spedita dalla riserva diresse le sue brigate sopra Castel Ceriolo; invano, dopo aver respinto una carica di cavalleria, questa truppa scacciò dal villaggio l'infanteria nemica e s'impadronì del luogo; la sinistra ed il centro dell'armata francese retrogradarono, i granatieri del primo console fecero lo stesso. Tutte le strade in questo momento si videro piene di fuggitivi, di feriti, di

morti, di moribondi, generali, uffiziali, soldati, tutti credevano la battaglia interamente perduta.

Napoleone, vedendo tanti feriti, esclamò con l'espressione del dolore: *mi dispiace di non essere ferito, come essi, e di non essere a parte de' loro patimenti; su, bravi militari, spiegate le vostre bandiere; ecco il momento di segnalarvi; io riposo sul vostro coraggio per vendicare i vostri compagni.* Già un terzo dell'armata era fuori di combattimento. Il generale Berthier annunzia a Napoleone che l'esercito piegava, e che cominciava la disfatta.

In mezzo di questa confusione Napoleone dà i suoi ordini con quel sangue freddo che caratterizza gli eroi; comanda da generale e combatte da soldato; vede gli ostacoli ed i rischi, non ne è spaventato; se essi si moltiplicano, ciò serve ad aumentare la sua gloria e dare un nuovo lustro al suo coraggio. Vede da per tutto la morte; raccoglie tutte le forze della sua anima. Scorre le fila del suo esercito e grida: *soldati! ricordatevi, che il mio costume è di dormire sul campo di battaglia.* Ciò dicendo, inspira quel valore, quell'entusiasmo, quella confidenza che precedono e producono i gran successi.

Vedesi allora avanzarsi la riserva condotta dal generale Dessaix, ed alla voce del primo console i corpi già messi in fuga si riordinano e dispongonsi dietro alla medesima. Il terribile passo di carica che rialza il coraggio e la speranza, si fa intendere. Le truppe francesi rovesciano i battaglioni austriaci; la spada sterminatrice immola

le sue vittime; l'artiglieria vomita la morte; i nemici sono schiacciati; le grida de' vincitori portano per tutto lo spavento ed il terrore. Dessaix si lascia strascinare dal suo valore, salta i fossi, supera le siepi, rovescia tutto ciò che s'opponesse al suo passaggio. La divisione Boudet che forma la diritta della riserva segue il suo esempio. Il general Murat fa prodigi di valore; Kellerman il giovane fa mettere giù l'armi a sei mila Ungheri e fa prigioniero il general Zach, capo dello stato maggiore; il general Victor riprende Marengo e si dirige sui ponti della Bormida. In mezzo al suo trionfo il generale Dessaix è colpito da una palla mortale. Prima di spirare dice al giovane Lebrun: *andate a dire al primo console che il dispiacere che io provo è di non aver fatto abbastanza per la patria.* A queste parole Napoleone si raccoglie nel suo dolore: *perche mai*, esclamò egli, *non mi è permesso di piangere!*

Credo che non convenga omettere alcune particolarità che riguardano questo bravo generale. Dessaix con un carattere dolce, modesto, disinteressato, erasi formato alla scuola di Moreau, di cui avea per lungo tempo comandato la vanguardia dell'armata del Reno. Ebbe una parte brillante alla famosa ritirata che quell'armata fece dalla Baviera a Strasburgo ed alla presa di Kell. Passato in Egitto, il general Kleber, dopo la partenza di Napoleone per l'Europa, avealo richiamato dall'alto Egitto per rimandarlo al El-Arich, ove segnò la capitolazione conchiusa col gran visir e garantita dal como-

doro Sidney-Smith. Quantunque non fosse persuaso dell'evacuazione dell'Egitto, ubbidì però agli ordini del generale in capo. Munito d'un passaporto segnato dai due comandanti delle truppe combinate ed accompagnato da un ufficiale inglese incaricato di far rispettare il trattato, montò sopra un vascello neutro per ritornare in Francia. Sbarcato a Livorno, fu ritenuto nel lazzeretto come prigioniero di guerra, per ordine dell'ammiraglio Keith, che non gli accordò che venti soldi al giorno per la sussistenza, egualmente che ai semplici soldati rinchiusi con lui, per la ragione, diceva l'ammiraglio, che l'egualianza francese non permetteva che un generale fosse trattato meglio che un semplice particolare: " Ho trattato coi Mamalucchi, coi Turchi, con „ gli Arabi del gran deserto, con gli Etiopi, „ coi neri abitanti del Darfour, fece dire Dessaix „ all'ammiraglio britannico, essi rispettavano „ la loro parola quando l'avevano data, e non „ insultavano punto gli uomini nelle loro disgrazie. „ L'Inghilterra avendo acconsentito alla convenzione di El-Arich, fu a Dessaix data la libertà. Al suo arrivo a Tolone intese questo generale la spedizione di Napoleone in Italia. Essendosi prontamente portato a Milano, vi ricevette il comando d'una divisione e marciò a Marengo. Strada facendo, sentì una specie d'abbattimento: " è lungo tempo che io non mi batto „ in Europa, disa' egli ai suoi aiutanti di campo, „ le palle non ci conoscono più; ci avverrà qual „ che cosa. „ Il suo corpo fu portato nell'ospizio

del monte S. Bernardo, e deposto in un mausoleo con una iscrizione che richiama il suo nome, le sue imprese e la sua morte a Marengo.

La morte di questo generale nel momento in cui aveva salvato l'esercito, lungi dal rallentare l'ardore de' soldati, gli animò d'un nuovo coraggio. Gettaronsi con furore sopra la prima linea dell'armata austriaca e la respinsero sopra la seconda. Allora riunite entrambe e divenute più forti si misero in movimento per fare una scarica con le baionette. I francesi piegano essi pure dal canto loro, ed una divisione di sei battaglioni di granatieri s'avanza celeremente per terminare la loro disfatta; ma il general Kellerman, alla testa di alcuni squadroni, marcia contro questi granatieri, gl'inviluppa e fa ad essi mettere giù l'armi. Questo successo importante è il segno per l'armata francese d'un attacco generale. Un accidente mette il disordine nella cavalleria austriaca. Un cassone salta in aria; folte nuvole di fumo spargono il turbamento ed il terrore; il grido della vittoria dalla parte dei Francesi, il loro attacco sui nemici combinato tutto in un punto, le stragi della loro artiglieria, tutto si riunì per terminare a nove ore della sera l'intera disfatta degli Austriaci. Questi rifiniti dalla fatica, dopo quattordici ore di combattimento ripassano la Bormida e riprendono le loro posizioni del dì precedente; l'oscurità della notte impedì ai Francesi d'inseguirli.

In questa battaglia memorabile che dalla gente di guerra fu contrapposta allora a tutto

ciò che i secoli aveano di più celebre, che, disperdendo truppe orgogliose pel loro numero e pei loro successi, fece cadere nelle mani dei francesi dodici piazze forti, ristabilì uno stato alleato, e terminò la guerra del continente; i francesi contavano in circa quarantamila combattenti, non compresi tre mila uomini di cavalleria e trenta pezzi di cannone; gli austriaci avevano cinquanta mila uomini, compresi dieciotto mila di cavalleria, più di quaranta pezzi di cannone e due cento cassoni perfettamente provigionati.

Per confessione degli Austriaci, perdettero eglino in questa giornata, tra morti, feriti e prigionieri, più di dieci mila uomini, due mille cavalli, duecento e trenta uffiziali superiori uccisi o feriti, due generali e tre colonnelli, quattro tenenti colonnelli, sessanta uffiziali superiori fatti prigionieri, dodici bandiere e venti sei pezzi di cannone. I Francesi pure perdettero una gran quantità di gente. Il generale Melas ebbe due cavalli morti sotto di lui e restò ferito in un braccio; il generale Berthier ricevette parimente molte palle ne' suoi vestiti.

Il generale austriaco, ch'era in una posizione singolarmente critica prima di dare la battaglia, trovossi in una situazione disperata dopo averla perduta. Ne' combattimenti, dice Sallustio, è meno la perdita reale fatta dagli eserciti che l'opinione del successo, che decide delle operazioni ulteriori; una battaglia perduta scoraggisce i vinti; il soldato battuto teme d'esserlo ancora;

era ben difficile d'arrestare questa influenza morale, aumentata in oltre dalla posizione dell'armata austriaca, i cui soldati erano senza pane, la cui cavalleria mancava di foraggio, e che non poteva arrischiare alcun passo con sicurezza. Il generale Melas avrebbe mai pensato di portarsi a Genova? Sarebbe stato attaccato di fronte dai generali Suchet e Massena, in coda dal generale Chabran, in fianco dai generali Thureau e Berthier. Ciò poi che aumentava le sue sollecitudini, erano cinque o seimila feriti, che non poteva far curare e che abbandonar non voleva. Fu dunque obbligato a decidersi di mandare il generale Skal al campo dei Francesi due ore e mezza dopo mezza notte per proporre una sospensione d'armi di quarat'otto ore, nel corso delle quali si potessero seppellire i morti e cambiare i prigionieri. Accettata questa sospensione fu seguita da un armistizio segnato il dì 18. giugno, e da una convenzione, per cui l'armata austriaca doveva ritirarsi dietro il Mincio, ed abbandonare le città, fortezze e castelli di Torino, Cuneo, Savona, Ceva, Genova, Alessandria, Tortona, Parma, Piacenza, Milano, Pizzighetone e Forte Urbano.

Conforme agli articoli accettati, l'armata del generale Melas ritirossi dietro il Mincio in tre campi; il primo presso Villafranca, il secondo tra Mantova e Borgo forte, il terzo presso Governolo, restando una forte guarnigione tedesca nella cittadella di Ferrara e custodite dalle medesime truppe due teste di ponte a Lagoscuro.

In questa maniera tutta l'Italia settentrio-

nale, sino alla Chiesa, Lucca, la Toscana ed il ducato d' Urbino caddero in potere dei francesi, come pure la Valtellina ed il paese dei Grigioni, e fu convenuto che il paese compreso tra la Chiesa ed il Mincio non fosse occupato nè da l' uno nè dall' altro esercito.

Non avendo la storia, sino al giorno 14. giugno, trasmesso alcun fatto guerriero simile a questo del quale abbiamo con qualche minutezza descritto le particolarità, crediamo che non sarà inopportuno di riferire alcune considerazioni che sono state fatte allora sopra un avvenimento, i cui effetti riuscirono sì fausti ai Francesi.

Fu detto allora dagl' intelligenti delle cose militari che, se potevasi accusare il generale Melas di aver commesso molti falli nella disposizione generale delle sue operazioni, il fallo però più grande doveva essere imputato al gabinetto, essendo impossibile che ignorasse la formazione di un' armata a Digione, e che perciò doveva fare aprir molto prima la campagna, e portare le maggiori forze verso i passaggi di S. Gotardo, del Sempione, del grande e picciolo S. Bernardo, del Monsenisio e del monte Ginevra, aumentando quelle ch' erano in Italia ed avendo un' armata di osservazione posta tra Asti e Pavia.

G' Imperiali adunque che avrebbero potuto entrare in campagna verso la fine di febbrajo, perdettero i mesi di marzo e di aprile in movimenti ed in azioni che non ebbero alcuna importanza. Non fu se non nel giorno 21. aprile che costrinsero il generale Massena a rifugiarsi in Ge-

nova con dodicimila uomini, e che per contenerli ed assicurarsi dai loro attacchi, fece il generale Melas formare il blocco con trenta e più mille uomini, dei quali confidò il comando al generale Ott. Ma perchè, dicevasi, un blocco dinanzi ad una gran città che sapevasi mancare di tutto, e che una trinciera aperta ed il getto di molte bombe avrebbero fatto arrendere dentro quindici giorni al più, quando il blocco durò più di un mese e mezzo? Dietro un tal calcolo, Genova avrebbe potuto essere in potere degli Austriaci verso i venti di marzo, cioè quindici giorni incirca prima del tempo in cui entrarono in campagna. Ciò che poteva confermare una tal opinione si è, che il Massena non giunse a Genova che ai dieci di febbraio; che in quel tempo l'armata di Italia mancava assolutamente di tutto, e che se gli Austriaci l'avessero attaccata in febbraio, avrebbero avuto successi ancora più facili; tanto più, per quanto allora correva voce, che i contadini dei contorni di Genova in numero di ventimila offrivano di prendere la città d'assalto, se si voleva accordare ad essi il saccheggio. In questa supposizione, Genova avrebbe potuto cadere ben presto nelle mani degli Austriaci, e, certamente, sarebbe stata cosa meno impolitica sacrificare quei contadini ai quali l'esca del guadagno faceva esporre la loro vita, che compromettere i soldati dell'armata, e far ricadere sui primi tutto ciò che il saccheggio di una città ha d'odioso.

Il tempo doveva pure essere eccessivamente prezioso pel barone di Melas; con tutto ciò non

mise alcuna rapidità nei suoi movimenti , e , dopo aver rinchiuso il general Massena in Genova , non pensò ad incalzare vivamente il generale Suchet obbligandolo a ripassare il Varo , ed occupando quel fiume ed il colle di Tenda , ritornare in seguito sulle rive del Po. La condotta del generale austriaco comparve ancora ben più inescusabile , vedendolo a non assicurarsi di tutti i passaggi per i quali potevasi penetrare in Italia dalla Francia , dagli Svizzeri e dal Tirolo ; facendo avanzare il generale Ott a marcia sforzata per opporsi al passaggio del Po , ch'era stato dai Francesi effettuato , ed esporlo ad essere battuto a Casteggio ove , trovavasi isolato , non facendo marciare nel medesimo tempo su quel punto i generali Kaim , Haddick ed Elnitz.

Al momento poi che il barone di Melas si credette obbligato di dare la battaglia ; anzi al momento in cui finse il dì 13. di non voler accettarla , egli trascurò di passare la Bormida nella notte o sul fare del giorno , e piombar quindi sulla vanguardia francese che trovavasi isolata a Marengo. Portando poscia tutta la sua cavalleria sulla sua sinistra, invece di dividerla quasi egualmente , avendone un numero sì grande , perdette l'occasione di sbaragliare assai facilmente le due ale dell'armata francese. Quando poi s'accorse che i Francesi piegavano da tutte le parti , e che erano ridotti in piccolo numero nelle gole di Marengo , in vece di raddoppiare gli sforzi contro quel punto , estese egli la sua linea di battaglia

con l'idea d'avviluppare l'armata francese e toglierle la ritirata sulla Scrivia.

Fu parimenti rimproverato al detto generale, che, avendo saputo essere i Francesi penetrati nella valle d'Aosta, non si fosse portato ad incontrarli. Aveva egli tutto il tempo per farlo. La loro discesa era avvenuta ai 20. maggio; l'ingresso in Milano al primo di giugno; l'occupazione della Stradella il giorno quarto. In due settimane dunque poteva egli eseguire un tale movimento, tanto più che in una circostanza meno spinosa, l'anno precedente il maresciallo Souvarow erasi portato da Torino a Piacenza in tre giorni. È ben vero che il general Melas portandosi ad incontrare i Francesi abbandonava il Piemonte; ma mettevasi in istato di difender la Lombardia, assicurava i suoi magazzini, aveva libere le spalle, e nel caso in cui la città di Genova gli aprisse le porte, avvenimento che avrebbe potuto verificarsi per le cose dette di sopra, il generale Ott poteva venire a raggiungerlo per Bobbio, ed ingrossando la sua armata metterlo sempre più in istato di resistere ai Francesi.

In tal modo, di tutt'i partiti che prese il generale austriaco, il più cattivo senza dubbio fu creduto allora quello d'andare a rinchiudersi tra il Tanaro, la Bormida ed il Po, per la ragione, che quand'anche avesse battuto i Francesi, questi potevano ritirarsi sotto Piacenza, o dietro il Po ed il Ticino, concentrarvi le loro forze e riprendere ben presto l'offensiva; poichè le trup-

pe agli ordini del generale Moncey, le divisioni Lapoipe e Chabran, circa quindicimila uomini comandati da Massena e diecimila da Thureau che non avevano ancora combattuto, si sarebbero trovati in gran parte sui fianchi e sulle spalle dell'armata austriaca.

Comunque sia di queste considerazioni fatte allora dagl' intelligenti delle cose militari, delle quali siamo noi ben lontani da valutare il prezzo, il generale Melas dopo il concertato armistizio e la cessione delle dodici piazze, per la via di Piacenza e di Parma s'incamminò a Verona, conducendo seco presso a sessantamila uomini. Da li a non molto gli fu dalla corte accordato il riposo, e gli fu sostituito nel comando dell'armate il savoiardo generale Bellegarde.

Napoleone dopo aver raccomandato al popolo milanese la tolleranza, la pace, la concordia e l'esercizio di tutte le virtù pubbliche, provveduto all'amministrazione del Piemonte, sino all'organizzazione definitiva del suo governo, lasciò l'Italia e diede il comando dell'armata al generale Massena. Arrivò a Lione tra le acclamazioni d'un popolo immenso. Gettò lo sguardo e pianse sulle rovine che coprivano quella città un tempo sì florida e sì ricca. „ Queste rovine vi affannano, „ diss' egli al prefetto Verninac; io ne cancellerò „ la rimembranza dolorosa. “ Arrivò a Parigi, e ricevette gli omaggi, l'amore, il rispetto e la riconoscenza della nazione. Vedendo i consoli, disse loro: „ cittadini, eccoci di nuovo insieme! „ Avete voi fatto molto da che vi ho lasciati? „

Venti bocche gli ripeterono tutte in una volta : „ Mai tanto , quanto voi , generale ! “ . S' applicò in seguito a ricompensare i soldati che avevano combattuto come eroi , e percosse con la verga del disprezzo i vili che eransi disonorati e che avevano contaminato il nome francese . Quanto sia stato in ogni tempo , quanto sia egli sensibile al merito di quelli che si sono distinti nella carriera dell' armi , ne diede sempre segni evidentissimi , ma principalmente in questo incontro . Dopo aver fatto trasportare , come abbiain detto , il corpo del generale Dessaix sul monte di S. Bernardo , ed avervi fatto alzare un mausoleo , fece dirimpetto a questo monumento collocare una tavola di marmo su cui furono scolpiti i nomi delle mezze brigate , dei reggimenti d' artiglieria e di cavalleria , come pure dei generali e capi di brigata che eransi trovati alla battaglia di Marengo .

Ma ripassando l' alpi e tornando noi pure in Italia , da cui la qualità dello storico racconto ci avea naturalmente allontanati , dobbiamo ora portare lo sguardo sopra alcune isole che per una ragione o per l' altra appartengono alla medesima . Sono queste l' isole del mar Ionio e Malta .

Quantunque le prime in forza del trattato di Campo Formido , passate dall' antico veneto dominio sotto quello dei Francesi , e mantenutevisi sino all' anno prossimo decorso , ci offrano un' avvenimento che non appartiene propriamente all' anno presente , nulladimeno ci crediamo in dovere di non ometterlo , per non lasciare un

elle cose d'Italia. Già sino dall'anno
 1797 le unite forze Russe ed Ottomane avvicina-
 ronsi all'isola di Cerigo, celebre pel favoloso
 nascimento di Venere, e ceduta dai Turchi ai
 Veneziani, alla pace di Passarowitz, in cambio
 della Morea. Sbarcati in quell'isola mille uomini,
 dei quali seicento erano Turchi e quattrocento
 Russi, ne presero possesso senz'alcun contrasto.
 I pochi Francesi ch'eransi rinchiusi nella for-
 tezza, vedendo di non poter resistere ad uno
 stretto blocco per mancanza di provvigioni capi-
 tolarono la resa. Fu ad essi accordata la capitola-
 zione ed uscirono con tutti gli onori militari
 obbligandosi gli alleati di farli trasportare in
 Ancona. Conquistata in tal modo l'isola, venne
 colà istituito un provvisorio governo, e fu dichia-
 rata sotto la protezione della Russia, della Porta
 e dell'Inghilterra.

Due giorni dopo veleggiò la combinata flotta
 Russo-Turca, consistente in undici navi di linea,
 sedici fregate ed altri legni verso l'isola del
 Zante. Alla vista di questa flotta si sparse tosto
 un grande scompiglio per tutta l'isola, ove le
 genti della campagna corse all'armi comincia-
 rono ad inveire contro quelli ch'eransi dichiarati
 per i Francesi, le case dei quali rimasero saccheg-
 giate, ed esposte a gran pericolo le persone. In-
 coraggiati di questo popolare entusiasmo i nobili
 dell'isola armaronsi ancor essi ed andarono in-
 contro al grosso corpo degli alleati ch'eravi sbar-
 cato sotto gli ordini del vice-ammiraglio Teodo-
 rovit, che venne tra gli universalì evviva ao-

colto in città. Appena entrarono queste ^{truppe} nel Zante, intimarono la resa ai Francesi, ai loro aderenti ch'eransi ritirati nella fortezza, ^{ai} inutile la resistenza. Ridotti essi alle strette, ^uvettero cedere alla superiorità delle forze assaltrici e si rendettero a discrezione. Furono perciò in numero di trecento in circa, tra Francesi e Greci, considerati prigionieri di guerra, e come tali spediti a Costantinopoli. Resi padroni i Russo-Turchi di tutta l'intera isola del Zante, che stendesi 18. miglia italiane in lunghezza e 12. in larghezza, fecero inalberare sulle fortezze i vessilli de' due imperi Russo ed Ottomano; ma poco dopo, per comando degli ammiragli vennero abbassati con ordine di non alzare alcun vessillo, sino a che la conquista di Corfù non desse regola ai sovrani liberatori quale dovesse essere alzato. Dato di poi a quegli isolani un governo provvisorio di membri per metà trascelti da quello dei cittadini, e lasciato a difesa dell'isola un piccolo presidio di truppe Russo-turche, l'altre ritornarono a bordo della flotta, che diresse il suo cammino verso Cefalonia.

Quest'isola molto più grande della precedente, ma senza fortificazioni di rilievo, non presentò alcun'ostacolo alle imprese degli alleati. Avvicinata la loro flotta a quest'isola, sbarcò un distaccamento di truppe comandate dal colonnello Postochsin, che fu accolto quasi in trionfo dai Cefalonioti, dichiaratisi egualmente che quelli del Zante sotto la protezione degli alleati. Rinforzato in seguito il distaccamento russo-turco dai

contadini dell'Isola, avvicinosi in tre corpi alle fortezze di Asso, di Salamo ed alla batteria di Porto santo. Siccome questi tre luoghi erano ad un tempo stesso minacciati di bombardamento dalla flotta, così alla semplice intimazione fatta si arresero i piccoli loro presidj, e caddero in mano degli alleati circa duecento Francesi, che come prigionieri vennero trasferiti a Costantinopoli. Anche colà fu istituito un provvisorio governo composto di nobili e di cittadini. Si proibì l'innalzamento d'alcun vessillo sino a nuovi ordini, e si lasciò il distaccamento di Postochsin a custodire l'isola.

Conquistata Ceffalonia, la flotta combinata veleggiò verso Corfù. Prima che questa approdasse, avea il francese generale Chabot ordinato che tutti gli abitanti consegnassero l'armi, sapendo quanto fossero eglino propensi alla nazione russa, principalmente per la conformità di religione. A questi ordini negarono ubbidienza gli abitanti del borgo detto Mandracchio. Allora alcuni distaccamenti francesi s'introdussero in quel borgo, onde ridurre con la forza que' borghigiani alla consegna dell'armi. Essi che aveanle care, quanto qualunque cosa preziosa, resistettero con forza e vennero alle mani coi Francesi. Indispettito sempre più il generale Chabot ordinò che col cannone della fortezza fosse battuto il borgo, mentre un grosso corpo di Francesi veniva attaccandolo a pian terreno. In breve, demolite dalle palle dei cannoni e dei mortaj alcune case,

ed altre incendiate, l'irritata truppa si diede al saccheggio del borgo.

In tale circostanza giunge a Corfù una barca parlamentaria con ufficiale russo, che sbarcato chiese al generale francese a nome degl' imperadori Russo ed Ottomano la resa della città e fortezza. Un' assoluta negativa fu la risposta del generale Chabot. Si pensò dunque a conquistare la piazza con la forza.

Mentre apparecchiavansi gli alleati all'impresa, inviò l'ammiraglio Uscachoff una divisione della sua flotta comandata dal vice-ammiraglio Depacoff e da Hider Ali all' isola di S. Maura, l' antica Leucadia. Colà giunta questa navale squadra, i di lei comandanti fecero sbarcare senza contrasto alcune centinaia di soldati che marciarono direttamente alla capitale dell'isola che trovarono evacuata dai Francesi. Eransi questi rinchiusi nella fortezza, che guernita d' armi, cannoni e provvigioni da bocca e da guerra onde sostenere un lungo assedio pareva dover opporre una gagliarda resistenza. Intimata la resa, secondo le solite formalità, venne dal presidio francese non solo rifiutata, ma cominciò in oltre a far giuocare il cannone con incessante fuoco contro le navi e le truppe sbarcate. Allontanaronsi queste dal tiro dell' artiglieria e rinforzate da grosso numero di soldati e marinaj assistiti dagli abitanti ch' eran tutt' inclinati alla nazione russa, ritornarono poco dopo a minacciar da presso il castello. Gli assediati con regolar fuoco tenne-

ro lontani dall'approccio gli assalitori. Coperti questi però da alcune trincee fecero giuocare sì bene il loro cannone che ben presto aprirono una larga breccia. Eransi già preparati all'assalto, e mancavano poche ore ad effettuarlo, quando gli assediati esposero bandiera bianca. Fu convenuta pertanto la cessione della fortezza, e la guarnigione ascendente a duecento uomini si rendette prigioniera di guerra. Dichiarata anche questa isola sotto la protezione delle tre potenze alleate, ritornò quella divisione a rinforzare la flotta ancorata sotto Corsù, onde conquistare sì famosa barriera dell'Italia.

I Francesi vedendosi mal sicuri in città, eransi ritirati nella fortezza Vecchia sufficientemente fornita di viveri e di munizioni. Gli assalitori, dopo aver perduto molto tempo in un blocco mantenuto con truppe felicemente sbarcate e con le forze navali, vedendo le rovine che col cannone e coi mortaj facevano gli assediati Francesi sulla soggetta città, e ricevuto il rinforzo della squadra ritornata da S. Maura, s'accinse a mettere in opera tutta la loro forza. Avendo pertanto più volte respinte le sortite degli assediati, fecero i comandanti russo-turchi attaccare lo scoglio di Vido da uno scelto drappello delle loro soldatesche al quale riuscì di superare le fortificazioni, e di fermarsi in detto scoglio con l'uccisione di moltissimi nemici. Per tale acquisto, renduto più facile l'assalto delle fortificazioni della piazza fu eseguito dai soldati rus-

so ottomani protetti dal cannone della squadra. In poche ore giunsero ad impadronirsi dei due forti Erizzo e S. Salvatore con grave danno degli assediati. Per queste perdite vedendo eglino vicino il momento della loro intera rovina assentirono, che il generale Chabot entrasse in maneggio con gli aggressori, ed in forza di questo, dopo quattro mesi in circa fra blocco ed assedio, furono cedute alle forze combinate la fortezza e l'isola di Corfù.

In conseguenza di questa capitolazione, due giorni dopo che fu segnata, portossi la guarnigione in forma di battaglia sulla spianata della fortezza, dove depose l'armi e le bandiere all'eccezione dello stato maggiore e degli uffiziali civili e militari che ritennero le loro armi. I Francesi passarono nella cittadella, ove restarono sino al loro imbarco per Tolone e per Ancona, sulla loro parola d'onore di non prendere l'armi per dieciotto mesi contro l'Imperadore delle Russie, contro il Gran Signore e contro i loro alleati, il re d'Inghilterra e quello di Napoli. I capi della squadra alleata dichiararono poscia, che tutti gl'individui di qualunque religione e nazione, come pure tutti gli abitanti della città ed isola di Corfù sarebbero rispettati nelle loro persone e proprietà, che non potrebbero essere perseguitati, molestati nè ricercati tanto per le opinioni politiche che avessero manifestate, quanto per le loro azioni o per quegl'impieghi che avessero occupato sotto il governo francese sino al mo-

mento della capitolazione, accordandosi due mesi a quegli abitanti che volessero trasportarsi altrove con le loro proprietà.

Con tal capitolazione venne in mano dei Russo-Turchi il baloardo dell'Italia, e terminò la dominazione dei Francesi su quanto avevano occupato del veneto territorio all'orientale suo confine. Adempiuti fedelmente gli articoli di detta capitolazione, entrarono i Russo-Turchi nella città di Corfù il giorno 4. marzo dello scorso anno fra il giubbilo degli abitanti. Siccome però prima che entrassero, il popolo impaziente cominciò ad inveire contro quelli che avevano mostrato propensione per le massime francesi, così i comandanti delle forze combinate, per prevenire ulteriori arbitrij e disordini, fecero pubblicare un proclama con cui dichiarossi: che essendo stata concessa una piena e generale amnistia agli abitanti di tutte le classi, che dovendo cessare tutti gli odj, restar sopito lo spirito di vendetta, ristabilirsi la pace, il buon ordine, e la general concordia in tutta l'isola, chiunque ardisse d'allontanarsi da questi principj sarebbe severamente ed irremissibilmente punito.

Rimessa in tal modo la quiete in Corfù, ed imbarcati i Francesi per Tolone e per Ancona, fu il dì 13. marzo convocato quel Consiglio generale, dal quale con la pienezza dei voti fu decretata un'annua processione in onore di S. Spiridione, perchè dalle mani di questo protettore di Corfù pervenissero al trono della divinità i religiosi ringraziamenti dei Corfiotti, non che

pubblici e solenni attestati di riconoscenza ai due comandanti russo e turco, ed all'ammiraglio inglese Orazio Nelson. Quella parte poi del decreto con la quale veniva stabilito di far pervenire ai tre monarchi protettori i sensi di gratitudine da cui erano animati i Corfiotti, era in questi termini concepita: „ gli augusti sovrani collegati „ per la nostra felicità e per la pace del globo „ hanno un diritto di dividere, starei quasi a „ dire, i nostri omaggi col cielo. Se per ribrezzo „ non rifuggisse lo sguardo, basterebbe gettare „ gli occhi sul quadro lugubre della trascorsa „ nostra situazione, e poscia rivolgerli e ricrearli „ alla piena di quella luce che invade di speranza i nostri cuori, per sentire il prezzo del bene, e per valutare tutta la nostra gratitudine. Dal sacrario dei loro consigli emanò il nostro ben essere, e sotto l'ombra dei loro troni sta collocato il palladio della nostra salvezza. I filopatridi passionati ed ardenti non hanno che ad alzare un grido e proclamare in faccia all'universo la nostra gratitudine. Sia dunque scelta una deputazione autorizzata ad offerire ai piedi dei tre augusti e potenti nostri liberatori le voci della nostra riconoscenza, della profonda nostra venerazione e della nostra fede. “ Questi deputati passarono in seguito a Costantinopoli, a Pietroburgo ed a Londra. L'isole del veneto Levante furono prese sotto la protezione delle tre dette corti e principalmente della Russia, formando una repubblica sovrana. Corfù ed i porti di quell'isola divennero in seguito

altrettanti punti di riunione per le forze navali delle tre potenze alleate.

Ma un' isola molto più importante per la sua posizione, per le vicende sofferte interessava in quest' anno la curiosità e l' impazienza di tutta l' Europa. E' questa l' isola di Malta. Abbiamo già veduta sino dall' anno 1798. a quale strana metamorfosi fosse stata essa allora riservata. Già il generalissimo Bonaparte nell' atto di prenderne possesso in detto anno avea indicata la maniera che adoprar dovevasi con un popolo interessante per molte ragioni, e che per queste appunto meritava molti riguardi. Fu creata a bella posta per esso una commissione straordinaria di governo, a cui fu data l' istruzione d' avvicinarsi, più che fosse possibile, alla costituzione francese, senza portare però verun cambiamento alle leggi essenziali del paese. Alcuni sbagli corsi nell' amministrazione, i rovesci d' Aboukir e le intervenzioni degli agenti britannici e napoletani risvegliarono ben presto disposizioni poco favorevoli ai Francesi in una gran parte degli abitanti. Questi conobbero che la debole guarnigione francese non poteva più essere per lungo vettovagliata. Il re di Napoli negando munizioni da guerra e da bocca ai Francesi ne somministrava agl' insorgenti di Malta. Due fregate con bandiera napoletana erano venute ad unirsi alla squadra inglese che bloccava l' isola. Fu veduta una bandiera napoletana a sventolare sulla città vecchia, capo-luogo degl' insorgenti e sulle batterie che giuocano contro la piazza. Il francese generale Vaubois coman-

dante dell'isola, non potendo corrispondere con Parigi per mancanza di mezzi, ma assicurato dai fatti e considerando come nemico della Francia il console di Napoli a Malta, ordinogli di stare rinchiuso nella sua abitazione, tenendosi lontano da qualunque comunicazione con gl'insurgenti.

Malgrado la vigilanza del detto comandante, si tramò una congiura nell'interno della piazza. Il progetto era combinato con quelli di fuori. Dovevano i congiurati uccidere lo stato maggiore nel palazzo, da di là recarsi alla porta di Marsamucet, ammazzare la guardia, aprire la porta, passare in seguito alla porta nazionale, altra volta chiamata *porta reale*, impadronirsi de'forti, e terminare con l'uccisione dei Francesi in città, dopo d'aver loro tagliata ogni comunicazione con la Florian e con la città dell'Est.

Un gran numero degl'insurgenti dell'isole col favore d'un vento propizio e di una oscura notte che aveagli sottratti agli sguardi delle sentinelle erano venuti sopra alcune barche ed eransi nascosti nei magazzini esteriori che due complici della congiura aveano aperti a loro ricovero. Questi congiurati dovevano agire ad un tempo e di concerto coi loro complici dell'interno ed entrare in città per la porta di Marsamucet. Durantel'interna sommossa, dovevano gl'insurgenti della campagna coi loro attacchi scoperti tenere occupata la guarnigione anche sulle mura. Il palesamento d'un Greco ed il coraggio del luogotenente Roussel salvano la guarnigione. L'avviso comunicato la stessa mattina dal Greco aveva

bastantemente reso avvertito il generale Vaubois di quanto succedeva nell'interno. Ma non era ancor noto l'attruppamento nascosto di fuori presso la porta di Marsa mucet. Roussel nella notte tragittando dalla città al forte Manuel vede dalla sua barca muoversi un non so che verso le mura. Questa cosa lo inquieta. Giunto al porto domanda alcuni soldati della guardia, de' quali seco ne prende sette e portasi direttamente al magazzino della Sanità. Si trova egli in mezzo degl'insurgenti; fa fuoco, ne ferisce, ne ammazza, obbligando alcuni ad imbarcarsi, altri a gettarsi in mare, e ritornando in città coll'aver fatti dieci prigionieri. Il generale fa inseguire il rimanente e se ne fanno prigionieri altri trenta.

Un secondo accidente cooperò al buon esito di quella giornata. Un bastimento genovese entra in porto. Recava esso un carico riguardevole di sussistenze ed in oltre la notizia dell'espulsione del re di Sardegna dai suoi stati e della sconfitta data dai Francesi ai Napoletani. Il generale Vaubois rende pubblica questa notizia ed ordina che sia festeggiata con una scarica generale di tutte le batterie contro quelle degl'insurgenti. Quelli della campagna credono che questo cannonamento sia un segnale di buon successo per parte dei congiurati della città; s'avvicinano in colonna, e la mitraglia delle mura fa di essi asprissimo governo. Il principal capo della congiura, un vecchio pirata, che fu fatto prigioniero, venne due giorni dopo fucilato. Gl'interrogatorj fatti agli altri complici somministrarono lumi bastan-

ti al generale Vaubois non solo per castigare i colpevoli, ma per prevenire il rinnovellamento delle loro trame. Questa orribile congiura offrì alla guarnigione la disgustosa prova che non potesse contare in Malta se non pochissime persone inclinate ai Francesi.

Ma per quanta costanza mostrassero eglino onde sostenere i pesi ed i travagli di un lungo ed ostinato assedio, per quanto invigilasse il Vaubois onde rendere vani i tentativi degl'insurgenti e le operazioni degl'Inglese, per quante precauzioni prendesse il governo francese onde non restasse sprovveduta l'isola del necessario, si trovarono gli assediati nel mese d'agosto di quest'anno ridotti all'estrema angustia. Mancante la guarnigione d'ogni più necessario soccorso, vedeva già di non poter resistere al maggiore dei nemici, la fame. Quindi il generale Vaubois radunò presso di se i generali ed uffiziali superiori di terra e di mare, i commissarj ordinatori di guerra e di marina, i comandanti dei forti e gli uffiziali di tutt'i gradi che trovavansi comandare i distaccamenti dei diversi corpi e partecipò ad essi che i magazzini di sussistenza della piazza erano già quasi vuotati da un mese, che il pane solo alimento che restava per nutrire la guarnigione e la popolazione avrebbe il suo termine prima che finisse il mese d'agosto. 'Allora il consiglio convocato, considerando, che la guarnigione ridotta ad avere un terzo degli alimenti, per due anni avea con onore adempiuto all' assunto impostole di conservare quella piazza alla Fran-

cia ; che dopo avere rispinti tutti gli attacchi che erano stati tentati contro di essa , avea col suo contegno e con la sua energia ridotto il nemico a perseverar in un blocco strettissimo che non permetteva più di sperare d'ottenere soccorso alcuno al di fuori ; che le forze dal nemico impiegate onde assicurare questo blocco per terra e per mare non lasciavano alla guarnigione mezzo alcuno di procurarsene col suo coraggio in un paese sterile per se stesso ; che sarebbe un compromettere l'esistenza di dodicimila persone che componevano la soldatesca e la popolazione di quella piazza , il differire di vantaggio ad entrare in parlamento col nemico , affine d'ottenere una capitolazione onorevole e tale , com'era dovuta a bravi militari che avean sì lungo tempo sofferto pel loro paese ; che le leggi della guerra e quelle dell'umanità autorizzavano bastantemente il generale comandante in capo ad intavolare una negoziazione col nemico , conchiuse , dico , il detto consiglio che il generale Vaubois spedisse un parlamentario al comandante inglese per proporre la capitolazione , e che il francese contrammiraglio Villeneuve vi si unirebbe onde stipulare in favore dei marinaj , sicchè questi pure godessero gli stessi vantaggi che verrebbero accordati alla guarnigione.

In conseguenza di questo consiglio di guerra , il generale Vaubois ed il contrammiraglio Villeneuve , il generale maggiore Pigoot , ed il capitano Martin comandante i vascelli inglesi segnarono la capitolazione nel giorno 6. settembre

e furono dai Francesi consegnati i forti della Valletta all'armi britanniche. Nel giorno appresso la guarnigione fu trasportata al forte Manuel, e nel dì susseguente la maggior parte di essa fu imbarcata per la Francia. La detta guarnigione era di cinquemila uomini, compresi cinquecento ammalati e mille Maltesi.

Prima di chiudere la narrazione di quanto avvenne a Malta, non può omettersi un' assai strano fenomeno politico di cui fu essa l'oggetto. L'imperadore di Russia Paolo I. in guerra con la Francia s'invogliò di cangiare la semplice protezione da lui accordata ai cavalieri di Malta in una più solenne predilezione, e ciò fu, dichiarandosi gran maestro di questo cattolico militar ordine, riputando che fosse legittimamente dimesso il profugo gran maestro d'Hompesch. Questa risoluzione che disse egli in un suo proclama di aver adottato per aderire ai voti ardenti di quei molti cavalieri che esistevano nei suoi stati, fu partecipata a tutte le corti con le quali era in corrispondenza. Cominciò indi ad esercitare le funzioni di gran maestro, creando cavalieri dell'ordine gerosolimitano tanto individui che seguivano il rito cattolico, quanto altri che seguivano il rito greco scismatico, e dando a parecchi emigrati francesi, ed ai suoi sudditi stessi le commende dell'ordine di cui voleva disporre.

In forza di questa nuova sovranità con istupore universale assunta da Paolo I., egli non solo agì come capo dell'ordine nella promozione ai gradi e posti del medesimo, ma in oltre ordinò

al comandante delle sue forze nel mediterraneo di conquistare dalle mani dei Francesi l'isola di Malta annessa alla sua nuova sovranità, e tanta fu la sua speranza d'averla in potere, che nominò a comandarla il principe Wolhowschi eletto da prima cavaliere dell'ordine, e lo spedì con quattro uffiziali a posta affrettata perchè ne prendesse il possesso, segnando anche e stabilendo quattro reggimenti tra quelli che erano a bordo delle sue flotte nel mediterraneo, perchè formassero la guarnigione di quell'isola da lui vagheggiata. Per quasi due anni perseverò egli in questa sua idea di conquista e di sovranità, ma gl'Inglesi che riguardavano il possesso di detta isola come essenzialissima al loro oggetto di dominare nel mediterraneo, avendola con le poderose loro forze navali soggiogata fecero svanire le speranze del russo monarca, e la morte che abbreviò bruscamente i di lui giorni, nel principio dell'anno venturo pose un termine assoluto alla di lui sovranità con tanto precipizio immaginata e pretesa.

Riserbandoci di parlare nell'anno seguente degli effetti ch'ebbero in Italia la battaglia di Marengo e la cessione delle dodici piazze fatta dagli Austriaci ai Francesi secondo gli articoli convenuti, chiuderemo l'anno presente, narrando il progresso ed il termine di una spedizione di cui abbiamo descritti i primi fatti con qualche particolarità sino dall'anno 1798. E' questa la spedizione d'Egitto. Se il luogo che ne fu il teatro è tanto distante dall'Italia, se il successo

dell'armi francesi fù sì diverso sulle sponde del Nilo e sulle pianure vicine al Po, avremo il massimo fondamento di confermarsi in questa verità, che per quanto sia incerta ed ondeggiante la sorte della guerra, essa però dipende quasi sempre dalla mente, dall'energia e dai talenti di chi comanda, che è appunto quello che presentemente regola il destino dell'Italia.

Alla sua partenza dall'Egitto, avea Napoleone lasciato il comando dell'armata, come abbiamo veduto, al generale Kleber, le prime cure del quale furono rivolte a dissipare i timori delle truppe, informandole dei motivi imperiosi che aveano sforzato Napoleone ad esporsi ad una navigazione pericolosa in una stagione sfavorevole e sopra un mare coperto di nemici. Rappresentò ai soldati che una tale partenza era fortemente legata al loro interesse, perchè sarebbero mandati ad essi pronti soccorsi, e perchè una pace gloriosa non tarderebbe a restituirli nella loro patria.

Intanto il gran visir era entrato con una numerosa armata nell'Asia minore ed era arrivato dopo più di sei mesi a Gaza, dove avea fissato il suo quartiere generale. Informato di questa marcia il generale Kleber avea fatto un giro nel deserto, ed erasi trovato dietro il campo del nemico con circa quattromila uomini montati sopra cavalli e dromedarj; nel medesimo tempo la sua infanteria di seimila uomini era giunta ai pozzi di Sehabieh, una lega e mezza lungi dal campo del Visir. Questi spaventato dalla

posizione critica in cui trovavasi, dopo avere precipitosamente abbandonato il suo campo, erasi ritirato dalla parte di Damasco con gli avanzi del suo esercito.

Il generale Dessaix continuava intanto la sua felice spedizione nell'alto Egitto, ed il generale Verdier uccideva o faceva prigionieri quasi quattromila uomini che aveva fatto sbarcare presso Damiatà il commodor Smith di concerto con Osman Bassà.

A fronte di tutti questi successi, l'armata francese trovavasi in una posizione disastrosa ed era caduta in un totale scoraggiamento, avendo inteso che le flotte francese e spagnuola che credevansi destinate a venire in soccorso dell'Egitto, avevano passato lo stretto ed erano ritornate a Brest. Avea pure inteso nel medesimo tempo i rovesci de' francesi in Italia, ed in Alemagna, l'invasione dell'Olanda, la sommossa della Vandea ed i pericoli sommi a' quali era esposta la Francia. Il generale Kleber sentì allora quanto importasse di riannodare col gran visir quella negoziazione ch'era stata intavolata da Napoleone. Per buona sorte il gran visir dal canto suo era persuaso di non potere scacciar i Francesi se non con la forza dell'armi. Qual ne fu la conseguenza? I plenipotenziarj francesi Dessaix e Pussielque segnarono unitamente ai plenipotenziarj turchi Rachid Mustafa Effendi Sestadan e Rachid Mehemet Effendi nel mese di gennaio ad El-Arich una convenzione che conteneva le condizioni con le quali l'armata francese acconsentiva di abbandonare

l'Egitto e di trasportarsi in Francia o sopra vascelli della propria nazione o sopra quelli che verrebbero ad essa somministrati dalla Porta ottomana e dagli alleati della medesima.

Per quanto una tal convenzione paresse dover essere infinitamente vantaggiosa alla Gran Bretagna, poichè con l'evacuazione dell'Egitto, gli stabilimenti britannici nell'India cessavano di essere esposti ad un grande pericolo ed i francesi perdevano una colonia alla quale avevano aggiunto la massima importanza; per quanto si supponesse che le potenze confederate dovessero interessarsi per l'esecuzione di questo trattato, l'Europa udì con istupore, che il ministero inglese avea ordinato al lord Keitk di opporsi all'imbarcamento ed al passaggio delle truppe francesi, quando queste non deponessero le armi, divenissero prigioniere ed abbandonassero tutti i vascelli e magazzini militari che trovavansi nel porto e nella città d'Alessandria.

Informato il general Kleber di queste disposizioni s'affrettò di farle conoscere alla sua armata con un proclama, che terminava, dicendo: *soldati, dobbiamo rispondere ad una tale insolenza con le vittorie; preparatevi a combattere.*

Intanto l'agà de' giannizzeri erasi avanzato sino a Matarich o Eliopoli a due leghe dal Cairo. Nella situazione critica in cui trovavasi il generale Kleber, non potendo acconsentire ad abbandonare il solo posto militare che restavagli, prese il partito che dettavagli la sua audacia,

quello cioè di avere ricorso all'armi. Fece saper al comandante turco che egli si proponeva di ricominciare le ostilità, e ben presto marciò verso Eliopoli, ove trovavasi il suddetto agà con la maggior parte dell'armata turca. L'arrivo dei Francesi fu seguito da una battaglia, dove quasi tutte le truppe del comandante turco furono tagliate a pezzi. A questa nuova, il gran visir che non era lontano se non due leghe, volle disporsi a dare un nuovo combattimento; ma i suoi soldati compresi da un panico timore, gettarono le armi, abbandonarono i loro bagagli e si dispersero da tutte le parti.

Instruiti di questi disastri tanto il nuovo governatore destinato dalla Porta per l'Egitto, quanto Osman Effendi che comandavano un corpo di truppe turche e di Maminialucchi situato sulla sinistra dell'agà de' Giannizzeri ad una lega di distanza, portaronsi sollecitamente al Cairo, di cui s'impadronirono per mezzo di una sollevazione eccitata da alcuni osmalini ch'eranvisi introdotti. Tutti i Francesi che furono trovati in città furono trucidati unitamente ai Greci ed ai Cofti. Durante questo tradimento e questi omicidj, il general Kleber avea portato più innanzi i suoi vantaggi. Il forte di Belbeis eragli si renduto, come pure quello di Salabieh. I Turchi che occupavano quest'ultimo eransi rifugiati nel deserto, ove perirono più di dieciottomila uomini di truppe ottomane. Tre giorni dopo, ai cinque di marzo, il generale in capo ricomparve sotto le mura del Cairo che dal nemico era stato evacuato con una

capitolazione dopo una debole resistenza. Alcune truppe francesi furono incaricate di recuperare Damietta che i Turchi occupavano in virtù della convenzione di El-Arich. Mille e duecento Osmalini furono uccisi nell'azione ch'ebbe luogo sotto i muri di questa piazza; il resto fuggì in Siria.

Divenuti i Francesi nuovamente padroni dell'Egitto fecero una non lieve perdita. Nello stesso giorno in cui il generale Dessaix perdette la vita alla battaglia di Marengo, il generale Kleber fu nella sua propria casa assassinato da un Arabo. Alla sua morte il comando dell'armata passò al generale Menou, che dedicandosi principalmente alla parte amministrativa, credette necessario di fare dei gran cambiamenti in tutto ciò ch'era stato ordinato da Napoleone e consolidato da Kleber. Corse allora voce che queste innovazioni non furono felici e che cagionarono dei disgusti nell'armata e nel paese.

Sebbene le vittorie ottenute sugli Ottomani avessero migliorata la situazione dei Francesi e potessero quindi riprendere vantaggiosamente le negoziazioni con sir Sidney Smith riguardo all'interrotta convenzione di El Arich, con tutto ciò ricusarono eglino assolutamente di entrare in alcun maneggio. Colse allora il gabinetto di S. James avidamente questa occasione per attaccare apertamente l'Egitto.

Il generale Menou non tardò molto a riceverne l'avviso dalla parte di Mourad-Bey, che per consentimento dei Francesi erasi stabilito nel-

l'alto Egitto, l'armata inglese, dietro le relazioni di detto Bey, doveva essere di dieciottomila uomini; doveva eseguire il suo sbarco col capitano Bascià, mentre il gran visir traverserebbe il deserto, e che una flotta inglese partita dall'India arriverebbe a Suez con un corpo considerabile di truppe. Si pretese allora che il generale Menou, non solamente non avesse voluto prestar fede a questo avviso, ma che avesse fino ricusato di ricevere i soccorsi offertigli dallo stesso Mourad Bey.

Dietro il convincimento in cui pareva essere il generale Menou dell'impossibilità di una simile spedizione, non era stato mandato alcun bastimento per osservare gl'Inglesi e sorvegliare ai loro movimenti; non esisteva sulle coste alcun corpo di riserva che potesse opporsi con successo allo sbarco degl'Inglesi; le coste erano anzi sguernite di truppe, e le piazze non erano sufficientemente provvedute. Si sapeva che Aboukir era il solo punto in cui il nemico potesse eseguire una discesa; e tutti quelli che avevano studiato un poco il sistema della difesa dell'Egitto e che conoscevano le forze dell'armata francese erano convinti che la sola buona disposizione era quella di riunirle insieme.

Alcuni generali rappresentarono al generale Menou la necessità di questa riunione, e quella ben più urgente di marciare sopra Aboukir; ma egli giudicò differentemente, e risolvette di restare al Cairo, e di disperdere le sue forze sopra Belbeis, Damietta, Boulak, il Cairo ed Aboukir, ove erasi contentato di mandare circa due cento

trenta cavalli; quando però portandosi con vigorose forze sul punto dello sbarco, avrebbe potuto battere gl'Inglesi con tanta maggiore facilità, quanto che il visir non voleva marciare avanti, se non fosse assicurato del successo.

Intanto sir Ralph Albercombie comandante la flotta inglese, arrivò alla vista d'Aboukir. Il general Friant, che comandava ad Alessandria si portò frettolosamente ad Aboukir con mille e cinquecento uomini d'infanteria e cento ed ottanta di cavalleria, dopo avere spedito cento e cinquanta uomini a Rosetta, trecento alla Casa quadrata, ed avere lasciata la guardia d'Alessandria ai marinai ed agl'invalidi. Queste forze erano troppo deboli per resistere allo sbarco di un'armata che avea alla sua disposizione una gran quantità di scialuppe e tutti i mezzi ed espedienti della marina inglese. Sarebbe stato necessario di avere una gran quantità di truppe per rovesciare nel mare i primi nemici che sbarcassero, prima che il resto avesse avuto il tempo di formarsi; sarebbe stato necessario di poter mettere del disordine nelle scialuppe con un fuoco d'artiglieria ben diretto.

Gl'Inglesi che non fondavano le loro speranze se non sulla debolezza del corpo incaricato di guardare le coste, dopo avere imbarcato nelle loro scialuppe cinquemille ottocento cinquanta uomini scelti ed averli distribuiti in cinque divisioni, eransi lentamente approssimati alla costa. Le truppe francesi, durante questo movimento, per garantirsi dal fuoco delle barche

cannoniere nemiche, erano state obbligate di mettersi dietro ad alcuni monticelli di sabbia, ma ben presto le truppe inglesi sbarcano, e s'impadroniscono dell'altezza importante de' Pozzi. Invano i francesi fanno da per tutto prodigi di valore, invano rispingono la prima linea, la seconda viene a sostenerla, ed il generale Friant è in necessità di comandare la ritirata. Allorchè gl'Inglesi furono ben certi della ritirata delle truppe francesi mandarono un corpo sull'altezza che domina Aboukir per bloccarvi il forte, e spinsero la loro vanguardia sino al sito che serve allo sbarco ed imbarco.

Dieci giorni dopo si seppe al Cairo lo sbarco degl'inglesi e si conobbe maggiormente il fallo di non essere andato incontro ai medesimi subito avutone il primo avviso, e che, essendosi perduto questo momento, il partito da prendersi diveniva più imbarazzante per i francesi. Si sapeva che il visir disponevasi a passare il deserto; non potevasi sapere se si avrebbe tempo di andare a battere gl'Inglesi e ritornare sulle frontiere della Siria; si sapeva che una parte della flotta inglese proveniente dall'India era nel mar rosso; s'ignorava se gl'Inglesi con un colpo di mano si fossero impadroniti d'Alessandria, non potendo quella città sostenersi otto giorni contro un attacco regolare; e che se gl'Inglesi non se ne fossero impadroniti, avevane almeno avuto il tempo di fortificarsi in qualche sito vantaggioso. Tutti questi motivi dovevano determinare i francesi a radunare prontamente tutte le truppe delle

quali potevano disporre, non lasciando negli altri posti che deboli distaccamenti. In vece di prendere questo partito, il generale Menou persistette a lasciare molte truppe a Damietta, al Cairo, a Belbeis, a Salahieh e nell'alto Egitto.

Effettuato lo sbarco dagl'Inglesi, il generale Lanes avendo inteso lo strepito del cannone di Aboukir era arrivato a Ramanieh in soccorso del generale Friant, ed unitosi al medesimo avea occupate l'alture di Nicopoli dirimpetto ad Alessandria. I due generali francesi pensarono allora di opporsi con quattromila e trecento uomini ai nemici che contavano già più di dieciottomila combattenti. In conseguenza di questo si avanzarono sulle altezze vicine del Campo dei Romani. I loro movimenti non furono soltanto infruttuosi, ma tornarono in loro danno, a segno tale che furono costretti a ritornare sulle altezze di Nicopoli e pensare alla sicurezza di Alessandria, mentre già il forte di Aboukir fulminato dall'artiglieria e dalle bombe degl'Inglesi avea dovuto rendersi ai medesimi.

L'armata francese trovavasi allora divisa in tre corpi; l'uno ad Alessandria di quattromila cinquecento uomini, non potendo nulla intraprendere contro il campo degli Inglesi guardato da ottomila; il secondo ad El-Aft di tremila novecento uomini esposti al corpo dei nemici che occupava Rosetta composto di settemila Inglesi e di seimila Turchi; il terzo al Cairo di duemila e cinquecento uomini per difendere quella città

contro l'armata del visir composta di ventimila uomini.

Questi tre corpi fecero prodigj di valore per qualche tempo. La morte del generale inglese Albercombie avea scoraggiato di molto le truppe britanniche, ma avevano ripreso coraggio per un rinforzo di Turchi ad esse sopraggiunto. Quelle dei francesi respinte prima da El Aft, indi da Ramanieh ed obbligate a riunirsi a quelle del Cairo attaccato ad un tempo dal visir e dagli Inglesi, si videro ben presto investire nella capitale dell'Egitto. Il generale Belliard che comandava il Cairo, mentre il generale Menou trovavasi rinchiuso in Alessandria, volle tentare l'ultimo colpo con una battaglia. Il combattimento fu sanguinosissimo. Molti abitanti di quella città temendo la vendetta del gran visir si unirono ai francesi, lo che cagionò molto disordine nell'armata ottomana e produsse una strage orribile. L'armata francese si difese ostinatamente e disperatamente; ma avendo avuto la peggio, trovossi nell'impossibilità di resistere ulteriormente. Il generale Belliard mandò dunque un parlamentario al generale Hutchinson inglese per proporre la resa del Cairo, mediante una onorevole capitolazione, la quale dopo varj dibattimenti fu convenuta presso a poco con le stesse condizioni di quella di El-Arich.

Il generale Menou nella lusinga di ricevere dei soccorsi dall'Europa non volle mai prestare orecchio ad alcuna convenzione. Il gran visir die-

de perciò ordine per la marcia di una gran parte del suo esercito verso Alessandria. S' incominciò l'attacco contro le scialuppe cannoniere francesi, due delle quali saltarono in aria ed altre due furono affondate. Il generale inglese Coote avanzossi con cinquemila uomini sul lago Moreotide per situarsi quindi presso Marabu, lo che effettuò senza incontrare veruna opposizione per parte della guarnigione francese di Alessandria. Nel tempo di questa operazione, la flotta inglese fece un falso attacco contro la città, e col favore di tale movimento il generale Hutchinson assalì i trinceramenti francesi, una parte dei quali era stata costruita sulle dette *colline verdi*, e gl'inglesi se ne impadronirono con poca loro perdita.

Il generale Menou chiese una sospensione d'armi per negoziare la capitolazione di Alessandria. Il generale Hutchinson col consentimento del gran visir e del capitano Bascià gliela accordò, facendogli però intendere di dover restare prigioniero di guerra unitamente a tutta la guarnigione. Il generale Menou insisteva per ottenere la stessa capitolazione dal generale Belliard ottenuta pel Cairo. Sopravvennero difficoltà a difficoltà. Scorsero parecchi giorni senza convenire di cosa alcuna. Sul primo rifiuto del generale francese, eransi già disposti gl'Inglesi a stringere maggiormente Alessandria ed a toglierle tutti i mezzi di procacciarsi viveri e soccorsi al di fuori. Eranvi eglino riusciti per modo che ben presto e viveri ed acqua erano sul punto di mancare

alla città. I soldati, che non ricevevano da lungo tempo se non pane composto metà grano e metà riso, con poca carne di cavallo, erano rifiniti per questo cattivo nutrimento. L'acqua divenuta salmastra produceva molte malattie. Gli ospitali erano ingombrati da più di duemila ammalati; altri convalescenti o malaticci non erano in istato di servire se non nei forti; non restavano a pena tremila uomini capaci di battersi, e questi pure erano oppressi dalle privazioni e dalle fatiche dell'assedio. Dietro questo stato di cose si vide, che anche quando fosse possibile di difendere per qualche tempo Alessandria, la fame sforzerebbe ben presto a capitolare, e che varrebbe meglio risolversi prima che gl'inglesi avessero di vantaggio la piazza ed ottenuto qualche successo; quindi il generale Menou propose la capitolazione che fu ratificata dai Turchi e dagl'inglesi, in forza della quale tutto l'Egitto fu evacuato.

Duemila medaglie d'oro e d'argento coniate in forma di moneta furono distribuite nell'armata inglese per eternar la memoria della riconquista dell'Egitto. Un ordine di cavalleria creato per lo stesso oggetto, ed unico nella costituzione dell'impero ottomano forma un'epoca memorabile e curiosa nei suoi annali. L'ordine della mezza luna diviso in quattro classi fu riserbato per quelli che cooperarono più distintamente, o militarmente o civilmente, alla uscita dei Francesi dall'Egitto. I tribunali chiusi

in Costantinopoli, tutti gli affari sospesi per sette giorni, i fuochi d'artificio, le notturne illuminazioni e le continue salve di artiglieria furono gli effetti esprimenti la gioja di quella capitale nel rivedersi in possesso di una sì vasta e ricca provincia per mezzo degl'inglesi.

ANNO DI { CRISTO MDCCCL. INDIZ. IV.
PIO VII. PAPA 2.
FRANCESCO II. IMPERADORE 8.

Il primo avvenimento di quest'anno, riguardo all'Italia, deve certamente considerarsi il trattato di Luneville. Ma siccome questo trattato, i cui preliminarj furono segnati a Parigi, principalmente aveva in mira la perfetta pacificazione tra la Francia e l'imperadore, così per meglio rilevarne lo spirito e le conseguenze, nar-
reremo brevemente ciò ch'è avvenuto appunto nell'Italia superiore dopo la celebre battaglia di Marengo, dopo ciò ch'era stato convenuto in Alessandria tra il francese generale Berthier e l'austriaco comandante Melas, e finalmente dopo ciò ch'era stato posteriormente concertato in Verona tra il conte di Hohenzollern per parte della casa d'Austria ed il generale Marmont per parte della Francia.

Pel corso di tre mesi in circa si passò nell'anno precedente dall'una e dall'altra parte dietro lo stabilito piano di tregua e d'armistizio che andavasi però tratto tratto rinnovando; ma finalmente tra la fine di settembre ed il principio di ottobre incominciarono a muoversi i due già nemici eserciti dalla parte di Ferrara, di Toscana e di Mantova ch'erano restate tuttora in mano de' Tedeschi.

Al momento pertanto in cui il generale Piuo lasciava la linea del Rubicone per concentrarsi

a Bologna, alcune truppe irregolari levate nella Toscaua e nel Ferrarese entrarono nella Romagna, e vi commisero parecchi eccessi. Ai 21. settembre il general Pino, marciò contro Faenza, ma i Tedeschi evacuarono questa piazza, e ritiraronsi per la via di Ferrara, di Ravenna e di Arezzo. Le truppe francesi divise in tre colonne tennero dietro a questi corpi, quella diretta sopra Ferrara, avendone incontrato gl'insurgenti a Lugo, ne passò un gran numero a fil di spada e ne dissipò il resto; la seconda colouna arrivata sotto le mura di Ravenna, trovò i nemici disposti a difendersi, ma dopo una debole resistenza la piazza fu presa d'assalto, e tutti gli uomini trovati con l'armi alla mano furono messi a morte; il terzo corpo insurgente ritiratosi verso Arezzo fu attaccato e colto nella sua marcia, incontrando la stessa sorte che gli altri due corpi.

Dietro la convenzione d'Alessandria, dovevano gli Austriaci uscire dal Ferrarese, e per i preliminari segnati a Parigi, dovevano disarmare le leve della Toscana che formavano in circa venti cinque mila uomini comandati da uffiziali tedeschi sotto gli ordini del generale Sommariva. Queste truppe avevano fatto tali disposizioni che parevano annunziare di voler impadronirsi di Lucca e di una parte del Bolognese. Istruito di queste intenzioni apparenti, il generale Dupont intimò al general Sommariva di disarmare il suo corpo, dichiarandogli, che se non si affrettasse di farlo, crederebbesi obbligato

di entrare in Toscana e di punire gli eccessi commessi sul territorio occupato dall'armata francese. Tale intimazione era stata senza effetto; anzi i Toscani, oltre di essersi impadroniti di S. Leo, e di alcune altre parti della repubblica cisalpina, avevano levato delle contribuzioni nel circolo su cui trovavansi le truppe francesi.

Il generale Dupont parti sdegnato da Bologna con la sua divisione e non tardò a scacciare le truppe de' contadini che si paravano dinanzi a lui. Nel mese di ottobre entrò in Firenze, dopo aver pienamente battuto a Barlestrino il principal corpo delle leve toscane comandate dal generale Spannocchi. Intanto gl' insurgenti avevano suonato l'allarme in tutt' i distretti, e questa imprudenza avea costato ad essi molto cara, esponendoli a gran pericoli. Il generale Monnier era marciato contro Arezzo, patria di Mecenate e del Petrarca; il general Pino contro Prato e Pistoia; ed il general Murat passato da Firenze a Livorno pubblicò un proclama in cui diceva, che trovandosi in quella piazza moltissime proprietà inglesi di sommo valore, ch' essendo queste devolute ai francesi per diritto di guerra, che dovendo il loro prodotto servire a sollievo dei pesi addossati alla Toscana, venivano dette mercanzie ad essere sequestrate e messe alla pubblica vendita che sarebbe fatta nelle forme legali. I nazionali inglesi, soggiungeva il detto proclama, che trovavansi in Livorno, dovevano uscirne, senza eccezione, sei ore dopo la pubblicazione, e nel termine di due giorni da tutta la Toscana,

sotto pena d'essere accompagnati alle frontiere dalla forza armata. Con altro ordine poi si prescrive, che non potesse uscire per cinque giorni veruna mercanzia da Livorno, sì per terra che per mare, nè essere trasportata da uno ad un altro magazzino, e che chiunque avesse proprietà inglesi danaro o crediti per conto dei medesimi, dovesse farne la dichiarazione nel termine di ventiquattr'ore al commissario francese, sotto pena del doppio del valore, riguardo a quelli che non ubbidissero. Il sequestro messo sulle merci inglesi si estese ancora su tutte le proprietà dei Napoletani e dei Greci-Ottomani. In questa maniera le truppe francesi scorsero da un capo all'altro tutta la Toscana, vi confiscarono tutte le mercanzie de' loro nemici, diedero a questa invasione l'apparenza d'una misura prescritta dalla necessità, impedirono lo sbarco di dodici mila inglesi che comparvero alla vista di Livorno, ed obbligarono il re di Napoli a ritirare ben presto le truppe che secondavano dal canto suo questa insurrezione.

Ma le operazioni guerriere sul terminare dell'anno scorso divennero più importanti verso le sponde del Po. Nel giorno 24. novembre l'ala diritta comandata dal generale Dupont che avea ricevuto l'ordine di ritirarsi sulla Chiesa al resto dell'armata, avea passato il Po sopra un ponte, e dopo aver preso posizione ad Arola, ad Acquanegra ed a Mercaria, avea messo dei posti sull'Oglio, onde coprire il suo corso sino all'imboccatura di detto fiume. Ritirandosi dalla Toscana,

avevi il generale Dupont lasciato , per assicurar-
sene il possesso , un corpo di truppe comandato
dal generale Miollis.

La ripresa delle ostilità rendette più sensibili
i vantaggi della occupazione della Toscana, il
disarmamento degl' insorgenti , la ritirata de Na-
poletani che trovavansi sulla strada di Siena e
l' allontanamento degli Inglesi. Il progetto degli
Austriaci era stato di riunire queste differenti
truppe ad un corpo delle loro truppe destinato
ad operare una forte diversione sulla riva dritta
del Po , affine d' indebolire l' armata francese
dividendo le sue forze , e togliendole i vantaggi
che ritraeva da quel paese. Erano talmente gli
Austriaci penetrati da questa idea che , dal mo-
mento stesso in cui avevano veduto il Dupont
allontanarsi dalla Toscana , avevano fatto un mo-
vimento dalla parte di Ferrara , ed eransi diretti
sopra Bologna e sopra forte Urbano. Bologna
vedendosi minacciata , erasi messa in statto di
difesa ed aveva col suo esempio rassodata l' o-
pinione dei dipartimenti che la avvicinavano. Al-
cune truppe mandate opportunamente dalla dritta
dell' armata francese avevano liberato il Forte
Urbano , e le comunicazioni con la Toscana in-
terrotte per qualche momento , erano state ria-
perte. Gli Austriaci non osando di penetrare più
avanti , avevano schivate le disposizioni che si an-
dava facendo per attaccarli , ripiegandosi in Fer-
rara ; ed i Napoletani che eransi avanzati di
nuovo sulle frontiere della Toscana , trovaronsi

ridotti, pel ritiro degli Austriaci, a non poter tentare nulla d'importante.

Mentre gli Austriaci speravano di attrarre l'attenzione de' Francesi sopra Ferrara, meditarono un attacco sulla linea dell'armata, quindi marciarono ai 5. dicembre sopra Mercaria, posto importante sull'Oglio, avendo per iscopo di tagliare le comunicazioni dell'ala diritta con Casal-Maggiore, ove erano i suoi magazzini, e prendere in ischiena la posizione dell'armata sulla Chiesa. Un posto stabilito a S. Michele aveva ricevuto il primo attacco degli Austriaci, ed erasi ripiegato sopra Campitello: ben presto il generale di brigata Calvin, incaricato della difesa di Mercaria, malgrado la sua inferiorità di numero attaccò con vivacità il nemico, e non tardò a metterlo in fuga, facendogli trecento e cinquanta prigionieri, ed uccidendogli circa due cento uomini. Gli Austriaci battuti a Mercaria rientrarono in Mantova.

Persistendo gli Austriaci ad occupare la riva diritta del Mincio, l'armata francese continuò la sua marcia per avvicinarvisi e sforzare il nemico a passare sulla sinistra di quel fiume. Il centro erasi già diretto sopra Volta, e l'ala diritta sopra Goito, posto coperto da lavori guerniti da un'artiglieria numerosa e protetto dal campo di S. Maria. La divisione Watrin arriva dinanzi Goito, il combattimento erasi impegnato; i Tedeschi erano stati obbligati di evacuare il villaggio di S. Maria; i francesi eransi allora estesi sulla diritta del villaggio; ma mentre che il combattimento si animava da questa parte, gli Au-

striaci facevano passare un corpo di truppe sulla sinistra affine di prendere in ischiena l'ala diritta dei francesi. Allora una mezza brigata in riserva marcia per opporsi a questo movimento del nemico e lo obbliga di ripiegarsi sotto la protezione delle sue batterie. In questa maniera la mira del generale Dupont era stata compiuta avendo sforzato il nemico a gettarsi in Goito. Nel medesimo tempo tutti gli altri corpi essendosi avvicinati al Mincio, il general Brune determinò di tentarne il passaggio. Ordinò quindi, il giorno 25. dicembre, al generale Dupont di passare il Mincio a viva forza con l'ala diritta tra il molino della Volta ed il villaggio di Pozzolo, mentre che il resto dell'armata effettuerebbe il passaggio a Monzanbano.

Dietro questi ordini, il generale Dupont fece le sue disposizioni; la divisione Watrin partì da Cerlongo per portarsi a Volta, ove arrivò alla punta del giorno e prese posizione sulla riva del Mincio, colà appunto dove dovea eseguirsi il passaggio. Mentre lavoravasi con una attività incredibile a stabilire il ponte, alcuni granatieri ed altri soldati si gettano in alcune barche e sbalzano sulla riva sinistra: il ponte è terminato tre ore prima del mezzo giorno, ed il generale Musnier con la brigata della diritta della divisione Watrin è già sulla riva opposta, ove respinge il nemico sino nel villaggio di Pozzolo. Il detto generale è sostenuto e secondato dal resto della divisione, anzi una parte dell'armata passa il fiume a nuoto.

Continuandosi la marcia delle truppe con celerità, ugualmente che il passaggio del fiume, fu il generale Dupont informato, che non avendo potuto il resto dell'armata passare a Monzanbano, l'operazione era differita al giorno seguente. Conobbe allora il generale Dupont non tanto l'impossibilità quanto il pericolo di far eseguire un movimento retrogrado alle sue truppe impegnate da molte ore in un combattimento che sarebbe ad esse divenuto funesto, se avesse dovuto sospenderlo. In fatti, come mai arrischiare di ritirarsi e di passare un fiume in presenza d'un nemico tre volte più numeroso e che doveva allora divenire per necessità più intraprendente? Bisognò dunque prendersi dai Francesi il periglioso partito di proseguire la prima operazione; ed il generale Dupont ne rendette conto al generale in capo che approvò la di lui risoluzione, e le truppe stesse quando ne furono informate, mostrarono la più viva gioia.

Dal molino della Volta a Pozzolo, il Minicio forma nel suo corso un angolo dalla parte della sponda diritta, che in questo sito s'alza in anfiteatro. Colà nel mezzo di quello spazio era stato costruito il ponte ed era stato protetto da batterie collocate vantaggiosamente sull'eminenza che domina il villaggio di Pozzolo, e la pianura che le sta d'intorno. Piantate le batterie, ed occupata una testa del ponte, il generale di brigata Petitot portossi sopra Pozzolo, se ne impadronì rapidamente, e l'occupazione di questo villaggio terminò di formare la linea dell'ala

drizza sulla sponda sinistra del Mincio. Ma era facile di prevedere che gli Austriaci rassicurati sul punto di Monzanbano, ove i preparativi del passaggio erano stati sospesi, porterebbero tutta la loro attenzione sopra Pozzolo, era dunque della massima importanza pel generale Dupont di assicurarsi della sua posizione, renduta delicatissima dalla vicinanza del campo nemico posto a Villa Franca ed a Marengo. Intanto la divisione Musnier, la cui marcia era stata ritardata dalle cattive strade, passa il Mincio, si colloca colla diritta a Pozzolo, mentre che la divisione Watrin, restringendo la sua linea, va ad appoggiare la sua sinistra al Mincio, dirimpetto al molino della Volta.

In questo momento, il tenente generale Suchet, comandando il corpo del centro dell'armata francese, arriva da Monzambano, e trovasi sul ponte unitamente all'altro generale che comandava l'ala diritta. Colpito dal successo del passaggio o sentendo che il nemico accumulava tutte le sue forze contro l'ala diritta, s'affrettò di offrire il soccorso delle truppe da lui comandate, e le fece retrocedere dalla direzione di Monzanbano.

Mentre nel corso di queste operazioni andavasi prolungando il combattimento, e che il nemico riceveva di tempo in tempo dei rinforzi, videsi tutto ad un tratto sboccare nella pianura di Pozzolo l'armata austriaca su molte colonne composta di quaranta cinque battaglioni, dieci reggimenti di cavalleria ed una artiglieria nume-

rosa. Il generale Bellegarde che, come abbiain detto, avea succeduto al barone di Melas, sapendo che non avea da fare che con un corpo dell'armata francese, e credendosi sicuro del successo, attaccò subito la sinistra dei Francesi con una grande vivacità, ma trovò nel generale Watrin una resistenza ostinata ed un fermo coraggio. Maravigliandosi d'incontrare tanta bravura, incoraggiato però dalla superiorità delle proprie forze, il conte di Bellegarde diresse sul fianco diritto della sinistra francese una carica impetuosa di cavalleria. Vano tentativo. La cavalleria austriaca fu obbligata di ripiegarsi in disordine nella pianura, dopo aver perduta molta gente, nel medesimo tempo le batterie situate sì vantaggiosamente sulla dritta facevano cadere una pioggia di metraglia sopra la linea nemica e sopra le truppe che avvicinavansi al Mincio; la terra era seminata di morti e feriti.

Il conte di Bellegarde sconcertato dalla mirabile fermezza della divisione Watrin e disperando di sforzare la sinistra francese, avea improvvisamente cangiato il suo piano di battaglia, e portate le sue principali forze sopra Pozzolo, la cui occupazione doveva dargli una grande superiorità, perchè, essendo sopra un'eminenza, potevasi di là battere il ponte e la pianura. Si decise dunque d'impiegare le truppe più fresche a questo attacco, in cui pareva ch'egli riponesse tutta la sua speranza. Esposto a forze infinitamente superiori il generale Musnier, disputando in vano il terreno a passo a passo e sostenendo la

violenza degli sforzi del nemico, trovossi obbligato di cedere il villaggio, con l'idea però di ritornarvi, quando potesse essere secondato.

In una circostanza così spinosa, convinto che il momento era giunto di mettere in uso tutti gli espedienti, il generale Dupont si rivolge al generale Suchet le cui truppe incominciavano ad arrivare, e che stava osservando sulla riva dritta i movimenti del nemico. Domanda al Suchet un rinforzo e vede ben presto venirgli la divisione Gazan. Le batterie sull'eminenza sono guarnite d'artiglieria francese. La vista di questi soccorsi esalta il coraggio delle truppe e fa ad esse obliare che devono strappare la vittoria ad un'armata intera. I Francesi rientrano nel villaggio di Pozzolo, e malgrado gli Austriaci che ritornano con due forti colonne, vi si sostengono e lo conservano. Mentre che il combattimento cangiava sì spesso d'aspetto alla dritta, continuava la sinistra a mantenersi nella sua posizione, favorita da molti battaglioni situati al di sopra del molino, nei boschi lungo la riva destra, donde questi battaglioni facevano un fuoco terribile che prendeva in fianco la dritta del nemico, facendole sommi danni; il centro aveva pure i suoi successi.

Nulladimeno la sorte della battaglia non era punto decisa. Appena gli Austriaci erano rispinti sopra un punto, ricomparivano con nuove forze e riparavano le loro perdite; il giorno declinava, era prossima la notte, la vittoria non poteva restare lungo tempo incerta, e da una parte e

dall'altra s'andava preparandosi ad un urto decisivo. Il conte di Bellegarde sentendo sempre più il prezzo di trovarsi in possesso del villaggio di Pozzolo che avea preso e ripreso molte volte, fa un ultimo sforzo per riprenderlo, e lo riprende in fatti, obbligando i Francesi di cedere alla massa delle sue forze. Nuovo ricorso del generale Dupont al Suchet, che sollecitamente fa passare il ponte alla brigata del general Colli, alla quale si unisce un reggimento di dragoni: le divisioni Musnier e Gazan si formano in colonne d'attacco: si marcia col passo di carica: tutta la linea si scuote: gli Austriaci sono rovesciati, il villaggio è ripreso di nuovo; la battaglia è pienamente guadagnata dai Francesi che inseguirono il nemico.

Era venuta la notte. I generali francesi si occupavano a fare che le truppe la passassero sul campo di battaglia, quando odonsi tirare colpi di fucile sulla fronte d'alcune brigate. Erano questi alcuni granatieri Ungheri che ricominciavano l'attacco. Vien risposto al loro fuoco. Il tiro non era che a venti passi: a questa distanza e nell'oscurità, il combattimento fu terribile: pochi istanti dopo il villaggio di Pozzolo era stato attaccato: il generale Musnier avea fatto rispondere al fuoco. Due ore prima di mezza notte tutto era terminato, e la tranquillità era succeduta allo strepito, al fuoco, al terrore, alla morte. Gli assediati Austriaci nella oscurità della notte si ritirarono. In tal modo, dopo quindici ore di combattimento, dopo aver ucciso o ferito sei

mila uomini, tra i quali il generale Kaim ferito a morte, averne preso due mila, molti pezzi di cannone ed uno stendardo, i Francesi in numero di quattordici o quindici mila, non avendo perduto che mille ed ottocento uomini tra morti e feriti, ebbero a gloriarsi d'aver riportato una memorabile vittoria.

Instruito il generale Brune, comandante in capo l'armi francesi in Italia, del brillante successo riportato a Pozzolo, richiamò il generale Suchet, che nella notte di natale dello scorso anno fece passare il Mincio alle sue truppe per portarsi a Monzanbano, ove il resto dell'armata doveva effettuare il passaggio del fiume.

Alle cinque della mattina del dì seguente il generale Marmont avea quattro pezzi di cannone in batteria sulla riva dritta, a sette ore, sette compagnie di carabinieri avevano passato il fiume dentro a battelli per coprire la costruzione dei ponti; a nove, la vanguardia avea profittato del primo ponte già finito per portarsi sulla riva sinistra, ove ogni corpo arrivando formavasi in colonna, e poscia riunitisi insieme non tardarono ad andare incontro al nemico. Fu questo ben presto respinto sino alla catena dei posti collocati sulle altezze di Valeggio occupate dal generale Hohenzollern con forze considerabili. Tre volte Valleggio fu preso e ripreso, ma restò in fine in mano de' Francesi. Non furono più felici i Tedeschi nei recinti impalizzati di Borghetto.

Nel corso di queste azioni differenti, il cen-

tro dell'armata francese aveva passato il Mincio ed erasi avanzato sino a Solionzo, mentre che la cavalleria era restata in osservazione alla testa dei ponti. Nel giorno appresso, il generale Delmas si dispose ad impadronirsi, con la vanguardia, dei fortini di Solionzo, che si resero a discrezione. Oltre un gran numero d'uccisi e di feriti in dette giornate, gli Austriaci abbandonando le rive del Mincio ed i fortini che ne difendevano il passaggio, lasciarono ai vincitori venti otto pezzi di cannone ed otto mila e cinquecento prigionieri.

Dopo il passaggio del Mincio, l'armata francese avanzossi, occupando con la sinistra Castel nuovo, e portandosi con la dritta tra Legnago e Verona. Colà, mantenendo la sua posizione, sino ai primi di gennaio dell'anno corrente, diede molti leggieri combattimenti sotto le mura di Verona, ed ingannò l'attenzione del nemico, incerto sul punto ove sarebbe effettuato il passaggio dell'Adige. Nel medesimo tempo, un forte distaccamento era stato mandato dinanzi a Mantova: la vanguardia avea distaccato due mezze brigate per situarsi sul lago di Garda, e togliere ogni comunicazione alla guarnigione di Peschiera con l'armata austriaca, mentre che il generale Dawbrouski doveva investire questa piazza, ed impedirle di comunicare pel Mincio con Verona e con Mantova.

Il passaggio dell'Adige pareva dover presentare grandi ostacoli ai Francesi. Nulladimeno fu da essi effettuato al di sopra di Bussolengo,

senza resistenza dalla parte degli Austriaci ; e l'ala dritta non tardò ad arrivare sullo stesso punto, benchè inquietata da alcune bande uscite da Verona. La città fu evacuata dagli Austriaci ; il generale Gobert ne prese possesso nel medesimo tempo che il generale Suchet vi entrò per la riva sinistra dell' Adige.

Nei giorni susseguenti l' armata francese continuò la sua marcia. Gli Austriaci spaventati fuggivano dinanzi ad essa, ed il generale in capite Brune ricusò al conte di Bellegarde un'armistizio, quando non gli consegnasse Peschiera, Mantova, Ancona e Ferrara. Le divisioni condotte dal generale Murat arrivarono dalla parte d' Ancona per tenere l'occhio sui movimenti degl' Inglesi e de' Napoletani ; le truppe comandate dal generale Magdonal che avevano fatto settanta leghe in un paese montuoso, ogni elevazione del quale offriva un punto di difesa agli Austriaci, dopo un gran numero di marcie sforzate e di combattimenti ed avere superati i maggiori ostacoli e sopportato le più eccessive fatiche, erano finalmente entrate nella città di Trento. Tutte le truppe tedesche che occupavano le vallate del Tirolo italiano eransi ritirate per la valle della Brenta, ove i Francesi che aveanle insegue sino a Levico, comunicavano sulla diritta col generale Moncey, ch' era a Roveredo.

Giammai la monarchia austriaca, sino a questo momento, non avea provato una crisi più terribile: i corpi comandati dal generale Augereau avvicinavansi ai paesi ereditarj per la riva

sinistra del Danubio ; il generale Moreau vi arrivava per la dritta ; il generale Magdonal , padrone delle montagne del Tirolo , poteva discendere con la stessa facilità tanto in Italia che in Germania ; il Generale Brune dopo aver fatto ventimila prigionieri , era sul punto d'entrare nelle montagne della Carintia e congiungersi con l'ala dritta dell'armata del generale Moreau che occupava le vallate del Muerch ; tutto annunziava l'avvicinamento di un fatto decisivo. L'arciduca Carlo , nominato generalissimo di tutte le truppe imperiali , spediva continuamente generali per rappresentare all'imperadore lo stato deplorabile delle cose ; e l'austriaco monarca lo autorizzò a proporre un'armistizio , che fu segnato a Steyer nel dì 25. dicembre e che divenne ben presto comune all'Italia con una convenzione segnata a Treviso il dì 16. gennaio dal generale Marmont e dal capo di brigata Sebastiani per parte del Brune comandante in capite l'arme francesi in Italia , e dai generali conte di Hohenzollern e Zach per parte del conte di Bellegarde comandante in capo l'armata austriaca.

In forza di questo armistizio , le ostilità non potevano essere riprese da una parte e dall'altra , se non dopo un avviso di quindici giorni. La linea di cui i Francesi dovevano essere messi in possesso seguiva la riva sinistra della Livenza dal mare sino alla sua sorgente presso Golsenigo ; di là montava sull'altra cima delle montagne che separano la Piave dalle Zeline , passava i monti Mauri Croupit , Reuda , e Rauptal Spich ,

discendeva indi nella valle di Kaug per Aich; rimontava la montagna per discendere di nuovo nella valle della Drava da Mitheland sino a Lientz ove incontrava la linea di demarcazione fissata dalla convenzione Steyer. L'armata austriaca seguiva per linea di demarcazione la riva diritta del Tagliamento dal mare sino alla sua sorgente presso Montemanno. Questa linea, montando su questo punto, seguiva la sopraddeffa che trovavasi comune alle due armate. Il paese compreso fra le due linee di demarcazione fu dichiarato neutro. Si tirò una linea che divise il paese neutro in due parti per prendervi dei viveri. Questa linea segnata dalle Zeline sino a Barco passava per Villata, Portogruaro e seguiva il Lemene sino al mare. Le piazze di Peschiera e Sermione, i castelli di Verona e Legnago, la città e cittadella di Ferrara, la città ed i forti d'Ancona dovevano essere rimessi all'armata francese con le condizioni seguenti: che le guarnigioni uscirebbero liberamente con gli onori di guerra e trasporterebbero le loro armi, equipaggi e proprietà per riunirsi all'armata imperiale: che si consegnerebbe ai Francesi ogni pezzo d'artiglieria trovata in dette piazze e che non fosse della fonderia austriaca; che le munizioni da bocca dovrebbero essere divise egualmente tra le due armate; che la fortezza di Mantova resterebbe bloccata dai posti francesi collocati ad otto tese dalla spianata, ricevendo di dieci in dieci giorni i viveri necessarj per la guarnigione; e in quanto agli abitanti, avrebbero eglino la libertà di far venire i viveri che loro sarebbero neces-

sarj, ma sarebbe libero all'armata francese di prendere le misure che credesse convenevoli per impedire che la quantità non eccedesse il consumo giornaliero calcolato proporzionatamente alla popolazione.

Mentre trovavansi le cose in tale stato alla metà di gennaio, in Luneville dal conte di Cobenzel per parte degli Austriaci, e dal consigliere di stato Giuseppe Bonaparte per parte dei Francesi si andava maneggiando e finalmente si concluse ai 9. febbraio il trattato di pace tra l'imperadore, l'impero e la Francia. Siccome però questo trattato di Luneville riferivasi in gran parte alle cose di Germania, così noi ci limiteremo a ciò che riguarda puramente l'Italia.

In forza dunque di tale trattato, che fu una rinnovazione e conferma di quello sottoscritto a Campo Formio nell'ottobre del 1797., venne l'imperadore Francesco a possedere con piena sovranità l'Istria, la Dalmazia, l'isole dianzi venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune, ed i paesi compresi tra gli stati austriaci ereditarj, il mare adriatico e l'Adige, dall'uscire che fa detto fiume dal Tirolo sino alla sua foce. L'alveo di questo fiume esser dovea la linea di confine tra i due dominj, e siccome per questa linea la città di Verona e la fortezza di Legnago trovavansi divise, furono perciò nel mezzo de' ponti di queste due città costruiti alcuni ponti levatoj che ne indicavano la separazione. Fu parimenti rinnovato un'altro articolo del trattato di Campo-Formio, per cui l'imperadore si obbligava di cedere al duca di

Modena, in compenso de' paesi che questo principe ed i suoi eredi perdevano in Italia, la Brisgovia, che sarebbe dal medesimo posseduta con le stesse condizioni con le quali avea posseduto il modenese. Si convenne che la Toscana, e la parte dell'isola d'Elba che n'era dipendente, non meno che tutti i diritti e titoli provenienti dai detti stati dovevano essere da allora in poi posseduti dall'infante D. Luigi duca di Parma in piena sovranità col titolo di re d'Etruria.

Dopo l'armistizio segnato a Treviso, anzi dopo il trattato conchiuso a Luneville, il re delle due Sicilie restava solo in Italia con l'armi in mano contro la Francia e contro le due repubbliche ligure e cisalpina. La sua perseveranza nel far apertamente la guerra alla Francia e la sua confidenza nelle promesse del gabinetto britannico lo avrebbero ridotto in breve ad incontrare somme sciagure, se i legami tra il governo di Parigi e di Madrid, e se la condisendenza del primo console per l'imperadore di Russia Paolo I. non avessero dissipato il nembo ch'era vicino a cadere sopra di lui.

Un corpo numeroso di Napolitani sotto gli ordini del visconte di Damas, disfatto in molti incontri nella Toscana, era stato sforzato di retrocedere verso la terra di Lavoro. Divenuto libero per l'armistizio di Treviso, avea il generale Murat potuto dirigere i movimenti della sua armata verso il sud dell'Italia. Il generale Soult, alla testa di dodici mila uomini che formavano la vanguardia dell'armata del Murat, era entrato nel regno di Napoli, occupando Taranto e la pe-

nisola d'Otranto, seguendo una linea da Gravina sino all'imboccatura della Bradanna. Una formidabile catena di batterie montate da ottanta pezzi di cannone difendeva la superba spiaggia di Taranto. Un'altra divisione di quattro mila uomini entrò in Pescara, spingendo i suoi posti avanzati sino a Sangro.

Il papa inquieto sulla marcia delle truppe francesi, fece scrivere al general Murat per conoscere le sue intenzioni. Questi avealo tranquillato rispondendogli, che le truppe francesi si avanzavano per occupare Ancona, conforme l'armistizio ne dava ad esse il diritto, e per rendere a sua santità l'intero godimento de' suoi stati, obbligando i Napoletani ad uscire dal castello sant' Angelo e dallo stato ecclesiastico.

Istruiti di tale risposta i Napoletani che occupavano il territorio romano, abbandonarono bruscamente le loro posizioni. I Francesi, passando il Tevere appiè degli Appennini, giunsero a Foligno sulle sponde della Neva, facendo le loro disposizioni per penetrare nell'Abruzzo, quando su alcune proposizioni fatte al generale Murat, scrisse egli in questi termini al visconte Damas comandante in capite l'armata napoletana. „ E' quasi un mese che l'interesse preso dalla „ l'imperadore di Russia a favore del re di Na- „ poli, portava il primo console a non più ricor- „ darsi delle ingiurie numerose fatte al popolo „ francese dal governo napoletano, e quantun- „ que ultimamente il re delle due Sicilie avesse „ fatto penetrare le sue truppe in Toscana, con „ tutto ciò volendo il governo francese evitare

„ tutte le disgrazie che sono le conseguenze della
„ guerra , v' intima , signor generale , d' evacuare
„ tutti gli stati del papa ed il castello sant' An-
„ gelo. Il solo principe che possa oggidì proteg-
„ gere il vostro re, per la considerazione personale
„ e particolare che ha per lui il primo console ,
„ è l' imperadore delle Russie. Che il vostro go-
„ verno meriti dunque la continuazione della
„ bontà di questo principe, il che non può farsi,
„ se non chiudendo i porti della Sicilia e del
„ regno di Napoli ai bastimenti inglesi, e met-
„ tendo un *embargo* su tutt' i bastimenti di que-
„ sta nazione , che servirà d' equivalente a quello
„ che il re d' Inghilterra ha fatto mettere presen-
„ temente su tutt' i legni svedesi , danesi e russi.
„ Fatemi sapere per mezzo dell' ambasciadore
„ di Russia residente alla vostra corte, che que-
„ sti preliminari sono adempiuti, ed io sul mo-
„ mento sospendo la mia marcia, e concludo con
„ voi un' armistizio foriero d' una pace giusta ed
„ equa. “

In risposta a questa lettera il cavaliere Antonio Micheroux per parte del Sig. visconte di Damas ed il generale Gioachino Murat sottoscrissero a Foligno nel giorno 18. febbraio un' armistizio con le condizioni : che l' armata napoletana evacuerà gli stati della Chiesa , e si metterà in marcia due giorni dopo la sottoscrizione dell' armistizio: che l' armata francese conserverà le posizioni, occupando Terni, e seguendo sino al confluente di questo fiume nel Tevere , non oltre passando detto limite: che tutt' i porti del regno di Napoli e della Sicilia saranno chiusi a tutt' i bastimenti

di guerra e di commercio inglesi e turchi fino alla pace definitiva tra la Francia e le dette due potenze: che non verrà data ai vascelli inglesi e turchi che potranno trovarsi nei porti di Napoli o di Sicilia alcuna munizione da guerra o da bocca, se non le necessarie alla loro sussistenza, dovendo uscirne ventiquattr'ore dopo la notificazione che verrà loro fatta: che ogni asportazione di grano, di viveri e di munizioni, principalmente per l'isola di Malta sarà proibita dal re delle due Sicilie sino alla pace generale: che il cavaliere di Dolanieu, i generali Dumas e Monsecour e tutt'i Francesi fatti prigionieri nel ritorno dall'Egitto dovranno essere restituiti, come lo saranno pure i prigionieri napoletani: finalmente, che, cessando ogni tribunale di rigore nel regno delle due Sicilie, il re s'impegnava nelle negoziazioni per la pace definitiva, di rendere giustizia alle raccomandazioni del governo francese sugl'interessi delle persone detenute o emigrate per causa d'opinioni.

Le convenzioni di questo armistizio segnato a Foligno furono la base del trattato di pace sottoscritto poi a Firenze il giorno 28 marzo dal cittadino Carlo Gio: Maria Alquier per parte della Francia e dal cavaliere de Micheroux per parte del re di Napoli. In forza di detto trattato di pace, tutt'i porti del regno di Napoli e di Sicilia furono chiusi a tutti i bastimenti inglesi e turchi da guerra e di commercio sino alla conclusione della pace definitiva tra la Francia e le dette due potenze, quanto sino a quella tra l'Inghilterra e le potenze del nord dell'Europa e

specialmente tra la Russia e l'Inghilterra. I detti porti restar dovevano aperti a tutt' i bastimenti di guerra e di commercio, tanto della Russia e degli stati compresi nella neutralità marittima del nord, quanto della repubblica francese e dei suoi alleati; e se in seguito di questa determinazione il re di Napoli si trovasse esposto agli attacchi dei Turchi e degl' Inglesi, la Francia s'impegnava di mettere alla disposizione di detto sovrano, dietro una sua domanda, un numero di truppe eguale che le sarebbe egualmente spedito dall' imperadore di Russia per essere impiegato negli stati napoletani. Il re di Napoli rinunziò in perpetuo per se e per suoi successori, primieramente al porto Longone nell' isola di Elba, e secondariamente agli stati de' presidj della Toscana, i quali cedette al governo francese, come anco al principato di Piombino, onde poterne la Francia disporre a suo piacere. A fine poi di fare sparire tutte le tracce delle disgrazie particolari che aveano accompagnata quella guerra, e per dare alla pace quella stabilità che non si poteva attendere che dall' oblio generale del passato, la Francia rinunziava a tutte le perquisizioni riguardo ai fatti de' quali avesse essa ragione di lagnarsi, ed il re volendo dalla sua parte contribuire, per quanto poteva, a riparare le disgrazie cagionate dai torbidi che aveano avuto luogo nei suoi stati, s'impegnò di far pagare, entro tre mesi da contarsi dal giorno delle ratifiche del trattato, una somma di cinquecento mila franchi da essere divisi fra gli agenti e cittadini francesi che erano stati particolarmente

le vittime de' disordini accaduti a Napoli, ed in altri punti meridionali dell'Italia, per i fatti de' Napoletani. S'impegnò altresì il detto monarca di permettere che tutti quelli dei suoi sudditi ch'erano stati perseguitati, sbanditi o sforzati di spatriare volontariamente dal loro paese, fossero reintegrati nei loro beni; promettendo egualmente che tutte le persone detenute per ragione d'opinioni politiche che avessero manifestate, sarebbero incessantemente messe in libertà. Finalmente egli s'impegnò di far restituire alla Francia le statue, i quadri e gli altri oggetti di bell'arti ch'erano stati tolti a Roma dai Napoletani. Oltre questi articoli, ve n'ebbero alcuni altri che accordavano ai Francesi la facoltà di far entrare delle truppe negli stati di Napoli, e di occupare alcune piazze forti sul mare adriatico.

Già pochi giorni prima di questo lieto avvenimento, la capitale del regno di Napoli era stata consolata dal ritorno in essa del principe ereditario unitamente alla di lui sposa ed al generale Acton. E' facile l'immaginarsi a quai trasporti di giubbilo siasi abbandonata quell'immensa popolazione, allorchè un colpo di cannone diede il segnale del loro arrivo. In un'istante si videro le strade e la marina affollata di popolo esultante. All'ingresso del regio vascello fu inesprimibile la gioia. Dal molo al palazzo era in bella ordinanza disposta la truppa. Portaronsi subito ad incontrare i principi il capitano generale del regno, il principe del Cassero ed il senato insieme con le persone più graduate. Sbarcati i principi dal vascello tra il rimbombo de' canno-

ni ed il suono di tutte le campane , e giunti al regio palazzo , mostraronsi per tre volte al balcone , e la reale sposa presentò al popolo i due suoi teneri figliuoli , atto che colmò tutti di tenerezza e di consolazione.

In tale occasione era ben naturale, che i segni della pubblica allegrezza fossero contrassegnati dai caratteri analoghi all'antico e moderno gusto dell'Italia in tutto ciò che si riferisce alle bell'arti. Fu dunque eseguito un piano di decorazione per tutta quella strada che dal Molo conduce alla regia abitazione. Fissato l'ingresso principale al fianco della Lanterna, aperta la strada in mezzo al parapetto della batteria, formato un grosso piano sulla scogliera, e prolungato nel mare lo sbarcatoio, ai due lati dell'ingresso piantaronsi due tempi d'antico dorico che dovevano servire al trattenimento del senato e delle persone destinate al corteggio del principe. Sul ricorso della cornice di questi due edifici fu inalzato un'arco d'ingresso, imitante una semplice e pura costruzione di gusto antico adornato con bassi rilievi e figure, e nella fronte dei due tempj collocaronsi quattro statue di marmo di greca scultura trasportate dal regio museo. Lungo tutta la strada per cui passassero i detti principi, in tutt'i punti più cospicui, l'ingegno, il gusto e l'erudizione fecero ammirare le loro produzioni. Ma l'ultimo punto della generale decorazione fu al largo del castello, dove fu eretto un tempio in fondo alla strada laterale del regio palazzo. L'edifizio rappresentava il pronao d'un tempio tetrastilo di gran proporzione preceduto

da scaglioni sul gusto antico con due costruzioni prolungate nei lati, sulle quali poggiavano due statue colossali, rappresentanti l'una di esse il famoso Ercole Farnese, l'altra una Flora; nel fregio di questo tempio era scritto: *Pro reditu sacrum*. Nel detto pronao fu situato un gruppo colossale di sublime lavoro: Minerva da un alto poggio additava a Partenope ed al Sebeto l'antica sede dei loro regnanti.

Ad un'ingresso pomposo fatto dai sopradetti principi in Napoli, congiungeremo un'altra quasi simile funzione fatta in Roma dal nuovo pontefice, quando prese egli il formale possesso, come vescovo di Roma, in S. Giovanni Laterano. Siccome noi all'occasione di tal cerimonia celebratasi al tempo di Clemente XIV. ci siamo alcun poco trattenuti descrivendone le circostanze, così ci facciamo un dovere di soffermarsi alquanto ancora in questa, per qualche diversità da cui fu accompagnata.

Sensibilissimo Pio VII. alle circostanze in cui trovavasi Roma, ed animato da quel medesimo virtuoso sentimento per cui nell'anno scorso, al suo primo ingresso in Roma, avea vietato le dispendiose dimostrazioni di gioia, insinuando di convertire in sollievo degl' indigenti il denaro che sarebbesi impiegato, volle ancora questa volta diminuire la sfarzosa pompa, e sostituire all'antica luminosa comparsa solita a praticarsi in simile incontro, quella moderata e consueta forma con cui sogliono recarsi i pontefici in alcune feste dell'anno alle varie chiese della città.

Uscì pertanto nel giorno 28. novembre dal

palazzo Quirinale la cavalcata composta di tutta la camera segreta dell'uno e dell'altro ceto che precedeva la carrozza del santo padre, con cui trovavansi il cardinale Albani decano ed il cardinale Antonelli. Stavano attorno le guardie nobili a cavallo e la guardia svizzera a piedi; seguivano tutti gli ordini della prelatura a cavallo ed in abito, e chiudevano la cavalcata altre guardie nobili coi loro rispettivi comandanti, ed il corpo de' dragoni e l'infanteria con le bande militari. La carrozza del pontefice si fermò davanti all'oratorio contiguo alla Scala Santa, dove stava aspettandolo il Senatore di Roma coi conservatori e priore del popolo romano, tutti in grand' abito di cerimonia. Il cavallerizzo del papa aprì lo sportello, ed il senatore genuflesso fece al santo padre il complimento, che altre volte nei solenni possessi facevasi nel campidoglio, e gli protestò la fedeltà ed ubbidienza del senato e del popolo romano. Fatta dal santo padre l'analoga risposta, proseguì egli la sua gita verso la basilica di S. Giovanni Laterano, il cui capitolo e clero si recarono ad incontrare il pontefice che scendendo dalla sua carrozza trovò schierata dinanzi al portico una grande ala formata dai principi e dal baronaggio romano in abito di città venuti a prestare al santo padre il loro omaggio.

Il sommo pontefice genuflesso baciò la croce presentatagli dal cardinale decano, e quindi portossi sotto il trono presso la Porta Santa, dove fu rivestito di piviale e mitra di tela d'oro. Allora

il vicario di detto capitolo, previo un discorso latino, presentò al papa le chiavi della basilica, e poscia con tutto il capitolo e clero fu ammesso al bacio del piede. Frattanto tutt'i cardinali, ognuno il suo posto, vestironsi de'loro paramenti secondo il proprio ordine, e formarono corona al papa; il che fecero ancora gli abati mitrati, i vescovi, arcivescovi e patriarchi con piviale e mitra di tela bianca, e gli uditori di Rota, gli avvocati concistoriali ed il rimanente della prelatura in abiti sacri. Finito l'omaggio prestato dal capitolo medesimo, scese il papa dal trono, e preceduto dal baronaggio, dai principi romani e dal corteggio ecclesiastico, giunse alla gran porta della basilica, dove dopo le solite cerimonie si pose a sedere nella sedia gestatoria, ed intonato il *Te Deum* dai cantori, tutto il treno andò processionalmente all'altare dov'era esposto il Venerabile. Quivi il papa scendendo dalla sedia genuflesso fece la debita adorazione, e poscia fu di nuovo trasportato dinanzi alle teste degli apostoli Pietro e Paolo. Di là nella stessa guisa passò all'altare, dove assiso sotto il trono ricevette all'ubbidienza il sacro collegio col bacio della mano sotto il piviale. Allora il pontefice distribuì a ciascun porporato il *presbiterio* con porre loro nell'apertura della mitra due medaglie d'argento, nel qual atto baciaron i cardinali nuda la destra papale. Terminata l'ubbidienza dei porporati, anche il senatore di Roma ricevette due medaglie come principe assistente al soglio. Dopo questa cerimonia fatta dal papa la consueta of-

ferta all'altare, vi sces'egli, e posto in sedia depose la mitra, ricevè il triregno, e processionalmente col nobile ed ecclesiastico accompagnamento, sotto il baldacchino giunse alla gran loggia sulla facciata della basilica ch'era superbamente apparata, e colà fra il suono delle trombe e dei tamburi della truppa pontificia schierata in quella gran piazza ed al rimbombo dell'artiglieria di castel S. Angelo diede la solenne papale benedizione all'immenso popolo ivi concorso. Finalmente deposti gli abiti pontificali, accompagnato dal capitolo e da numeroso corteggio salì in carrozza e col medesimo treno e per la stessa strada si restituì al Quirinale. Le medaglie d'argento che in tale circostanza furono distribuite dal pontefice avevano nel diritto il suo ritratto colle parole *Pius VII. P. O. M. an. 1801.*, e nel rovescio la facciata della basilica vaticana ed il sole nascente tra' cespugli col motto: *sol refulget.*

Se il ritorno d'un principe negli stati paterni, dopo esservi stato per qualche tempo lontano, fu festeggiato dal popolo che corse gli intorno, se il solenne possesso preso dal sommo pontefice nella basilica lateranense furono spettacoli che ripeteronsi centinaia di volte nel decorso dei tempi, se in queste occasioni le pompe religiose uguagliarono i sentimenti dell'affetto e della sudditanza; se il gusto per le bell'arti spiccò sempre superiormente tra noi veri emoli dell'antica Grecia e di Roma e primi maestri a tutte l'altre nazioni d'Europa nelle scienze,

nelle lettere e nell'arti, uno spettacolo tutto nuovo, riguardo all'impossessarsi d'un paese e prenderne possesso, s'offerse nel giro di quest'anno all'Italia, ed il teatro ne fu là Toscana.

Abbiamo già veduto pel trattato di Lunéville assegnarsi quel gran ducato al principe ereditario di Parma col titolo di re d'Etruria. Portatosi questo principe a Madrid, dove sposò una figliuola di quel monarca, riconosciuto e salutato colà come re d'Etruria, sulla fine di maggio, sotto il nome di conte di Livorno, partito di Spagna giunse a Parigi e prese alloggio nella casa dell'ambasciadore del re suo suocero. Appena arrivato il conte di Livorno con la contessa sua sposa furono visitati dai due consoli Cambacères e Lebrun e portaronsi poscia unitamente a Malmaison, dove il primo console diede pranzo ai reali viaggiatori. Il loro soggiorno nella capitale della Francia fu d'un mese incirca. In tutto questo frattempo osservarono tutto ciò che poteva interessare la loro curiosità. Visitando eglino la zecca, il ministro dell'interno, presentò alla contessa di Livorno una medaglia d'oro coniata in loro presenza, che da una parte aveva impresso il genio della Francia, che offeriva un fiore, coll'iscrizione, *a M. Luigia Giuseppina*, e dall'altra parte eravi il codice toscano aperto e poggiato sopra un fascio di verghe simbolo della forza, un caduceo, una bilancia ed una spada con l'iscrizione *al re d'Etruria*.

Partiti di Parigi i due novelli sovrani il dì 30. giugno, arrivarono a Parma ai 17. del mese

susseguente, incontrati al di là di Piacenza dal duca padre, e dalla duchessa madre. Erano i due viaggiatori scortati da duecento sessanta usseri francesi, dalle reali guardie del duca padre, e da duecento scelti granatieri parmegiani. Le feste eseguitesi in Parma in contemplazione dei monarchi della Toscana riuscirono della maggiore magnificenza con numeroso concorso di forestieri, e tutta la popolazione parmegiana manifestò loro le più sicure dimostrazioni di giubbilo, di rispetto e di amorevolezza. Terminate queste solennità, i due sovrani si ritirarono a Colorno in compagnia del duca e della duchessa, trattenendovisi fino a tanto che il marchese Cesare Ventura, come ministro plenipotenziario e delegato dal re d'Etruria, avesse adempita la commissione impostagli di prendere in Firenze possesso di quegli stati e ricevere il giuramento di fedeltà.

Prima che il detto ministro adempisse l'ingiuntagli commissione, il generale in capo Murat comandante l'armata d'osservazione di mezzo giorno diresse dal suo quartiere generale di Firenze un proclama degno per la sua singolarità d'essere registrato negli annali d'Italia, considerandosi il momento in cui fu pubblicato. " Voi „ siete distinti, diceva loro, fra i popoli pel vostro attaccamento alla monarchia; un re vi „ annunzia, che viene egli a prendere le redini „ dello stato. Voi conservate una giusta venerazione per le istituzioni e per la memoria dei „ principi che hanno inalzato questo paese al „ più alto grado di splendore. Il primo uso che

„ Lodovico fa della sua autorità è di confermare
 „ l'opera della loro saviezza, assicurando l'im-
 „ pero di tutte le leggi e di tutt'i regolamenti
 „ che hanno eglino fatto. La patria vostra è quella
 „ delle arti e delle scienze. Il nuovo monarca
 „ che viene a governarvi ha attirato gli sguardi
 „ d'Europa col suo gusto per le scienze e per
 „ le arti, con l'impegno con cui le ha coltivate
 „ siccome con le dolci virtù che rendono gran-
 „ di gli uomini, e benefattori i principi. Il suo
 „ avvenimento al trono vi presagisse tutt'i vo-
 „ stri successi gloriosi che illustrarono la Toscana
 „ sotto il regno de' Medici e di Leopoldo: il suo
 „ ministro verrà a ricevere il vostro giuramento
 „ di fedeltà; il cielo ha di già ricevuto quello
 „ che il principe ha pure fatto per rendervi
 „ felici.

„ Toscani, dacchè io comando fra voi, mi
 „ sono sforzato di farvi godere dei benefizi della
 „ pace. La più esatta disciplina ha regnato nelle
 „ mie truppe; il rispetto per le proprietà e per
 „ le persone è stato mantenuto; voi non avete
 „ sopportati altri aggravi, se non quelli che i
 „ bisogni dell'armata rigorosamente calcolati
 „ non mi hanno permesso di risparmiarvi. Gli
 „ attestati del vostro attaccamento mi hanno
 „ ricompensato delle mie premure. Il vostro re
 „ terminerà di cicatrizzare le piaghe della guerra.
 „ Circondatelo col vostro amore, e voi vi sen-
 „ tirete sempre circondati dalla sua paterna
 „ sollecitudine

„ Toscani, voi dovete vedere nei francesi

„ un popolo amico che sa rispettare presso le
 „ nazioni straniere i principj monarchici, quanto
 „ egli è fortemente attaccato per se stesso ai
 „ principj repubblicani. „

Nel giorno dunque 2. agosto il marchese Ventura prese il possesso del regno di Toscana in nome di Lodovico I. re d' Etruria. Il solenne atto venne eseguito nel vasto salone del palazzo vecchio, preceduto da un regio corriero, dopo del quale veniva un corpo di guardie francesi a cavallo e dietro ad esso erano le tre ricche mule, due delle quali coi sette cavalieri destinati in qualità di testimoni per assistere alla funzione del possesso, e la terza col detto plenipotenziario ministro. Altro distaccamento di cavalleria chiudeva l'illustre convoglio che fu sempre accompagnato da un immenso popolo che di continuo prorompeva in applausi di lieti evviva.

Frattanto portaronsi nel regio salone il senato, le magistrature, la nobiltà e diversi altri distinti soggetti espressamente invitati a tale funzione, fra i quali il signor Cacault ministro di Francia presso la corte di Roma, il già ministro di Spagna alla medesima corte, sig. Labrador, e monsignor Caleppi inviato del sommo pontefice.

Giunto il plenipotenziario ministro al vecchio palazzo unitamente ai testimonj fu ricevuto alla porta principale da quattro senatori, coi quali entrò nel salone, mentre il generale Murat accompagnato da altri generali, dallo stato maggiore, dalla uffizialità e dal commissario Agar

entrava per un'altra parte nella sala medesima. Dopo alcuni complimenti fra il generale ed il ministro, andò questi a mettersi sulla sedia collocata sotto il trono prossima a quella del re, avendo vicino il generale e più basso di fianco tutt'i signori del suo seguito e tutta l'ufficialità di stato maggiore. Dall'altra parte in luogo distinto stavano in piedi i sette testimonj, cioè, il conte Camillo della Gherardesca, il cavaliere Ippolito Venturi, il marchese Ubaldo Ferroni, il cavaliere Averardo Serristori, il marchese Tommaso Salvati, il cavaliere Rutilio Mancini ed il marchese Antonio Corsi.

La funzione incominciò con la lettura di tutt'i documenti a ciò relativi a norma del trattato di Luneville, come pure del regio dispaccio che autorizzava il ministro plenipotenziario a prendere il possesso. Terminata questa lettura che venne eseguita dal notaio delle *riformazioni*, fu dall'avvocato regio interino pronunziato un discorso con cui dimostrò il favore del cielo impartito alla Toscana con l'averle concesso un re nella persona del principe ereditario di Parma. Il senatore conte Orlando del Benino, come luogotenente del magistrato supremo, parlò a nome di tutto il senato, esprimendo i sentimenti di sincera sommissione ed ubbidienza al nuovo sovrano.

Terminate queste allocuzioni, si passò all'atto del giuramento ed ai segni di rispetto verso il monarca, portandosi i senatori, i gonfalonieri e gli altri ad ossequiare il ritratto del re, e quin-

di giurata la fedeltà colle consuete sacre cerimonie, venne rogato il pubblico solenne instrumento dal sopradDETTO notaio delle *riformazioni* e letto poi pubblicamente. Nel momento stesso mosso ognuno da interna leale tenerezza si udì prorompere in nuovi applausi ed echeggiare tutto il salone di universali evviva. Si spedì nella sera dello stesso giorno un corriere a Parma per rendere conto di quanto erasi eseguito a Firenze.

Dieci giorni dopo arrivarono in detta capitale i nuovi sovrani Lodovico I. e Maria Luisa sua sposa. Giunto appena l'avviso ch'era partito da Bologna per Firenze il reale convoglio fu invitata tutta la nobiltà fiorentina a trasferirsi nella mattina del giorno 12. agosto a corte per ricevervi gli augusti personaggi, e si diedero nel tempo stesso altre disposizioni relative a tale avvenimento. Nella stessa mattina una folla numerosa di popolo all'annunzio che i sovrani erano già pervenuti nella sera precedente alla real villa di Cafaggiolo, si portò ad incontrarli a qualche distanza dalla città. Intanto il generale Murat ch'erasi trasferito da Milano a Firenze nel giorno avanti, montato a cavallo, preceduto dai suoi quattro aiutanti di campo, in mezzo ad altri generali e seguitato dal suo stato maggiore, tutti a cavallo, alla testa di uno scelto drappello di Ussari con banda militare, si trasferì alla porta di S. Gallo per attendervi i regnanti. Alla stessa porta eravi pure un grosso corpo di cacciatori francesi a piedi, ed altri corpi di detta

truppa trovavansi disposti a S. Trinità e sulla piazza dei Pitti.

Il primo piacere ch'ebbe l'accorso popolo fu quello di vedere il picciolo real infante in una carrozza a sei cavalli, custodito dalle sue nutrici e scortato da due corpi di cavalleria polacca. Il piacere s'aumentò e giunse al suo colmo colla presenza de' due sovrani che arrivarono a Firenze poco dopo. Il real convoglio, ch'era preceduto da un grosso distaccamento di dragoni e di Polacchi pure a cavallo, trovò nella distanza di più d'un miglio dalla città molto popolo e gran numero di cittadini che principiarono gli applausi e le grida dell'allegrezza e così continuarono per tutto il tratto della campagna, ripetendo le voci di gioja.

Grande però e commovente fu l'ingresso in città. Il general Murat con tutto il suo seguito incontrò i sovrani fuori della detta porta di S. Gallo, e venne graziosamente accolto. La carrozza a otto cavalli ove erano il re, la regina, la marchesa di Pericoa ed il conte Salvatico andando lentamente, preceduta dal suddetto generale in capo, e seguita da altre due carrozze da viaggio a sei cavalli, in mezzo sempre ad affollato popolo giunse al palazzo Pitti, guardato all'ingresso da un corpo di granatieri francesi e nell'interno dai nuovi reali cacciatori e dalle guardie francesi.

Ivi si rinnovò il colpo d'occhio in una guisa sorprendente e magnifica. La cavalleria dispostasi

ai due lati e l'infanteria di fronte presentò una imponente veduta. La gran piazza era piena di spettatori, come pure la lunga ringhiera del regio palazzo ove stavano attendendo i sovrani quei nobili ch'erano concorsi per significare la loro leale sudditanza, come pure molti uffiziali francesi. Giunti i principi alla porta del palazzo, e smontato il generale Murat coi suoi generali ed uffiziali, scesero di carrozza e salirono insieme nella vasta sala ove erasi riunita la nobiltà. I principi traversarono successivamente tre sale, e nella terza trovandosi gli ambasciatori e ministri stranieri, il re vi si trattenne alquanto. Finalmente per consolare il popolo che stava ansiosamente aspettando di rivedere i loro nuovi regnanti, s'affacciarono eglino alla ringhiera accompagnati dal marchese Ventura, e saziarono per qualche tempo gli avidi sguardi della moltitudine. Tutto il resto della giornata, com'è naturale, continuò fra la gioia, col festivo suono delle campane e col rimbombo dell'artiglieria, restando tutta la notte vagamente illuminata la città.

Poche settimane dopo che la Toscana rallegrò di vedere sul suo trono un nuovo principe italiano destinato a governarla anche la repubblica di Genova, cambiando le forme aristocratiche sotto le quali avea vissuto per alcuni secoli, pensò di darsi una costituzione modellata dietro l'idee ch'erano allora di moda. Ecco in succinto gli articoli principali di questa costituzione, che due anni dopo in circa fu ingoiata

da una costituzione di un carattere ben assai diverso.

La religione cattolica, apostolica, romana esser doveva il culto dominante della Liguria, e i non cattolici goder dovevano di tutt' i diritti dei cittadini, quando non mancassero alle altre condizioni volute dalla legge.

La costituzione messa in attività per mezzo di leggi organiche dovea sottoporsi all' accettazione del popolo, egualmente che le leggi stesse organiche. Il territorio della repubblica ligure diviso in sei circondari principali, e suddiviso in giurisdizioni e cantoni dovea determinarsi da leggi organiche.

Il governo della repubblica doveva affidarsi ad un doge e ad un senato composto di trenta senatori. Di questi trenta, due avevano il titolo di gran consiglieri, gli altri restavano divisi in quattro sezioni composte ciascuna di sette membri, uno dei quali era il presidente. Queste sezioni, sotto il nome di magistrature erano incaricate della giustizia, della legislazione, dell' interiore, della guerra, della marina, e delle finanze. Una quinta magistratura, chiamata la prima magistratura, componevasi dai due gran consiglieri e dai quattro presidenti delle altre magistrature. Il doge era presidente di tutto il senato e presidente particolare della prima magistratura. Il doge ed i due gran consiglieri dovevano eleggersi da tutto il senato, ed i presidenti da quella magistratura cui ciascuno appartenebbe. La suprema magistratura elegger do-

veva fuori del senato due segretarj di stato, uno per gli affari esteri, l'altro per la polizia generale. Il senato doveva essere composto di dieci deputati eletti dal collegio dei possidenti, di dieci tratti dai corpi elettorali delle comuni, di cinque deputati del commercio e di cinque altri deputati del collegio delle scienze, delle lettere e dell'arti. Dovevasi rinnovar per terzo il senato ogni due anni. Nessun cittadino poteva essere eletto senatore prima dei trenta anni, nè doge prima dei quaranta. L'assegnamento fissato pel doge fu di venticinque mila lire di Genova, dovendo alloggiare nel palazzo pubblico, ove sarebbe convocato il senato; i membri della magistratura suprema ed i segretarj di stato ne avevano sei mila, gli altri senatori tre mila.

La poca durata ch'ebbe questa nuova costituzione, come vedremo a suo luogo, ci dispensa dal riferire ciò che fu decretato riguardo al potere legislativo, all'ordine giudiziario ed alle disposizioni generali su tutto il corpo e sugli individui particolari della nazione. In vece dunque di diffondersi inutilmente in tale narrazione, ne sostituiremo un'altra ben più importante, che non soggiacque ad alcuna alterazione, che sussiste tutta via, cioè il concordato concluso tra il sommo pontefice ed il governo francese, principalmente riguardo alla religione.

Il cardinale Consalvi segretario di stato fu dal papa spedito a Parigi in compagnia di monsignore Spina e del padre Caselli teologo servita per diffinire tutte le differenze che sussistevano

ancora tra Roma e la Francia. Il primo console n' ebbe tutto il gradimento, e lo dimostrò allor quando spedì per mezzo d'un corriere una lettera scritta di proprio pugno al papa, con la quale gli partecipò gli ordini dati al generale in capo dell' armata d' Italia di far prontamente uscire tutte le truppe francesi non meno da Pesaro che dal resto dello stato pontificio, tranne Ancona, ove ordinò che restassero due mila uomini a carico della Francia, finchè così avessero richiesto le circostanze.

Se i maneggi, perchè ritornassero alla santa sede quei paesi che fin dal tempo della pace di Tolentino eranle stati assegnati, ebbero un lieto successo; d' altri interessi molto più importanti era stato incaricato a trattare il cardinale Consalvi unitamente a' due suoi compagni col governo francese, cioè di convenire sugli oggetti del pubblico culto e sulle discordie che da qualche anno dividevano gli animi di quei pastori del primo e secondo ordine.

Sulla fine pertanto di giugno s'aperse un concilio nazionale nella cattedrale di Parigi con la più solenne formalità. Il clero era composto di 40. vescovi e di altrettanti preti. Un' immensa folla occupava quella basilica, in cui regnava non pertanto un religioso silenzio. Il vescovo metropolitano di Rennes presiedeva all' assemblea, e quello di Parigi assistito dai vescovi di Tours e di Tolosa celebrò la messa. Il cittadino Gregoire pronunziò il discorso di apertura. Le conferenze susseguenti si tennero a san Sulpizio in sale parti-

colari. I principali punti sui quali si disputò, furono: il ristabilimento dei fondamenti della fede; l'organizzazione delle diocesi; le misure da prendersi per procurare i soccorsi spirituali de' luoghi che mancavano di preti; l'uniformità dell'ufficio divino; il ristabilimento degli studi ecclesiastici; la formazione di nuovi ministri degli altari.

Mentre i padri del concilio proseguivano le loro conferenze sopra i punti esposti, discutendoli col maggiore sangue freddo in quelle tempestose circostanze, si venne ad una convenzione tra il primo console ed il cardinale Consalvi, mettendo per base dell'accomodamento la rinunzia di tutt'i vescovi di Francia, tanto legittimi quauto intrusi e la nuova nomina de' medesimi che, caduta o sugli uni o sugli altri o pure sopra soggetti novelli, sarebbe sempre confermata ed approvata dal papa.

Dopo alcun tempo si sciolse il concilio nazionale, considerando che il principal oggetto della sua convocazione era il pacificamento della chiesa gallicana, e che essendosi con le negoziazioni conseguito quest'oggetto tra il governo francese ed il sommo pontefice, era superfluo che il concilio vi si occupasse ulteriormente; restando fermo però che tanto i membri di detto concilio, quanto il clero da essi rappresentato farebbero pel bene della pace tutt'i sacrifici compatibili con la giustizia e con la verità. Il concordato si spedì a Roma, dove venne ap-

provato dal papa, e ratificato poscia dal governo in Parigi.

Gli articoli di questo celebre concordato contenevano: che la religione cattolica, apostolica, romana sarebbe liberamente esercitata in Francia; che il di lei culto sarebbe pubblico e si conformerebbe ai regolamenti di polizia giudicati dal governo necessari per l'oggetto della pubblica tranquillità; che sarebbe dalla santa sede di concerto col governo fatta una nuova circoscrizione delle diocesi francesi; che il papa dichiarerebbe ai titolari dei vescovati francesi, ch'egli aspettava da essi con la più gran fiducia pel bene della pace e dell'unità ogni sorta di sacrificio, non eccettuato quello delle loro sedi; e che se, dopo tale esortazione, ricusassero di prestarsi a questo sacrificio voluto dal bene della chiesa (rifiuto però che il papa non si attendeva) sarebbe provveduto con novelli titolari al governo dei vescovati stabiliti dalla nuova circoscrizione; che il primo console tre mesi dopo la pubblicazione della bolla pontificia farebbe la nomina agli arcivescovati e vescovati voluti dalla nuova circoscrizione, e seguita tal nomina, il pontefice conferirebbe la istituzione canonica secondo le forme stabilite per la Francia, prima che si cambiasse il governo della medesima; che le nomine ai vescovati che vacherebbero in seguito, sarebbero egualmente fatte dal primo console e l'istituzione canonica si darebbe dalla santa sede; che i vescovi prima d'entrare nelle

loro funzioni, presterebbero direttamente nelle mani del primo console il giuramento di fedeltà, e gli ecclesiastici del secondo ordine lo presterebbero nelle mani delle autorità costituite dal governo: che i vescovi farebbero una nuova circoscrizione delle loro diocesi con l'assenso del governo; nominerebbero i parrochi, avrebbero un capitolo nelle loro diocesi senza aggravio del governo e disporrebbero di tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrocchiali ed altre non alienate dal governo: che finalmente sarebbe dal governo fatto un conveniente assegnamento ai vescovi e parrochi, le cui diocesi e parrocchie fossero comprese nella nuova circoscrizione.

Il primo console dopo ch'ebbe ratificato questo concordato col pontefice indirizzò al clero di Francia la lettera seguente: " L'esperienza di
,, dieci anni mi ha fatto vedere ch'è necessaria
,, una religione al ben essere d'ogni governo,
,, e la storia da sedici secoli a questa parte mi
,, ha convinto che la religione cattolica è l'u-
,, nica che più convenga alla Francia e che
,, possa rendere felici i Francesi. Fra trenta mi-
,, lioni che contiene la Francia se ne contano
,, ventiquattro che vogliono la religione cattolica.
,, Tutte l'altre religioni però vengono in Fran-
,, cia non solo tollerate, ma ancora protette. In-
,, vito dunque tutto il clero di Francia ad uni-
,, formarsi alla volontà di quasi tutta la nazione.
,, Ogni uomo di buon senso mi darà la sua ap-
,, provazione, e la posterità pronunzierà la mia
,, sentenza. „

La maggior parte de' vescovi ed arcivescovi diede la loro dimissione. Si venne quindi alla circoscrizione delle diocesi, e si posero in tutta la Francia dieci arcivescovi metropolitani e cinquanta vescovi. Terminata ogni cosa felicemente, per notificare formalmente ai Francesi la piena restituzione del culto cattolico, fece il governo pubblicare il seguente proclama che fu inserito nel bollettino delle leggi. „ Francesi, dal seno „ d'una rivoluzione ispirata dall'amore della „ patria, scoppiarono tutto ad un tratto fra voi „ delle dissensioni religiose che divennero il flagello delle vostre famiglie, l'alimento delle „ fazioni e la speranza de' vostri nemici. Una „ politica insensata tentò di soffocarle sotto la „ rovina degli altari e della religione medesima. „ Alla voce di questa politica cessarono quelle „ devote solennità ove i cittadini chiamavansi „ col dolce nome di fratelli e si riconoscevano „ tutti eguali sotto la mano di Dio che li avea „ creati; il moribondo rimasto solo nel suo dolore non intese più quella voce consolante che „ chiama i cristiani ad una miglior vita, e Dio „ medesimo parve esiliato dalla natura. Ma la „ coscienza pubblica ed il sentimento dell'indipendenza delle opinioni si sollevarono, e ben „ presto travati dai nemici esteri, alcuni Francesi obbliarono d'essere francesi e divennero „ gli strumenti dell'odio straniero che portò la „ distruzione nelle nostre provincie. D'altronde „ le passioni scatenate, la morale senza appoggio, la sciagura, senza speranza nell'avvenire,

„ tutto si riuniva a portare il disordine nella
 „ società.

„ Per arrestare questo disordine, bisognava
 „ ristabilire la religione sulla propria base, e non
 „ si poteva farlo che con misure approvate dalla
 „ religione medesima. L' esempio dei secoli e la
 „ ragione imponevano di ricorrere al sommo pontefice onde ravvicinare le opinioni e riconciliare i cuori. Il capo della Chiesa pesò con la sua saviezza l' interesse dello stato, la di lui voce si fece intendere dai pastori, il governo acconsentì a ciò ch' egli approvava, e i legislatori ne hanno fatto una legge. In questo modo scompaiono tutti gli elementi di discordia; in questa maniera svaniscono tutti gli scrupoli che potevano spaventare le coscienze, e tutti gli ostacoli che la malevolenza poteva opporre al ritorno della pace interna.

„ Ministri d' una religione di pace, copra l' obbligo più profondo le vostre dissenzioni, le vostre sciagure, e i vostri falli, e vi unisca la medesima religione coi medesimi nodi, con nodi indissolubili agl' interessi della patria. Spiegate per essa tutta la forza e tutto l' ascendente che vi dà il vostro ministero sui cuori e sulle menti; formino le vostre lezioni e i vostri esempi i giovani cittadini all' amore delle nostre istituzioni, all' attaccamento per le autorità tutelari che furono erette per proteggerle: imparino da voi questi cittadini che il Dio della pace è pur anche il Dio degli eser-

„ citi, e ch'egli combatte con quelli che difen-
 „ dono l'indipendenza della Francia.

„ Cittadini che professate le religioni pro-
 „ testanti, la legge estese egualmente sopra di
 „ voi le sue cure. Vi unisca tutti nel medesimo
 „ amore per la patria, nel medesimo rispetto per
 „ le leggi, nel medesimo affetto verso i membri
 „ della gran famiglia, quella morale sì santa,
 „ sì pura, sì fraterna, e le controversie di dot-
 „ trina non alterino giammai i sentimenti che
 „ la religione inspira e comanda.

„ Francesi, uniamoci tutti per la felicità
 „ della patria e dell'umanità. Questa religione
 „ che ha incivilito l'Europa, sia ancora il le-
 „ game che ne ravvicini gli abitanti, e sieno
 „ sempre associate le virtù ch'essa esige ai lumi
 „ che ci richiamano. „

A questa, qualunque sia, breve digressione
 sulle cose di Francia, che sono però sì legate
 all'Italia per la parte ch'ebbe in esse il sommo
 pontefice, faremo succedere un avvenimento di
 una natura ben diversa, ma molto analogo al
 gusto, al genio, all'abitudine di noi Italiani,
 che da più secoli perduto lo scettro del mondo,
 ci siamo modestamente contentati di mantener-
 ci quello delle lettere e delle bell'arti.

Fin dall'anno 1780. un celebre cardinale,
 decoro di quella porpora che lo fregia, essendo
 legato di Ravenna, trasportato da un sommo
 zelo per le scienze e per gli uomini dotti fece
 a sue spese riedificare in quella città il mau-
 soleo eretto a Dante già cadente e quasi rovi-

nato, malgrado le cure che più di due secoli prima aveasi preso di esso il veneziano Bernordo Bembo padre del famoso cardinale di tal nome.

Nell' anno presente uno stesso vivo impegno di rendere onore alla memoria ed alle ceneri di un altro gran poeta italiano occupò la città di Ferrara. L' immortale Lodovico Ariosto ne fu l' oggetto. Nel giorno 6. giugno verso il tramontare del sole le autoirtà civili e militari, le truppe cisalpine, nazionali e francesi, tutti gli amanti della patria letteratura seguitati da una folla di popolo recaronsi alla chiesa di san Benedetto, dove da due secoli riposavano dentro magnifico avello di marmo le ceneri del cantore d' Orlando. Il tempio era adornato con magnificenza e fregiato all'intorno di bassi rilievi d' iscrizioni e di statue. Un superbo sarcofago di gusto greco maestosamente collocato con sopra l' effigie del grand' uomo ne racchiudeva le spoglie. Un oratore rompe l' universale silenzio; succede a questo un concerto alterno di suoni e di canti, fra i quali s' imprende a passo lento il solenne trasporto. I luoghi del passaggio erano adorni di festivi apparati, di archi e di pitture. La gran sala degli arcivescovi fregiata colle immagini dei più celebri uomini ferraresi riceve il sarcofago, che venne nel bel mezzo di essa collocato. Cessata la musica, si diede principio ad una letteraria accademia che riscosse l' applauso generale. Verso la sera del giorno susseguente la pomposa funebre funzione ripigliò il suo corso. L' urna fu visitata e riconosciuta in faccia al popolo dai

magistrati, e l'Ariosto ricevette da' suoi concittadini questo tributo d'amore e di venerazione. Volesse pure il cielo che l'Italia non avesse dovuto mai distraersi da questi dolci ed innocentissimi oggetti, che possono in qualche modo richiamarci la tanto decantata nè mai veduta età dell'oro; ma giacchè un novissimo ordine di cose occupa presentemente gli animi nostri, non deponiamo la speranza, che chi regola il nostro destino saprà secondare saggiamente l'inviecciate nostre abitudini e le pacifiche nostre inclinazioni.

ANNO DI } CRISTO MDCCCII, INDIZ. V.
 } PIO VII., PAPA 3.
 } FRANCESCO II. IMP. 9.

IL principale oggetto che tenne occupata l'attenzione dell'Italia, anzi dell'Europa sul cominciare di quest'anno, fu la repubblica cisalpina. Formata essa nel mezzo della guerra dalla unione di molti stati non poteva sperare che dalla pace, dal tempo e da un governo forte la sussistenza politica e la sua interna tranquillità. Il suo voto, o per meglio dire il suo bisogno, era di fissare le leggi organiche, onde prevenire le dissensioni che potrebbero impedire o disturbare la necessaria costituzione. Ne fece ella dunque la domanda al primo console, ed attese da lui l'appoggio di cui abbisognava per costituirsi ed unirsi in corpo di nazione.

Il primo console aderendo al voto che venivagli espresso, volle fornirsi di tutti i lumi che potevano avere gli stessi Cisalpini sugl'interessi del loro paese. Per corrispondere dunque alle mire benefiche del primo console, e dargli i lumi da lui bramati fu dal governo della repubblica convocata una consulta straordinaria di quattrocento e cinquanta membri scelti tra le persone più illuminate e più commendabili della medesima. Questa consulta doveva essere composta da una deputazione di vescovi e parrochi, dei tribunali di giustizia, delle società accademiche, delle amministrazioni dei dipartimenti delle città principali, delle guardie nazionali,

dei capi militari assoldati, dei notabili d'ogni dipartimento, e delle camere di commercio.

La deputazione ecclesiastica esser dovea composta dai vescovi o dai loro vicarj generali, qualora i primi non fossero in grado di viaggiare per la loro età avanzata o per infermità, da un parroco per ogni vescovado e da due per ogni arcivescovado. Ogni tribunale di prima istanza sì civile che criminale, di appello e di revisione nominar dovea tra i suoi membri due deputati alla consulta straordinaria. Le camere di commercio di Milano e Bologna nominarono ciascuna quattro deputati; quelle di Verona, Ferrara, Bergamo e Brescia nominarono ciascuna tre deputati; quelle di Pavia, Como, Cremona e Mantova due; e quelle di Lodi, Codogno, e Rovigo uno per ciascuna. Quattro deputati nominati dall'università di Pavia, quattro dall' Instituto e quattro dall'università di Bologna, quattro dal Liceo di Brera di Milano, tre dall'università di Modena, tre da quella di Ferrara, due dalla scuola militare di Modena, due dal liceo di Brescia, due dalla società italiana di Verona e due dall'accademia Virgiliana di Mantova entrarono in questo numero. Ogni amministrazione dipartimentale ed ognuna delle quaranta città principali della repubblica spedirono un deputato. Queste città furono Novara, Vigevano, Mortara, Vavallo, Como, Varese, Sondrio, Milano, Pavia, Monza, Gallarate, Bergamo, Clusone, Treviglio, Brescia, Chiari, Salò, Cremona, Crema, Lodi, Casalmaggiore, Mantova, Verona, Castiglione delle

Stiviere, Reggio, Massa, Carrara, Modena, Castelnuovo di Garfagnana, Ferrara, Comacchio, Rovigo, Bologna, Imola, Cento, Vergale, Cesena, Forlì, Faenza, Ravenna e Rimini. Cento e quaranta otto notabili furono nominati dal governo, cioè sedici per ognuno di quelli di Alto-Po, Agogna, Basso-Po, Lario, Mella, Mincio, Rubicone e Serio; e dieci per ognuno di quelli del Crostolo e Panaro, oltre altri quarant'otto deputati scelti dalla guardia nazionale.

Lione fu destinato pel luogo della sessione come più a portata di questa repubblica e del primo console, e come più ragguardevole per le sue numerose relazioni col nord dell'Italia. Il dì in cui dovevano ritrovarsi tutti questi deputati, fu il giorno 11. dicembre, e così fu.

Il ministro delle relazioni estere Carlo Maurizio Talleyrand arrivò a Lione alla fine di dicembre, ed il cittadino Marescalchi deputato della repubblica cisalpina presso il governo francese a Parigi, divenendo per questo suo carattere l'intermediario naturale delle comunicazioni del ministro Talleyrand coi notabili, presentogli successivamente quelli del Milanese delle tre legazioni, dei paesi staccati dallo stato veneto, del Modenese, del Novarese e della Valtellina.

La consulta legislativa della repubblica cisalpina premurosa di assicurare gli effetti della legge per cui fu convocata a Lione l'assemblea straordinaria, e di mettere tutt'i membri della medesima in istato di far conoscere le loro osservazioni sopra tutto ciò che sarebbe inserito

nelle leggi organiche , onde agevolare l'effettuazione dell'atto costituzionale determinò, che i membri dell'assemblea straordinaria si dividessero in cinque sezioni, ciascuna delle quali si adunasse separatamente nel luogo ad essa destinato; che i deputati e notabili dei paesi il cui territorio apparteneva per l'addietro alla casa di Austria , allo stato ecclesiastico, a Venezia , al duca di Modena, al Piemonte ed alla Valtellina formassero cinque sezioni. Dietro l'invito del ministro degli affari esteri della repubblica francese esercitarono le funzioni di presidente e di segretario in ciascuna delle dette sezioni i seguenti soggetti. Per la prima , Melzi presidente, Strigelli segretario; per la seconda , Aldini presidente, Belmonti segretario; per la terza , Bargnani presidente, Carissimi segretario; per la quarta Paradisi presidente, Candrini segretario; per l'ultima De Bernardi presidente, Guicciardi segretario.

In ogni sezione si tenne un metodo uniforme, onde avere al momento dell'arrivo del primo console una opinione ben formata sui vari oggetti dei quali desiderava egli d'essere instruito. Le basi della costituzione già adottate dalla consulta legislativa di Milano furono presentate alle differenti sezioni, a fine d'ottenere da esse le osservazioni più opportune onde dedurne delle leggi organiche. Ciascuna sezione giudicò conveniente d'incaricare una commissione particolare presa nel proprio suo seno, e questa discusse in seguito le osservazioni. Tutte quelle che vennero

adottate dalle cinque sezioni furono unite insieme e presentate al ministro Talleyrand.

Avevano già incominciato a mettersi in attività queste legislative operazioni dei deputati cisalpini, quando un avvenimento funestò i loro animi. L'arcivescovo di Milano Visconti trovandosi ad un pranzo dato dal ministro Talleyrand a molti generali, ad alcuni deputati cisalpini ed alle autorità costituite di Lione, stese il suo bicchiere per avere dell'acqua. Il ministro presso cui trovavasi seduto, affrettossi di dargliene, allorchè nell'istante medesimo senz'agonia, senza la menoma angoscia, senza la più leggiera alterazione sul volto, spirò. In vano si accorse per prestargli soccorso, i polsi cessarono di battere. Per tal modo un prelato distinto pel suo candore e per le sue virtù, dopo aver passato coraggiosamente le alpi nell'età di 81. anno per cooperare ai vantaggi della religione, terminò di vivere. La sua morte fu dolce, quanto la sua vita, parve che si addormentasse.

Pochi giorni dopo questa morte giunse il primo consolo a Lione. S'informò subito delle operazioni che erano state fatte, e riguardando la formazione di tre collegj elettorali come la base della nuova organizzazione della Cisalpina, desiderò che ciascuna sezione gli presentasse una lista che racchiudesse il doppio del numero dei cittadini che avevano le qualità richieste per essere membri dei collegj. Nello stesso tempo radunò in sua casa i presidenti delle cinque sezioni; fece leggere e discutere l'osservazioni da

esse presentate sulla costituzione, e vi fece alcuni cambiamenti che gli vennero suggeriti dalla esperienza e dalla cognizione degl' interessi della Cisalpina.

Non restava altro che far conoscere le persone che potevano coprire le prime cariche del governo. Una delegazione di trenta membri fu incaricata dalla consulta, unita per la prima volta in assemblea generale, di formare delle liste di candidati doppie del numero dei posti da occuparsi, per indicare al primo console le persone che vi erano chiamate dalla pubblica opinione.

Questa delegazione dopo essersi applicata coll' impegno più premuroso a proporre una lista delle persone ch'erano in istato d'entrare nella composizione del governo, partecipò le sue riflessioni sulla scelta del primo magistrato. Se si contano, diceva la delegazione, pochissimi personaggi capaci d'essere inalzati al primo posto d'un governo, bisogna accordare che la nostra situazione interna deve farli comparire fra noi più rari ancora di quel che sieno in realtà. E' facile il vedere, che il breve tempo trascorso, dacchè la Cisalpina è stata formata da sei differenti nazioni, non può bastare perchè queste si conoscano tra loro, e perchè gli uomini più ragguardevoli ispirino loro una eguale confidenza. Non è senza tema che si può scegliere fra essi, se si consideri, che, differenti come noi siamo, di leggi, di usanze e di costumi, ed abituati in ogni genere di opinioni diverse, non si

può sperare di trovare un uomo, il quale rinunciando ad ogni sistema particolare, possa strappare la massa delle antiche sue abitudini e dargli uno spirito nazionale.

La storia, soggiungevasi, delle rivoluzioni a cui soggiacque la repubblica cisalpina rende più difficili le ricerche della delegazione. Gli uomini che vi si trovarono, o non furono a quell'epoca addetti ad alcuna magistratura, e quindi non si può presumere che siano abbastanza versati nella scienza sempre difficile, ma molto più ancora in mezzo di noi, di governare la repubblica; o se hanno tenuto a quell'epoca le redini del governo, agitati come lo erano dal vortice delle opinioni, distratti in mille maniere e signoreggiati dall'influenza straniera, non potevano essi innalzarsi a quella riputazione che in altri tempi meno disastrosi avrebbe loro acquistata la pubblica confidenza.

Ma supponendo ancora, seguitavasi a dire, che dopo aver superati questi numerosi ostacoli si avesse potuto disegnare un uomo capace di sostenere un'incarico così grande, molte altre difficoltà ancora più forti impedirebbero ben presto di riposare tranquillamente su questa scelta. Le truppe francesi non possono ancora abbandonare del tutto la Cisalpina; un gran numero di ragioni politiche, e il nostro stesso interesse non lo permetterebbero in questo istante, nella totale privazione di truppe nazionali. Dall'altra parte la Cisalpina, avvegnachè garantita dai trattati di Tolentino, di Campo Formio e di Lune-

ville, non può sperare d'ottenere da se stessa in questi primi momenti, per parte degli antichi governi d'Europa, quella considerazione tanto ad essa necessaria onde potersi consolidare al di dentro e al di fuori; fa di mestieri ch'essa si faccia riconoscere da molte potenze che non hanno ancora con lei veruna relazione; quindi ha bisogno d'un uomo, che con l'ascendente del suo nome e della sua potenza la collochi nel posto che conviene alla sua grandezza: ma questo nome, questa potenza fra di noi si sarebbero cercati inutilmente.

In veduta di motivi sì interessanti ha creduto la delegazione di dover conchiudere, che se da un lato la consulta straordinaria deve formare il voto, perchè la costituzione venga proclamata, e che i collegj, la legislatura e le altre autorità sieno immediatamente scelte tra gli uomini ch'essa ha giudicato i più meritevoli della sua stima onde vedere cessato una volta il governo provvisorio, dall'altro canto deve essa bramare ardentemente che il primo console della repubblica francese voglia onorare la Cisalpina, ritenendone la suprema magistratura, e non disdegnando, in mezzo della direzione degli affari della Francia, di assumere il gran pensiero del nostro governo per tutto quel tempo che giudicherà necessario all'oggetto di condurre ad una perfetta uniformità le differenti parti del nostro paese e far riconoscere da tutte le potenze dell'Europa la repubblica cisalpina.

Questo voto della delegazione dei trenta di-

venne il giudizio unanime della consulta straordinaria, raunata nel giorno 25. gennaio in assemblea generale. Decretò dunque per acclamazione, che il rapporto della delegazione dei trenta sarebbe presentato al primo console, come l'espressione fedele dei sentimenti e delle opinioni della consulta straordinaria.

Il risultato di questa deliberazione essendo stato presentato al primo console, riconobbe egli, mercè tutt' i lumi da lui raccolti, che la situazione degli affari esigeva una pronta organizzazione, che poteva egli affidarne la parte interna, senza compromettere gl' interessi ed il bene della repubblica, ai cittadini che l' opinione generale aveva indicati come i più atti alle funzioni costituzionali; ma che nel tempo stesso le forti ragioni espresse nel rapporto, concorrendo tutte a provare, che nella posizione attuale della Cisalpina le sarebbe presso che impossibile d'inalzarsi co' suoi proprj mezzi a quel grado di consistenza e di forza a cui era essa chiamata tra le potenze d' Europa, non poteva egli dissimulare l' imperiosa necessità di conservare l' alta direzione degli affari, sino a tanto che la Cisalpina avesse potuto essere in istato di sostenere da se stessa la sua indipendenza. Dopo questo, fece sapere che nel giorno appresso sarebbesi recato nel mezzo della consulta straordinaria unita in assemblea generale per proclamarvi la costituzione e la scelta dei membri destinati ad entrare nella prima formazione delle autorità.

Si portò di fatto il primo console nel dì seguente alla sessione accompagnato dai due ministri delle relazioni straniere e dell' interno, dai consiglieri di stato Cretet, Najac e Bourienne, dai generali e prefetti che si trovavano in Lione e dalle principali autorità del paese.

Venne egli incontrato da una numerosa deputazione di Cisalpini ed accolto nella sala fra le acclamazioni universali. Collocatosi su d' un luogo elevato pronunziò un discorso, in cui, dopo un breve preambolo sulle vicende della Cisalpina disse? " io vi ho raunati in Lione all' intorno di me come i principali cittadini della Cisalpina. M' avete dato tutti i lumi necessarij per riempire l' augusta funzione che m' imponeva il mio dovere, come primo magistrato del popolo francese, e come l' uomo che ha più di tutti contribuito alla vostra creazione. Le scelte da me fatte per occupare le vostre primarie magistrature, vennero fatte senza idea di partito, senza spirito di località. Riguardo a quella di presidente, non ho trovato persona fra di voi che avesse per anco bastanti diritti sull' opinione pubblica, che fosse abbastanza indipendente dallo spirito di località, e che avesse alla fine reso servigj bastantemente grandi al suo paese, per confidargliela. Il processo verbale da voi fattomi rimettere per mezzo della vostra delegazione dei trenta, in cui sono esaminate con altrettanta precisione che verità le circostanze interne ed esterne nelle quali si trova la vostra patria, mi ha vivamente penetrato. Aderisco al vostro voto. Per tutto il tempo

che lo esigeranno queste circostanze , conserverò ancora la gran cura de' vostri affari. Fra le continue meditazioni richieste dal posto in cui mi trovo , tutto ciò che vi sarà relativo, e potrà consolidare la vostra esistenza e la vostra prosperità, non sarà straniero alle più care affezioni della mia anima. Voi non avete che leggi particolari e vi abbisognano leggi generali. Il vostro popolo non ha se non abitudini locali, e fa d'uopo che prenda abitudini nazionali. Finalmente non avete alcuna armata, e le potenze che potrebbero diventare vostre nemiche, ne hanno ben di forti; ma voi avete ciò che può produrle, una popolazione numerosa, fertili campagne e l'esempio della Francia. „

Questo discorso interrotto bene spesso dagli applausi fu seguito dalla lettura della costituzione, compiuta la quale, il cittadino Mariani, presa la parola, sviluppò lo spirito di detta costituzione, tutti i vantaggi che dovevano derivarne alla totalità dello stato; in una parola, tutto ciò che essa avea di conforme ai voti ed agl'interessi di ciascuna delle divisioni territoriali della Cisalpina, e dichiarò con qual impegno tutte le parti di questa repubblica dovevano deporre lo spirito di località per non formare che una sola nazione.

Si riprese poscia la lettura della prima legge organica della costituzione, ch'è quella che riguarda il clero. Terminata la lettura di questa legge l'arcivescovo di Ravenna esprime in un discorso l'assenso di tutto il clero cisalpino, ed

invitò tutti i membri del culto a far uso del loro ascendente sul popolo, per imprimergli il rispetto dovuto alle proprietà e per affezionarlo al nuovo patto sociale ch'era stato proclamato. Il primo console, confermando il voto espresso dall'arcivescovo di Ravenna, fece vedere quanto il clero debba esserlo ai principj adottati dalla repubblica.

Furono lette successivamente le liste dei membri del collegio de' possidenti, di quello dei dotti, di quello dei commercianti, la lista dei membri del governo che dovevano comporre la consulta di stato e il consiglio legislativo, e quella finalmente dei membri del corpo legislativo, e tutte queste nomine furono accolte coi più sinceri contrassegni di pubblica soddisfazione.

Il primo console invitò poscia il vice presidente Melzi di Eril a venirsi a collocare al suo lato. Egli lo prese per mano e l'abbracciò. Questo moto affettuoso e spontaneo eccitò nell'assemblea una viva commozione. Il cittadino Prina prese la parola, e in pochi accenti fece osservare quanto si aveva diritto di lusingarsi, che una costituzione fondata sugli interessi e sulla situazione della Cisalpina, la condurrebbe rapidamente a quei felici destini che eranle promessi. Se la mano, diss'egli, che ci ha creati e protetti si vorrà incaricare di dirigerci a questo scopo, niun ostacolo potrà arrestarci, e la nostra confidenza uguaglierà l'amministrazione ispirataci dal personaggio a cui siamo debitori della nostra felicità. Dopo questo discorso il primo console levò la seduta e

fu ricondotto al palazzo del governo fra le acclamazioni de' Cisalpini e dei Lionesi, e parti poi da Lione il giorno 28. gennaio, facendo prima distribuire a tutti i deputati della repubblica italiana una medaglia d'argento in memoria dell' avvenimento che aveali condotti in quella città.

Per eternare la memoria dell'epoca in cui venne convocata in Lione la consulta straordinaria e per offrire nel tempo stesso in nome del popolo cisalpino un attestato solenne di riconoscenza nazionale al primo console della repubblica francese, il comitato di governo avea in Milano decretato sin dalla fine di dicembre che fosse coniata una medaglia con iscrizioni analoghe a questo avvenimento. Vedevasi in detta medaglia la repubblica cisalpina appoggiata con la destra ad un aratro e coronata di spighe, in un atteggiamento, che non escludendo nè il dolore nè la contentezza indicava l'attenzione e la speranza. Presso di essa era seduto un piccolo genio occupato a sbarazzare il giudice e le braccia d'una bilancia avviluppata tra le corde, per indicare il bisogno di riforma nell'ordine giudiziario e nel sistema dell'amministrazione. A canto alla Cisalpina stava in piedi un genio alato avente nella sinistra il caduceo, simbolo di mercurio vivificatore del commercio e dell'industria, e nella destra un volume che presentava alla Cisalpina e che questa riceveva, sul quale leggevasi *costituzione cisalpina*. Dietro al genio vedevasi la città di Lione indicata da un' antica torre di forma

quadrata, dal corso dei due fiumi Rodano e Saona e da una catena di colline.

Questa costituzione attesa con tanta impazienza dalla repubblica cisalpina pel suo interesse e da tutta l'Europa per curiosità, questa costituzione ch'esser doveva il risultato di tutto ciò, ch'era pel corso di più di dieci anni stato discusso, rigettato, corretto ed approvato in tante contrade europee in mezzo alle più tempestose agitazioni politiche e ch'ebbe poi la passeggera esistenza d'un solo lustro, merita bene d'essere negli annali d'Italia brevemente riferita.

Fu prima di tutto riconosciuta e confermata la religione cattolica, apostolica, romana come la religione dello stato, e riconosciuta la sovranità nell'università dei cittadini.

Il diritto di cittadinanza acquistavasi da ogni figliuolo di cittadino, divenuto maggiore, purchè dimorasse nel territorio della repubblica. Lo stesso diritto accordavasi pure a qualunque forestiere, che possedendo nel territorio della repubblica una proprietà di fondi o uno stabilimento d'industria e di commercio, vi avesse dimorato per sette anni continui, e avesse dichiarato di voler essere cittadino Italiano. Indipendente però dal requisito di domicilio, la legge accordava la naturalità a coloro che potessero giustificare o una proprietà insigne di fondo nel territorio della repubblica, o una abilità straordinaria nelle scienze od arti, ancorchè meccaniche, o finalmente servigj importanti resi alla repubblica.

Furono stabiliti tre collegj elettorali, quello

dei possidenti, quello dei dotti, e quello dei commercianti, come l'organo primitivo della sovranità nazionale. Sopra l'invito del governo, i collegj dovevano radunarsi almeno una volta per biennio onde compiere il numero se veniva a mancare, e per nominare i membri della consulta di stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione, ed i commissarj della *contabilità*. Essi deliberavano senza discussione ed a scrutinio secreto. La seduta d'ogni collegio non era legittima senza l'intervento di più di un terzo de' suoi membri. Ad ogni sessione ordinaria dei collegj il governo dovea presentare a ciascuno d'essi la lista dei posti vacanti e le notizie relative alle nomine da farsi. I collegj potevano ricevere direttamente i ricorsi di quelli che allegavano qualche titolo per esservi ammessi. Approvavano o rigettavano le denunce che lor venivano fatte pronunziavano sulla riforma di qualunque articolo costituzionale proposto ad essi dalla consulta di stato. I membri di ciascun collegio dovevano avere non meno di trent'anni ed erano eletti a vita.

Il collegio dei possidenti composto di trecento cittadini scelti fra tutt'i proprietarj della repubblica che avevano in beni stabili una rendita annua non minore di sei mila lire, doveva per i dieci primi anni risiedere a Milano. Ogni dipartimento avea il diritto d'avere nel collegio dei proprietarj per lo meno tanti membri, quanti in ragione di un per ogni tremila abitanti corrispondevano al totale della sua popolazione. Eleg-

geva nel suo seno nove membri a formare parte della censura.

Quello dei dotti composto di duecento cittadini scelti fra gli uomini più celebri in ogni genere di scienze o di arti liberali e meccaniche od anche fra i più distinti per dottrina nelle materie ecclesiastiche o per cognizioni morali, legali, politiche ed amministrative avevano la loro residenza per i primi dieci anni in Bologna, eleggevano nel suo seno sei membri per far parte della censura.

Quello dei commercianti composto di duecento cittadini scelti tra i negozianti più accreditati ed i fabbricatori più distinti per l'importanza del loro commercio avevano la loro residenza in Brescia. Elegger dovevano nel loro seno pure sei membri per far parte della censura, formando col maggior numero dei voti una lista doppia per l'elezione dei funzionarj pubblici da presentarsi alla censura, come far dovevano pure gli altri due collegj dei possidenti e dei dotti.

La censura poi composta di ventun membro nominata dai tre collegj dovea risiedere a Cremona. Sulle liste dei tre suddetti collegj ella nominava agl'impieghi sopraespressi, proclamava eletti quelli che trovavansi eletti da tutti tre i collegi, surrogava nei posti vacanti nel collegio dei dotti.

Il governo fu affidato ad un presidente, ad un vice presidente, ad una consulta di stato, a ministri, e ad un consiglio legislativo. Il presidente restar doveva dieci anni in carica ed essere

indefinitivamente eleggibile, avendo la proposizione d'ogni legge, il potere esecutivo esercitato per mezzo dei ministri, la nomina de' ministri, degli agenti civili e diplomatici, dei capi dell'armata e dei generali, nominando il vice-presidente che in di lui mancanza prende il suo luogo nella consulta di stato. Al primo, presso cui sono i sigilli dello stato, furono assegnate cinquecento mila lire di Milano, e cento mila al vice-presidente.

La consulta di stato composta di otto cittadini d'età non minore di quarant'anni eletti a vita dai collegj e distinti per segnalati servigi prestati alla repubblica fu specialmente incaricata dell'esame de' trattati diplomatici e di tutto ciò che riguarda gli affari esteri dello stato. Uno de' suoi membri a scelta del presidente era il ministro degli affari stranieri, ed occupava il primo posto in mancanza del presidente.

Questo aver dovea esclusivamente la proposizione di tutti gli affari assoggettati alla consulta ed il voto preponderante in ogni deliberazione.

I principali tra i ministri furono, quello della giustizia, quello delle relazioni estere e l'altro incaricato dell'amministrazione del tesoro pubblico.

Il consiglio legislativo era composto per lo meno di dieci cittadini d'età non minore di trent'anni, eletti dal presidente e rivocabili dal medesimo dopo tre anni. Davano essi il loro voto deliberativo sui progetti di legge proposti dal

presidente, ed il voto consultivo in tutti gli altri affari nei quali fossero ricercati da lui. Incaricati specialmente di compilare i progetti di legge, di esporre i motivi che ve li determinavano, di conferire cogli oratori del corpo legislativo, decider dovevano le quistioni di pubblica amministrazione.

Il corpo legislativo composto di settantacinque membri d'età non minore d'anni trenta, doveva nominare dal suo seno una camera di oratori, in numero non maggiore di quindici. A questa commissione veniva comunicato ogni progetto di legge trasmesso dal governo. La commissione lo esaminava, conferiva in segreto coi consiglieri del governo e portava al corpo legislativo il suo voto d'approvazione o di rifiuto. Discusso il progetto alla presenza del corpo legislativo fra due consiglieri del governo, veniva deliberato dal corpo legislativo, senza discussione a scrutinio segreto, e con la pluralità dei suffragi.

Riguardo ai giudizj, le differenze tra privati potevano terminarsi per mezzo d'arbitri, restando il loro giudizio inappellabile e senza ricorso alla cassazione. Non davasi appello da due sentenze conformi, e la revisione non avea luogo se non nel caso di due sentenze discordanti. Il tribunale di cassazione annullava i giudizj in cui erano state violate le forme o che contenessero una manifesta contravvenzione alla legge; pronunziava sulle domande di remissione da un tribunale all'altro per causa di sospetto legittimo o di sicurezza pubblica; pronunziava pure sulle

questioni d'importanza delle cause criminali e sugli atti d'accusa promossi contro qualche tribunale; denunziava ai collegj gli atti del corpo legislativo o del governo che importavano usurpazione del potere giudiziario o frapponevano impedimento al libero di lui esercizio. Le camere di commercio pronunziavano sommariamente nelle cause mercantili. I delitti militarj giudicavansi dai consigli di guerra a norma del codice militare. I membri dei tribunali di cassazione e di revisione eletti, come si è detto, dai collegj, quelli d'appello, i giudici ordinarj e di pace venivano nominati dalla consulta di stato. I giudici eletti a vita, non venivano rimossi che per mancanze relative al loro ufizio e per tutte le cause per le quali si perde il diritto di cittadinanza.

Sulla responsabilità dei pubblici funzionarj, membri dei collegi e della censura, il presidente e vice-presidente, i membri della consulta di stato, del consiglio legislativo, della camera degli oratori, dei tribunali di revisione e di cassazione non ne davano alcuna. Riguardo ai delitti personali non derivanti dall'esercizio delle suddette funzioni, quelli che vi cadevano erano rimessi ai tribunali competenti dai corpi ai quali appartenevano. I ministri erano responsabili degli atti del governo da essi sottoscritti, della inesecuzione delle leggi e dei regolamenti di amministrazione pubblica, degli ordini che avessero dati contrarj alla costituzione ed ai regolamenti in vigore, finalmente lo erano delle pubbliche so-

stanze. I giudici civili e criminali venivano rimessi al tribunale di revisione da quello di cassazione pei delitti relativi alle loro funzioni.

Finalmente, la costituzione non riconosceva altra superiorità civile fuori di quella che nasce dall'esercizio delle pubbliche funzioni. Era libero ad ogni abitante nel territorio della repubblica l'esercizio privato del proprio culto. La repubblica non riconosceva altri privilegi, nè altri vincoli all'industria, e al commercio interno ed esterno fuori di quelli che la legge stabiliva. Era in tutta la repubblica determinata uniformità di pesi, di misure, di monete, di leggi civili, e criminali, di catasto prediale e di sistema di pubblica istruzione elementare. Un'istituto nazionale venne incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti. La forza pubblica era essenzialmente ubbidiente, e niun corpo armato poteva deliberare. La legge assegnava sui beni nazionali non venduti una conveniente rendita ai vescovi, ai loro capitoli e seminarj, ai parrochi ed alla fabbrica: questa rendita era intangibile. Quando dopo l'intervallo di tre anni la consulta di stato riconoscesse necessaria la riforma di qualche articolo costituzionale, doveala proporre ai collegj che ne giudicherebbero.

Lasciando ora la costituzione cisalpina o italiana e le rive del Rodano e della Saona dove ebbe essa l'origine, ripasseremo in Italia per trattenerci sopra un'avvenimento non poco singola-

re , di cui ripeter devesi l'origine dalla Francia medesima.

Il pontefice Pio VI. pochi momenti prima che terminasse la sua vita , confermando quanto avea già prescritto nella testamentaria sua disposizione , raccomandò caldamente a quelli che assistevano , che le sue ceneri si trasportassero a riposare presso il sepolcro dei santi apostoli Pietro e Paolo , innanzi al quale genuflesso , per lungo tempo , ogni giorno implorava dal cielo l'esercizio delle virtù. Sollecito oltremodo il regnante pontefice Pio VII. di soddisfare tanto alla pia volontà del defunto suo antecessore , quanto di appagare i voti del proprio cuore e gli affettuosi desiderj dei suoi sudditi che bramavano ardentemente di possedere gli avanzi del loro principe e pastore , non pose indugio a fare le più premurose istanze al primo console di Francia , che accogliendole favorevolmente accordò di trasportarsi a Roma il sacro deposito ch'era in Valenza sul Rodano , dove il predetto Pio VI. avea terminato di vivere nell'agosto del 1798. , dopo un pontificato di venti quattro anni e mezzo , sorpassando nella durazione del governo della chiesa universale tutt'i suoi predecessori , dopo S. Pietro. All'onorevole incarico d'accompagnare gli avanzi del pontefice furono destinati il P. Caselli servita e monsignor Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto che avealo lodevolmente seguito dal suo primo allontanamento da Roma nel 1798. sino al suo estremo respiro di vita.

Diffusasi appena la notizia , che da Valenza

s'incamminava alla volta d'Italia il cadavere di Pio VI., concertossi subito il solenne religioso rito con cui sogliono eseguirsi i trasporti dei papi, e che fu specialmente praticato nel 1730. quando dal Vaticano trasportossi Benedetto XIII. alla chiesa di S. Maria Maggiore sopra Minerva, e poscia incontro al funebre convoglio fu spedita al confine della Toscana la pontificia cavalleria, e vi si aggiunse il corteggio dei due prelati Garzia Malo protonotario apostolico e Giuseppe Marrotti segretario dei brevi ai principi, ambidue i quali erano stati pure compagni di Pio VI. come l'arcivescovo di Corinto, in tutto il tempo che sopravvisse in Siena, in Firenze ed in Francia.

Arrivato il convoglio sulla metà di febbraio alla Storta, il cardinale Antonelli penitenziere maggiore, essendo quella Chiesa di sua giurisdizione, come vescovo di Porto, volle in quella riceverlo e pontificalmente vestito fece la consueta assoluzione ed ordinò le devote vigilie intorno al cadavere per tutte quelle ore nelle quali vi si trattenne. Dalla Storta avviossi alle vicinanze di Roma, e si fermò nel palazzo del duca di Bracciano fuori di Roma, nel portico del quale, parato convenientemente, era stato eretto un'altare per celebrarvi le messe e farvi le consuete ecclesiastiche vigilie, nel caso che il pessimo tempo avesse impedito di fare l'ingresso in città, il che avvenne pur troppo.

Nel giorno pertanto 17. del detto mese si eseguì la solenne funzione, di cui non ricordavasi Roma un'altra simile da molti secoli. Una

salva di 24. tiri di cannone annunziò all'alba di detto giorno che dovea effettuarsi il trasporto di Pio VI.

Nella gran piazza del popolo trovavasi un battaglione con tutti i segni di lutto comandato da un colonnello, con bandiera, strumenti militari e quattro pezzi di cannone da campagna. Stendevasi dalla Chiesa di Monte-Santo alla porteria della Chiesa della Madonna del popolo un cordone di truppa, ed un'altro dalla Madonna de' Miracoli a fianco del battaglione sopradetto. Fra le due chiese eravi un cordone di granatieri ed avanti d' essi una fila di cavalleria. L' oggetto di queste regolate divisioni di truppa era egualmente di far onore al sacro deposito nel suo giungere, che d' assicurare il buon ordine e di tenere libera la piazza, onde nessuno che non fosse dell' accompagnamento potesse introdursi nella processione.

Essendo stato intimato per ordine del cardinale vicario a tutt' i canonici delle Patriarcali, delle Basiliche e delle Collegiate e a tutti gli altri ceti del clero secolare e regolare di radunarsi con prescritta divisione nelle tre Chiese di Monte-Santo, de' Miracoli e del Popolo, onde mettersi in ordinanza all' arrivo del funebre talamo, la guardia nobile del regnante pontefice Pio VII. oltre la guardia Svizzera, portossi fuori della porta del popolo nel palazzo del duca di Bracciano. Colà erasi collocata la cassa sopra un magnifico letto alto palmi 15. e largo palmi 12. tutto adornato di pounazzo trinato d'oro. Era

coperta la cassa di nobile e ricca coltre d'oro col suo fregio di velluto nero trinato parimenti di oro, alla quale nei quattro angoli erano ricamate in oro le armi di Pio VI. Nel mezzo della stessa coltre era alzato sopra un gran cuscino di lama d'oro da una parte e di velluto nero dall'altra, un nobile triregno che coronava mirabilmente tutta la macchina.

Quattro ore prima di notte entrò il descritto feretro nella porta del Popolo. Non è sì facile da descriversi la grande ammirazione, il religioso spettacolo, la tenerezza devota, la universale commozione prodotta in quel momento, nel quale all'aprirsi la porta della città comparve il maestoso funereo letto, dandone a tutti il segno lo sparo del cannone della fortezza, il suono lugubre di tutte le campane e degli strumenti militari, il canto di tutto il clero regolare e secolare e l'ordinato movimento della processione. Unicamente può dirsi, che questo punto d'ingresso per l'ordine con cui si eseguì, pel decoro e per la magnificenza che lo accompagnò, vinse l'aspettazione non solo de' Romani, ma dei moltissimi stranieri che trovaronsi intorno a Roma.

Dietro al clero regolare e secolare da cui cominciava la processione, venivano sei canonici delle tre Patriarcali che reggevano i fiocchi d'oro della coltre, i collegj dei protonotarj apostolici, gli uditori di Rota, i chericci della Camera, i votanti di Segnatura, gli abbreviatori del Parco maggiore, i referendarj dell'una e l'altra Segnatura montati su mule bardate a lutto, i camerieri segreti secolari, i mantelloni, ed i camerieri

d'onore. Per ultimo seguivano il comandante della guardia nobile, i brigadieri, con tutti i rispettivi ufiziali con le tracolle coperte di velo nero, con bandiera posta a lutto e piegata a terra, portando pure a terra piegate le armi. In mezzo all'artiglieria tiravansi quattro pezzi di cannone guerniti di velo nero, e coperti di saia nera fino li due carri di munizione.

Con quest'ordine dunque un'ora prima di notte giunse il funereo letto nella basilica vaticana e fu collocato nel mezzo tra la porta della basilica e la quadratura destinata per la futura cappella papale. All'ingresso della chiesa era stato concertato che dovesse trovarsi da una parte tutto il collegio dei cardinali in cappa paonazza, e dall'altra alla testa del capitolo di S. Pietro il cardinale d'Yorck, che avrebbe dovuto fare, come arciprete di detta basilica, l'assoluzione sul corpo del defunto pontefice. Ma la venerazione e l'affetto di Pio VII. verso il suo antecessore non lo trattenne dal trovarsi egli stesso a ricevere unitamente ai cardinali la spoglia trasportata da Francia e dal fare sulla medesima la religiosa cerimonia prescritta dal sacro rito.

Era si pertanto il santo padre fino dalla mattina portato dal Quirinale alle stanze del Vaticano, dalle quali scese nella basilica, ed all'arrivo del funereo convoglio, vestitosi pontificalmente e preceduto dai cardinali si trovò all'ingresso della basilica. Entrato il funereo letto nel tempio, il pontefice preceduto dal collegio cardinalizio lo accompagnò sino al destinato luogo,

ove fu collocato, facendovi il papa la solenne assoluzione, ritornando quindi al Quirinale.

Restata intanto alla custodia del sacro deposito la guardia nobile del papa, oltre la guardia svizzera, verso la prima ora della notte, fu trasportata la cassa in cui riposava il corpo di Pio VI. nella gran cappella del coro. Ivi alla presenza di tutti i cardinali aperta la cassa di legno e poi quella di piombo si fece l'atto legale della ricognizione del corpo di Pio VI. che fu trovato intero, ma bensì contraffatto nel volto. Eravi nella cassa la iscrizione latina postavi in Valenza da monsignor Marotti, come anche le poche monete col suo stemma chiusevi allora. Essendo stato seppellito il corpo con la sottana bianca e stola rossa, si aggiunsero gli abiti pontificali, il pallio ed anche una borsa di raso rosso con le medaglie del suo pontificato per mano del tesoriere generale, e quindi chiusa nuovamente la cassa furonvi apposti i sigilli dal cardinale d'Yorck arciprete, dal cardinal Doria pro Camerlengo di S. Chiesa, dal maggiordomo de'sacri palazzi apostolici e dal capitolo di S. Pietro, e sulla cassa di piombo fu applicata parimente una lastra di piombo con la seguente iscrizione: *Pius VI. P. M. a Valentia apud Rhodanum ad basilicam S. Petri solemniter translatus die xvii. februarii MDCCCII.*

Nel giorno appresso il santo padre coll'accompagnamento suo nobile si trasferì alla basilica, ed assunti gli abiti sacri, preceduto dai camerieri d'onore e secreti, dai prelati abbre-

viatori del parco maggiore, votanti della segnatu-
ra, chierici di camera, uditori di Rota, da
tutto il sacro collegio, conservatori, senatore e
governatore di Roma e seguito dagli arcivescovi e
vescovi assistenti al soglio, oltre i protonotari
apostolici, entrò nella gran quadratura della
cappella, ed assistette sotto il trono alla gran
messa funebre cantata dal cardinale Antonelli
penitenziere maggiore e prima creatura del de-
funto pontefice. Dopo la messa il segretario delle
lettere latine Gioachino Tosi recitò un'orazione
funebre in lode del morto pontefice. Terminato
l'elogio, si pararono pontificalmente i primi
quattro cardinali vescovi più anziani, cioè, Yorck,
Mattei, Archetti e Doria e unitamente al papa fe-
cero le cinque assoluzioni.

Per essere più da presso ad ammirare la
religiosa magnificenza di questa funzione, sino
dal principio del giorno erasi affollato il popolo
intorno al grandioso recinto della cappella, e
poche volte il vastissimo tempio del Vaticano fu
veduto così ridondante di gente.

Sembrava che finita la funzione, la quale
riuscì religiosa e magnifica, dovesse terminare
altresì la folla immensa accorsavi, ma continuò
questa tutto il giorno, e a scemmo stento potè il
capitolo di S. Pietro trasportare la cassa al pre-
fisso luogo, dove sogliono sempre collocarsi le
ceneri dei defonti pontefici, finchè venga ad essi
eretto il deposito destinato a contenerle.

Erano appena compiute queste religiose ce-
rimonie, quando pel trattato di pace segnato

in Amiens tra la Francia e l'Inghilterra nel marzo dell'anno corrente furono prese nuove disposizioni in Italia, e fatti molti regolamenti sulle isole che la circondano e dipendevano dalla medesima. Prima di tutto in vigore di detto trattato le truppe francesi evacuarono il regno di Napoli e lo stato pontificio, e le inglesi Porto-Ferraio, e in generale tutt'i porti e tutte l'isole occupate dalla Gran-Bretagna nel mediterraneo e nell'Adriatico. Quindi le isole di Malta, di Gozo e di Cumino esser dovevano restituite all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme per essere dal medesimo possedute con le condizioni stesse con le quali le possedeva prima della guerra. Erano queste le condizioni.

I. I cavalieri dell'ordine, le cui lingue continuassero a sussistere dopo il cambio delle ratifiche del trattato, erano invitati a ritornare in Malta al momento che avesse luogo il cambio; essi vi dovevano formare capitolo generale e procedere all'elezione d'un gran-maestro scelto fra i nativi delle nazioni che conservassero delle lingue, a meno che non fosse stato fatto dopo il cambio delle ratifiche dei preliminari già segnati sino nell'ottobre precedente. Restava stabilito, che fatta l'elezione dopo tal epoca, verrebbe considerata come valida solamente ad esclusione d'ogni altra che avesse avuto luogo in qualsivoglia tempo anteriore alla detta epoca.

II. I governi della Francia e della Gran-Bretagna volendo mettere l'ordine e l'isola di Malta in uno stato d'intera indipendenza, con-

vennero tra loro che non vi sarebbero in avvenire nè lingue francesi nè inglesi, e che nessun individuo appartenente all'una o all'altra delle due potenze potesse essere ammesso nell'ordine.

III. Veniva stabilita una lingua maltese da mantenersi con le rendite territoriali e coi diritti commerciali dell'isola. Questa lingua aver dovea le dignità corrispondenti trattamento ed alloggio. Le prove di nobiltà non erano necessarie per ammettere i cavalieri nell'anzidetta lingua, essendo d'altronde abilitati a tutte le cariche ed a godere tutt' i privilegi come i cavalieri delle altre lingue. Gli impieghi municipali, amministrativi, civili, giudiziari ed altri dipendenti dal governo dell'isola dovevano occuparsi almeno per metà dagli abitanti dell'isole di Malta, Gozo e Cumino.

IV. Al cambio delle ratifiche, ed anche prima, se fosse possibile, Malta dovea essere rimessa all'ordine, nello stato in cui trovavasi; purchè il gran mastro o commissari debitamente autorizzati secondo gli statuti dell'ordine, si trovassero nella detta isola per prenderne possesso, e che fossevi giuna la forza di due mila uomini scelti tra i suoi sudditi, che dovea essere somministrata dal re di Napoli.

V. La metà della guarnigione per lo meno dovea esser sempre composta di Maltesi nativi. Il comando in capo della guarnigione, non che la nomina degli ufficiali, appartenere dovevano al gran mastro, il quale non potrebbe darlo ad

altri, anche temporariamente, che a favore d'un cavaliere, e dietro il parere del consiglio dell'ordine.

VI. L'indipendenza delle tre dette isole, egualmente che la convenzione furono poste sotto la protezione e garanzia della Francia, della gran-Bretagna, dell'Austria, della Spagna, della Russia e della Prussia.

VII. I porti di Malta restar dovevano aperti al commercio ed alla navigazione di tutte le nazioni, le quali dovevano pagare diritti moderati ed eguali, applicabili al mantenimento della lingua maltese o a quello d'un lazzeretto generale per tutte le bandiere.

VIII. Riguardo allo spirituale ed al temporale, l'ordine doveva regolarsi dietro i medesimi statuti ch'erano in vigore, allorchè i cavalieri uscirono dall'isola.

IX. Finalmente, tutte le disposizioni contenute nel trattato dovevano convertirsi in leggi e statuti perpetui dell'ordine, ed il gran-mastro, o s'egli non si trovasse nell'isola nel momento in cui fosse rimessa all'ordine, il suo rappresentante, non che i suoi successori, vennero obbligati di giurare di osservarle in ogni parte.

Comunque sia di queste condizioni o di queste nuove discipline riguardo all'ordine gerosolimitano, due mesi prima che fosse sottoscritto il trattato in Amiens, si rendette molto osservabile un decreto del re di Spagna diretto al suo consiglio ed espresso presso a poco in questi termini. Se vi furono tempi, diss'egli, in cui l'in-

clita e sacra religione di S. Giovanni di Gerusalemme prestò servigi segnalati a tutt' i popoli cristiani , e in virtù d' essi si acquistò i favori e le grazie che profusamente compartirono ad essa i sovrani e la chiesa , se sino dalla sua origine soccorse i cristiani che passavano in Asia accordando loro ospitalità e sicurezza , se i di lei sforzi posteriori per opporsi ai tentativi della Porta ottomana e far fronte ai corsari barbareschi meritavano la gratitudine dell' Europa ; la consolidazione dei grandi e potenti stati in questa parte del globo ha reso inutili le di lei forze dirette all' oggetto principale di reprimere il Turco e d' impedire ai pirati affricani le loro depredazioni. Una ben intesa politica pose in situazione i popoli di non aver bisogno del di lei aiuto , stante il sistema di pace con cui si vive con le regenze affricane. Oltre di che , se fosse continuato lo stato di guerra , il potere della Religione era talmente diminuito , che i governi non potevano confidar troppo in essa per vedere protette le persone e le proprietà dei loro sudditi. Quindi è che nel sistema politico ultimamente adottato colle potenze barbaresche non era possibile che quest' ordine si mantenesse in un piede permanente di guerra con esse , e perciò venne a mancare il primo elemento della di lui costituzione attuale.

Questo stato dell' ordine fece pensare ai principi , nei cui dominj aveva le sue commende , di fare in modo che tali rendite , senza deviare dalla loro destinazione , fossero più utili ai popoli che

le somministravano, e fu questa senza dubbio la mira dell'elettore di Baviera, il quale prese a sua disposizione le commende dell'ordine esistenti nei suoi stati.

Motivi simili, continua a dire il sovrano, aveangli ispirato il disegno di ordinare, che i beni dei ricchi priorati e delle commende di Spagna non rendessero in avvenire tributo a nessuna potenza o corporazione straniera; tenendo presente, che se questo tributo era assai cresciuto allorchè l'Europa soccorreva con esso Malta, non poteva a meno di non rendersi più grave in proporzione dei popoli che se n'erano sottratti, e farsi con pregiudizio dei suoi propri vassalli un' assai maggiore estrazione di ricchezza nazionale; laddove questi fondi che uscivano dalla Spagna senza speranza di rifondersi sul suo territorio, potevano avere dentro di esso un' utilissima applicazione, destinandoli ad oggetti assai analoghi, o a dir meglio, identici con quelli che furono lo scopo della fondazione di questo medesimo ordine, come sarebbe, la dotazione di collegj militari, ospitali, ospizj, case di esposti ed altri pii stabilimenti.

Conchiudeva poi il suo decreto col dire, che se l'utilità pubblica avealo consigliato di unire alla corona i maestri degli ordini militari nazionali, la medesima utilità pubblica era pur quella che imponevagli la necessità di ricorrere alla stessa salutare misura; e che quindi usando dell'autorità che indubitatamente gli si competeva sopra i beni che formavano nei suoi

dominj la dotazione dell'ordine di S. Giovanni; incorporava perpetuamente alla sua reale corona le lingue ed assemblee di Spagna, dichiarandosi gran mastro dell'ordine ne' suoi dominj, lasciando ciò che riguarda il governo spirituale e religioso all'autorità della chiesa ed al pontefice, il quale aveva approvata questa provvidenza del re di Spagna.

Noi sospendendo per ora di trattenersi sulle cose di Malta, e differendole opportunamente all'anno venturo in cui si parlerà dell'elezione del nuovo gran maestro, e di tutto ciò che ha dato luogo ad una rottura tra la Francia e l'Inghilterra, essendone motivo o pretesto l'isola stessa di Malta, porteremo lo sguardo sulla repubblica settinsulare riconosciuta libera ed indipendente dal trattato di Amiens, e ricevuta sotto la loro protezione e custodia speciale dalla Russia e dalla Porta ottomana.

In questa nuova repubblica l'isola di Corfù formò tosto la sua costituzione particolare, e si lusingò che le altre sei isole seguirebbero il suo esempio ed adotterebbero per modello la detta costituzione. La cosa procedette ben diversamente, in tutte l'isole non solo, ma sino in Corfù medesimo si trovò discrepanza d'umori e di genj. Daremo gli articoli più essenziali della costituzione di Corfù. La sovranità doveva risiedere in un consiglio di principali e di notabili che si chiamò il consiglio aristocratico. I detti notabili o principali al numero di duecento e quaranta da eleggersi da tutte le classi della città e del

contado, esser dovevano nativi o naturalizzati, aver compiuti gli anni trenta, possedere un fondo valutato seicento ducati del paese, eccettuati gli uomini distinti per virtù e qualità personali, e non essere stati dichiarati infami per sentenze legali. Gli eletti principali o notabili chiamarsi dovevano aristi, essere inamovibili ed in vita, nè poter mai sotto verun pretesto trasmettere questo lor diritto nei figli. Fino che dal consiglio aristocratico venisse formato un codice di leggi, dovevano aver forza le venete e le municipali, eccettuate quelle che fossero contrarie alla costituzione. Il consiglio aristocratico elegger dovea dal suo corpo tre senatori i quali di concerto coi senatori delle altre isole stabilirebbero la più solida confederazione per la buona armonia e pel perfetto equilibrio della repubblica; e sulle cose politiche si dirigerebbero secondo il senso e lo spirito della sovrana costituzione. Il detto consiglio dovea eleggere i rappresentanti, il governo, i magistrati e i tribunali necessari, stabilire le loro distribuzioni, le discipline e la polizia, aver facoltà di deporre quelli delle magistrature e dei tribunali che tradissero la giustizia e che con la loro condotta non corrispondessero all'aspettazione del pubblico bene, istituire un corpo rappresentativo di pochi illuminati aristi che dar dovea piani economici, politici, giudiziari prendere in accurato esame tutti gli argomenti che potessero promuovere la conservazione, la sicurezza e la felicità degli abitanti, assoggettando ogni cosa alle meditazioni e deliberazioni del

detto consiglio, a cui veniva ingiunto d'istituire la forza armata necessaria alla sicurezza dell'isola, con prescrizioni e discipline relative alle circostanze, ed istituire parimente una scuola pubblica per gli allievi della città, dei borghi e delle ville, restando però nel consiglio suddetto la facoltà di modificare la suddetta costituzione in tutto ciò che tornasse in pro della repubblica.

Furono convocati gl'individui per conferire e dire la loro opinione, dopo che la detta costituzione era già stata adottata dalla sublime Porta e non riprovata dalla corte di Russia. L'isola del Zante si distinse principalmente tra tutti gli altri abitanti delle isole con uno spirito d'inquieta opposizione. In questo fermento di cose comparve nel porto di Corfù alla fine di febbraio una squadra inglese di sette navi proveniente da Costantinopoli con truppe da sbarco, il cui comandante fece pervenire al governo già installato in vigore della nuova costituzione una lettera del Kaimacan. Dicevasi in essa lettera, che la sublime Porta giustamente concitata pel carattere di turbolenza mostrato da alcuni individui si adopererebbe immediatamente per rimettere la prima forma di governo tal quale correva prima dell'ultima insurrezione. Si significava al preside del senato che per metterlo in istato di reprimere ogni possibile opposizione dei tumultuanti, le truppe e la squadra russa ausiliarie della Porta e che trovavansi allora a Napoli, verrebbero in aiuto a sua disposizione.

Veniva prescritto poi al detto preside d'invitare tutt' i sediziosi generalmente, e cadauno in particolare, a ripristinarsi nelle primiere loro condizioni, abbandonando senza simulazione e sinceramente i premeditati loro progetti, in conseguenza di che, sarebbero obbliati i loro travimenti. In quanto all' isola di Zante la Porta faceva sapere; che siccome quegli abitanti avevano sopra tutti gli altri aderito con più furore a stabilire un governo rivoluzionario tra loro, così sarebbero dati gli ordini di circondare l' isola e trattare con tutto il rigore gli abitanti come ribelli, fino a tanto che deponendo gli attuali loro governatori si sottomettersero al senato, ristabilendo il governo primiero.

Ad una tale intimazione e all' altra che tanto la Porta quanto le potenze sue alleate preferirebbero di vedere le sette isole in totale rovina, e convertite in deserto piuttosto che divenissero centro di nuove rivolte, gli abitanti che da principio parevano disposti a voler difendere le misure da essi adottate, deposero prudentemente un' idea che sarebbe loro riuscita fatale, e ciò tanto più, che le forze sussidiarie britanniche occupavano i castelli.

A queste prove di vivo interesse mostrato dalla Porta ottomana per la repubblica settinsulare seguirono pochi mesi dopo quelle non meno vive della corte di Russia. Ai primi d' agosto il conte Giorgio Mocenigo consigliere di stato e plenipotenziario dell' imperadore delle Russie presso la repubblica sbarcò a Corfù, giuntovi

sopra una corvetta ottomana spedita ad Otranto per precederlo, ed incontrato dal senato e dalla deputazione sindacale. Pochi giorni dopo arrivarono pure in porto due polacche con bandiere napoletane e russe a bordo delle quali erano le milizie russe destinate a guernire la piazza. Dopo le consuete formalità di presentarsi al senato, di farvi un discorso, di sentirsi a rispondere dal presidente, il suddetto ministro plenipotenziario Mocenigo fece da un pubblico banditore accompagnato da soldati russi leggere nei luoghi più frequentati di Corfù il seguente manifesto. “ L’imperadore di tutte le Russie il mio augusto padrone, informato delle turbolenze che hanno disordinato la repubblica, commosso vivamente alla veduta delle sciagure alle quali l’anarchia vi abbandona, ha presa la generosa risoluzione di ristabilirvi l’ordine e la tranquillità. Fedele il mio sovrano ai trattati coi quali s’è impegnato di garantire la vostra esistenza politica, m’invia affinchè in nome suo io abbia a coope-
rarvi, riconducendo l’ordine e la calma tra voi. Invito perciò tutti gli abitanti in generale e particolarmente i beue intenzionati a voler secondare con ogni lor possa le mie fatiche. Le forze da terra e da mare che qui vedete uniranno l’opera loro alla vostra. Sono esse destinate a far regnare la pubblica calma, ad assicurare l’ubbidienza alle leggi e al governo, a proteggere l’inviolabilità dei suoi membri e quella delle proprietà tanto pubbliche che private. Sono munite d’istruzioni e di pieni poteri sufficienti. Ma-

nifestate disposizioni favorevoli allo stabilimento dell'ordine pubblico abiurando gli odi e i sentimenti di parziali vendette, mettetevi sotto la protezione dell'imperadore, e col di lui mezzo potente avrete assicurato la vostra indipendenza la vostra sicurezza e la felicità generale. „

Dopo la pubblicazione di questo proclama con cui il ministro plenipotenziario annunziò agli abitanti delle sette isole il suo arrivo, il nuovo suo carattere, tenute varie conferenze col preside o principe del senato conte Teotochi, fece sapere che in ogni isola sarebbe installato un provvisorio governo rappresentato da un delegato scelto dal preside o principe, e sostenuto dal potente braccio dell'imperadore di Russia. Esortò quindi gli abitanti dell'isole a volersi subordinare quietamente a questa generale istituzione provvisoria ed a rispettare nel delegato che sarebbe ad essi inviato la suprema autorità del generale governo. Intimò ad essi che sosterebbe con tutto l'impegno e con tutta la forza l'installazione di governo in ogn'isola e l'esercizio libero delle sue funzioni, e che chiunque non corrispondesse con la più innocente, pacifica e plausibile condotta alle provvide paterne cure dell'imperadore, sarebbe considerato qual nemico della patria e del pubblico bene, e che sarebbe come tale trattato. Li prevenne che per tutta l'estensione della repubblica settinsulare, in tutt'i più tenebrosi nascondigli d'ogni isola avea egli mezzi di penetrare, di vedere e di sentire. Finalmente conchiudeva, invitandoli a

rassegnarsi alle potestà costituite, ad ubbidire scrupolosamente, a tornare alle loro case, ad attendere alle domestiche loro occupazioni, ed a lasciare il pensiero e la cura della cosa pubblica a chi n'era soltanto autorizzato.

Nello stesso giorno in cui il ministro plenipotenziario Mocenigo fece all'isole la sopradetta intimazione, il conte Spiridion Giorgio Teotochi preside e principe del senato, e che nella avanzatissima sua età, oltre le somme cognizioni, avea l'energia di mente che hanno pochi uomini nella loro gioventù, diresse egli pure ai suoi connazionali un editto, con cui informolli di quanto erasi da lui concertato col ministro russo nelle attuali circostanze, ed annunziò ad essi il loro futuro destino. “ Una costituzione, dic'egli, stabile e ferma sulla cui solida base s'innalzi l'edifizio della repubblica libera e indipendente delle sette isole unite, alla cui ombra fiorisca la generale felicità, la sicurezza, la calma nelle città e nella campagna, il godimento assoluto d'ogni proprietà, trionfi l'autorità della legge, la venerazione e l'ubbidienza al governo, si riformi il costume, si coltivino le arti, l'agricoltura, il commercio, e questi utili studi sbandiscano le irragionevoli gare, le funeste animosità, le inconsiderate passioni, ecco la grand'opera che noi dobbiamo aspettarci in quest'epoca per noi fortunata, e per cui tanto clementi e pietose sono le cure prese dall'imperadore di Russia a nostro beneficio. Se l'impresa è in se stessa assai malagevole, non sarebbe nè men da ten-

tersi nello stato d'anarchia in cui le sette isole oggi si ritrovano. Convienne preparare il suolo per renderlo atto a sostenere il nuovo insolito peso. Trovasi dunque opportuno, che una tal preparazione consistere debba nello stabilimento d'un provvisorio governo che assuma immediatamente la sua robusta amministrazione e la continui sino all'installazione del governo stabile e permanente. Questa provvisoria amministrazione si affida ad una sola mano, onde con più prontezza, rapidità e forza proceda a far riverire e temere col sistema più severo e determinato l'autorità generatrice del pubblico bene. Quest'unico reggente interiuo non sarà nativo dell'isola che dovrà governare, acciò sciolto dai riguardi del luogo naturale non possa essere mai sospettato di parzialità o di avversione nelle sue azioni. Si dirigerà esso a norma delle istruzioni che energiche e risolutive gli saranno date, e sarà sorvegliato nella sua condotta. Durante detta reggenza interina resteranno in piedi le attuali autorità giudiziarie e le magistrature, ma saranno sorvegliate dal detto delegato provvisorio. La carica pritanica e la sindacale cesseranno in ogn'isola al di lui arrivo. Anche l'attuale truppa in ogn'isola starà in piedi. Nel provvisorio sistema vi sarà pure una magistratura economico-federativa politica residente in Corfù e composta di tre membri. Nessuno dei nominati personaggi da noi eletti potrà rifiutarsi dall'assumere l'incarico che gli si conferisce sotto pena di tre mila talleri.,, Dopo ciò furono dal detto preside o prin-

vepe del senato eletti i reggenti o delegati nelle sette isole di Corfù, Cefalonia, Zante, Santa Maura, Itaca, Paxò e Cerigo, come pure i tre membri della magistratura economico-federativo-politica tratti dalle tre città di Corfù, Zante e Cefalonia.

Gli spiriti in breve tempo si calmarono. La subordinazione e la riverenza alle leggi subentrarono all'anarchia che da qualche anno regnava. L'omaggio di settanta cinque mila piastre che la repubblica dovea contribuire ogni tre anni alla porta ottomana fu diminuito d'una metà, e quella che rimaneva doveva essere corrisposta in una maniera assai vantaggiosa per gl'isolani. Anche questa circostanza concorse non poco a ristabilire la quiete nelle antiche patrie d'Alcinoo e d'Ulisse.

Dalle isole del mare Jonio ci conviene passare ad una del mar Tirreno. La sovranità della Toscana stendevasi in un piccolo angolo dell'isola d'Elba situata tra la Corsica e la Liguria, stante il possesso della fortissima piazza di Porto Ferraio, in cui, durante la cessata guerra, eransi gl'Inglesi sostenuti per lo spazio di circa sei anni. Era questa piazza molto opportuna agl'interessi dei Francesi. In vista di ciò il primo console stipulò con la nuova corte di Firenze di riunire all'Etruria lo stato detto dei presidi cedutogli dal re di Napoli situato sulle coste di Siena e comprendente la città di Orbetello, il porto di S. Stefano, la fortezza di Monte Filippo, Porto Ercole Telamone e Monte Argentario, e

ritenersi per lui l'Elba suddetta con le sue adiacenze, cioè la Capraia, la Pianosa, Palmarola; e Monte Cristo.

Postosi in possesso il governo francese dell'Elba e delle altre isole, vi si stabilirono tosto sette municipalità distribuite e residenti in Porto Longone, in Capraia, in Campo, in Marciana, in Marina di Rio ed in Capo Liveri. La detta isola e quelle che ne dipendono non dovevano più far parte della diocesi vescovile di Massa in Toscana, ma bensì di quella di Aiaccio in Corsica. Si stabilì poi in Porto-Ferraio un collegio elettorale composto di sei individui, tra i quali doveva scegliersi il deputato del paese per risiedere nel corpo legislativo in Parigi e presentare dieci candidati, dal cui numero il primo consolo sceglierebbe i cinque del consiglio d'amministrazione nell'isola. Furono fatti molti altri regolamenti civili e militari in Elba, che noi ci dispensiamo di rammemorare, perchè si conformarono in tutto o in parte a quelli che si fecero dai Francesi all'occasione d'impossessarsi d'un nuovo paese, e perchè non hanno singolarità alcuna che possa interessarci.

Mentre i novelli sovrani d'Etruria trovavansi in Barcellona per esser presenti e festeggiare le doppie nozze che con regale magnificenza colà si celebravano dalla corte di Spagna, l'infante duca di Parma Ferdinando I. cessò di vivere a Colorno nel giorno 9. ottobre. Nominò egli una reggenza composta dall'infanta sua consorte, dal marchese Cesare Ventura e dal con-

sigliere Schizzati, la quale doveva governare quegli stati in nome del legittimo suo successore. Ma in vigore d'una convenzione conchiusa tra la Francia e la Spagna, fino dal marzo del 1801., restando gli stati dell'infante duca di Parma alla disposizione della Francia, il primo console decise che l'esercizio della sovranità trovavasi a giusto titolo trasferito nella repubblica francese, e nominò il consigliere di stato S. Mery amministratore generale dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Restò quindi sciolta la reggenza provvisoria stabilita dal duca Ferdinando. Tutti gl'impiegati del governo continuarono provvisoriamente le loro funzioni. Gli atti pubblici di qualunque natura fossero, s'intitolarono col nome della repubblica francese e andarono muniti di doppia data, cioè dell'antico calendario europeo e del novello adottato dalla Francia. Il nuovo amministratore generale fece sapere che gli atti dell'amministrazione pubblica ossia legislativa non sarebbero validi quando non fossero immediatamente da lui emanati e corroborati dalla di lui approvazione, ingiungendo a tutti i pubblici funzionari, nessuno eccettuato, sotto la loro responsabilità, di raddoppiare il loro zelo e la loro attività, onde concorressero congiuntamente con lui a mantenere il buon ordine e la quiete, e ad instillare nel popolo, il rispetto che deve a suoi magistrati.

L'ultimo avvenimento d'Italia con cui chiuderemo l'anno presente ci viene offerto dal regno di Napoli. Fino dai primi giorni dell'anno 1799.

abbiam veduto quel monarca per le vicende della guerra e per la ribellione dei suoi popoli obbligato ad uscire da Napoli onde ritirarsi nella capitale del regno di Sicilia con la famiglia e con la sua corte, ritornare poscia sei mesi dopo alla vista di Napoli soltanto come semplice spettatore della partenopea repubblica distrutta, e risolcando il mare restituirsi di nuovo a Palermo. Colà, dopo il soggiorno non interrotto di quasi tre anni, pensò Ferdinando IV. di far gustare a quella nazione uno spettacolo di cui non avea essa da molti secoli veduta la realtà, e solo n'ebbe una qualche idea, allorchè il re Carlo, padre di Ferdinando, conquistatore di Napoli, fu solennemente coronato a Palermo nel luglio del 1735.

Questo spettacolo fu la convocazione del generale parlamento decorato dalla presenza del monarca medesimo. Nella gran sala adunque del regio palazzo destinata a tali funzioni ed illuminata a giorno ergevasi un altissimo trono sormontato da una corona reale. Fatta notte, entrò il re accompagnato da tutta la numerosa sua corte e preceduto dai capi dei tre ordini, cioè da monsignor Vanni vescovo di Cefalù capo dell'ecclesiastico, dal principe di Butera del militare, e dal principe di Torremuzza, come attuale pretore di Palermo, del demaniale. Salito sull'altissimo trono il monarca e postosi a sedere, ordinò che tutti siedessero e che si coprissero i grandi di Spagna di prima classe e gl'individui del real ordine di S. Fer-

dinando; indi consegnò al principe di Valdina protonotario del regno un foglio ch'egli ricevette in ginocchio e lesse ad alta voce. Il foglio era del seguente tenore.

“Non è la voce d'un mio rappresentante, non è la conseguenza o il timore di una calamità pubblica che vi chiama a questa adunanza, bravi e fedeli Siciliani. Oggi per voi tutto è grande, tutto è straordinario. Voi siete ai piedi d'un trono, la cui presenza formò sempre il desiderio dei padri vostri. Nella maestà dello scettro che Iddio ha confidato alle mie mani, fra lo splendore della sovranità che riempie questo luogo, fra la pompa di una corte, voi sentite la voce del vostro re, voi siete chiamati a soddisfare a due grandi e consolanti doveri.

Un dovere di riconoscenza ai benefizi di cui Iddio v'ha colmati. Per più di dieci anni voi avete veduto la desolazione e il disordine regnare nell'Europa. All'ombra della mia protezione e della fedeltà vostra avete da questo baluardo di tranquillità mirati placidamente gli altrui naufragi, e le onde minacciose sono venute a rompersi ai vostri piedi.

Un dovere di prontezza e di docilità alle felici disposizioni della futura grandezza. Adorate i profondi decreti della provvidenza. La mia presenza è venuta a ricondurvi l'antico lustro dei bei secoli dei Ruggeri e dei Guglielmi. Il commercio rifiorirà; la giustizia e la legge riceveranno un novello vigore; l'agricoltura e l'industria saranno animate e protette. Il massimo grado del-

la forza pubblica sarà conciliato col menomo sacrificio della felicità privata; e una real corte permanente in Sicilia sarà il pegno, la sorgente e l'ornamento di tutti i beni indicati.

Ecco l'opera grande alla quale dovete concorrere. Non è oggi necessario nè il coraggio di seguire il vostro re alla testa di un'armata, nè l'intrepidezza d'immolare una porzione delle vostre fortune per la conservazione dell'altra. Godete i beni vostri, promoveteli, moltiplicateli. Saranno per voi i giorni più ridenti di serenità e di pace; e la natura che non è mai avara lungamente dei suoi benefizj, ricondurrà nei vostri campi l'abbondanza e la gioia.

Ma ristorate i danni dell'erario, supplite colla rendita dello stato ciò che le ha tolto la diminuzione del commercio e la necessità della difesa. Provvedete alla dignità ed allo splendore di una real corte. Date in somma alla riproduzione immensa dei vostri vantaggi civili e politici quello stesso tributo che pagate alla terra perchè vi arricchisca dei suoi doni.

Venerabili ministri della religione, degni feudatarj della mia real corona, giudiziosi rappresentanti dei comuni del mio dominio, ho bilanciato io stesso i vostri interessi e le vostre forze; e le traccie luminose per le quali dovrete incamminarvi alla grandezza vi saranno dalla mia stessa mano segnate. Farete onore, ne sono sicuro, al nome Siciliano, e seguiterete le misure di un re che vi vuole grandi e felici. Vi mostrete finalmente degni della sicurezza passata, del-

la prosperità che vi si prepara, dei benefizj di Dio e delle benedizioni della posterità. “

Letto questo discorso, che sotto il consueto giro di belle parole e di promesse esponeva il sommo istantaneo bisogno della corona, il vescovo di Cefalù capo ecclesiastico fece al re la seguente risposta.

„ Fausto e degno di memoria è per noi questo giorno, in cui adunati in nome della nazione innanzi al vostro real trono abbiamo avuto il pregievolissimo onore d'ascoltare gli oracoli di vostra maestà, perchè vengano ciecamente ubbiditi in tutta la pienezza, se non delle fervide nostre brame, almeno delle nostre forze, per quanto deboli esse sieno.

Conosciamo bene in tale circostanza i due precisi doveri che la maestà vostra si è amorevolmente degnata di manifestarci. E in quanto al primo di riconoscenza verso il Dio delle misericordie, per averci sottratto, mediante la protezione e l'augusta vostra presenza, alle comuni sciagure che hanno fatto ai dì nostri vacillare i regni d'Europa, ci professiamo anche perciò eternamente obbligati alla divina sua beneficenza, la quale ha voluto così sostenere e più fortemente stabilire il trono della Sicilia, e con esso la invidiabile nostra felicità, essendo la monarchia la viva immagine di un Dio che regge tranquillamente e mantiene in perfetta armonia l'universo.

In quanto poi al secondo dovere, è pur noto

a noi quanto dispendio ha recato finora al regio-
erario la nostra difesa e la nostra salvezza, e
quanto di più si richiede al compimento e soste-
gno delle medesime. A questo importante oggetto
dirigonsi le sollecite cure di vostra maestà, per
cui ha saputo coll'alto suo provvedimento rinve-
nire i mezzi più valevoli e necessarj che pater-
namente promette di voler ci additare. Ci rechia-
mo pertanto a debito di giustizia e di gratitudine
verso la maestà vostra e di zelo ancora per la
nazione, d'impiegare qualunque sforzo, onde
apprestare, per quanto sia possibile, quegli aiuti
che si convengono alla esecuzione dei vostri so-
vrani disegni, che solo hanno in mira il pubbli-
co bene e i particolari vantaggi degli avventurati
vostri vassalli.

Noi tutti parlamentarj, a nome de' quali io
sono destinato d'umiliare a vostra maestà i senti-
menti del loro cuore, saremo pronti ad esibire
una offerta, la quale serva alla maestà vostra di
monumento del nostro ossequio, e di mezzo in-
sieme confacevole a rafforzare la nostra prospe-
rità e la nostra gloria, le quali avranno il massi-
mo loro splendore nello stabilimento d'una real
corte permanente in questo fedelissimo regno, co-
me la maestà vostra ci ha fatto appunto graziosa-
mente sperare.

Ci duole bensì grandemente che le successi-
ve carestie degli anni trascorsi, la mancanza del
commercio, la decadenza dell'agricoltura e delle
arti, cause produttrici di una generale calamità

e desolazione non ci permettano d' uguagliare l' ampia estensione dei nostri voti. Brameremmo noi tutti qui radunati di porgere in tale circostanza, a seconda del generoso pensare della nazione, il più straordinario attestato della nostra fedeltà e dell' inviolabile nostro attaccamento alla corona. Pur non di manco l' offerta, che pieni di rispetto presenteremo al vostro real trono, sarà, come ho rassegnato, la maggiore possibile a cui potranno farci arrivare le nostre forze. Sarà poi della magnanima vostra clemenza di gradire il nostro, qualunque siasi, tributo d' ossequio, e degnandolo del vostro amorevole aggradimento, continuarci i graziosi effetti della vostra sovrana munificenza. Questo è quanto noi confidiamo impetrare dalla grandezza del vostro real animo, onde in tutta la serie dei secoli avvenire vada questo fortunatissimo regno lieto e festoso degli uzij di fedeltà e di devozione a vostra maestà ossequiosamente prestati e dalla maestà vostra benignamente accolti e ricevuti. “

Così terminò questa solenne funzione che da più secoli non era stata veduta in Sicilia. I parlamentarj si radunarono poscia parecchie volte per discutere l' oggetto importantissimo del richiesto tributo.

Ma qual fu l' universale stupore, allorchè tre mesi dopo così solenne convocazione, a fronte della promessa fatta dal re di starsene permanentemente in Palermo con la sua reale corte, s' intese il deciso di lui ritorno dalla Sicilia in Napoli?

Da questa città dunque il generale Acton, sotto il giorno 10. giugno, fece sapere a tutto il regno che il re, annunziando coi *sacri caratteri* l'imminente passaggio da Palermo a Napoli, desiderava vivamente di veder poste in silenzio ed oblio le passate funeste vicende, e specialmente tutto ciò che potesse essere d'alimento alle private discordie, ed a quella pubblica inquietudine e diffidenza che si opponeva alla riunione degli animi. Ordinò quindi il re che non fossero ulteriormente promosse accuse o denunce di chiunque sopra materie relative agli anni 1798. e 1799., che nessun giudice o magistrato ricevesse o formasse carte ed atti di qualunque specie che potessero richiamare alla memoria gli avvenimenti dell'anarchia e del disordine. E siccome la memoria di quei tempi dipendeva dal continuarsi a presentar suppliche da coloro che, riputandosi nella classe dei sudditi benemeriti avevano contribuito al ripristinamento del buon ordine nel regno di Napoli, ed aspiravano perciò a grazie ed a compensi, così ordinò il sovrano che si dispensassero dall'esporgli i meriti di tal natura, assicurandoli che non cesserebbe di averli sempre presenti al suo cuore, senza che ne avanzassero ulteriori domande.

Preceduto da questi avvisi, anzi da questi ordini sovrani, parti il re da Palermo. Nel giorno 27. giugno, un colpo di cannone del castello di S. Elmo annunziò il prossimo arrivo della reale squadra che riconduceva il sovrano nell'antica sua

residenza. Si posero tosto i segnali alla torre della Lanterna, e s'udì un suono generale delle campane ed un' eccessivo trasporto di letizia. Uscite dal molo le regie galeotte recaronsi a prendere il sovrano che si trasferì al delizioso soggiorno della Favorita, ove trovò trecento uomini di cavalleria e le reali guardie palatine col duca della Salandra ispettore e comandante delle medesime alla loro testa. Nel dopo pranzo il monarca fece il suo solenne ingresso in città, che fu una specie di trionfo e pel seguito militare e civico da cui era scortato e per l' immenso popolo che l' accompagnava. Dalla Favorita sino al ponte della Maddalena eranvi diversi archi trionfali, ed al detto ponte vedevansi due grandi gallerie, l' una per la nobiltà e l' altra per la magistratura che ossequiarono il principe. Dalla porta della Darsena sino alla gran guardia eravi una specie di fortificazione militare con sessanta cannoni. Al largo del castello torreggiava una gran macchina rappresentante un' antico anfiteatro, nel cui mezzo compariva la statua della discordia con ai suoi piedi due uomini uccisi; all' arrivo del sovrano sparì la discordia, e in suo luogo comparve la statua di Ferdinando IV. coronato dalla fama, ed in qualche distanza quella del generale Acton. Le strade, le finestre, le piazze guernite di truppa, d' arazzi e d' ornati d' architettura e di pittura con emblemi allusivi alla circostanza formavano lo spettacolo più superbo.

Noi siamo ben lontani dal far osservare

quanto i disegni degli uomini s'accordano poco
spesse volte col corso imperioso degli eventi
umani, ma non ci asterremo di dire, che passa-
rono pochissimi anni, che il re Ferdinando, ab-
bandonando la sua diletta Napoli, trovossi nella
dura necessità di ritirarsi novellamente a Pa-
lermo.

ANNO DI { CRISTO MDCCCIII. INDIZ. VI.
 { PIO VII. PAPA 4.
 { FRANCESCO II. IMPERADORE 10.

NEI principj dell'anno decorso ci siamo non poco trattenuti nel descrivere il solenne trasporto fatto da Valenza di Francia a Roma del cadavere di Pio VI. Cominceremo parimenti questo anno da un fatto tutto analogo ed interamente legato al già descritto.

Dovendo far vela dal porto di Civita-Vecchia un legno francese per ricondurre in Tolone gli equipaggi militari che guarnivano i due brick mandati generosamente in dono al sommo pontefice dal primo console della Francia, si colse questa occasione per trasportarsi dalla Vaticana in Civita-Vecchia i precordj di Pio VI. onde spedirli a Valenza, a tenore della richiesta fattane al santo padre, per essere collocati in quella chiesa cattedrale entro un decoroso monumento, che il governo francese volea far ergere alla memoria di quel pontefice. Che diversità di pensare in detto governo, su tal proposito, dagli anni 1798. e 1799. all'anno presente, e quanto un uomo solo ebbe il merito di riformare l'idee e di correggere i travimenti di quelli che trovaronsi in quel tempo alla testa della più gran nazione dell'Europa!

In esecuzione pertanto degli ordini dati dalla pontificia segreteria di stato, coll'intelligenza del cardinal d'Yorck arciprete della basilica di

S. Pietro, i due prelati Coppola ed Olgiati portaronsi a S. Pietro, e dal cancelliere di detta basilica alla presenza di testimonj fecero fare l'atto legale della ricognizione dell'urna, ove erano rinchiusi i detti precordj, estratti già dalla nicchia, in cui era stata collocata unitamente alla cassa che racchiudeva il cadavere di Pio VI. Riconosciuta legalmente la identità dell'urna, vi furono apposti i sigilli del cardinale arciprete e del capitolo, indi collocata dentro una cassa sopra cui era scritto: *præcordia Pii Sexti Pont. Max.* fu pure riposta dentro un'altra seconda cassa coperta di velluto su cui era ricamata in oro la croce unitamente al triregno.

Accompagnata dai due prelati e scortata da un distaccamento di dragoni a cavallo fu l'urna sopra un funebre carro tutto coperto di veli neri inoltrata da Roma a Civita-Vecchia. Giunto sulla notte il funereo convoglio in detta città fu accolto da tutta l'uffizialità francese e pontificia con raccolte di velluto nero e dalla truppa del presidio schierata in due ale con bandiere ed instrumenti a lutto. Il vicario generale alla testa del clero regolare e secolare, il governatore, ed i pubblici funzionarj rappresentanti il magistrato della città accolsero l'urna nella chiesa principale di Civita-Vecchia. L'urna, tutta la notte, restò depositata nella suddetta chiesa che fu sempre guardata dalla truppa pontificia. Nella mattina susseguente, dopo eseguite tutte l'ecclesiastiche cerimonie, il convoglio si mise nuovamente in cammino per recarsi al porto, e dal porto a bordo del basti-

mento francese. Salitivi sopra i prelati, le magistrature e l'ufzialità; venne trasportata l'urna nella camera del comandante, dove riconosciuti i sigilli e provata l'identità della stessa, ne fu fatta la formale consegna ad un sacerdote francese del dipartimento dei bassi Pirenei ed agli ufiziali Dornal Degny tenente di vascello comandante della divisione, e Lacue capitano del legno medesimo, rogandosene l'atto dal cancelliere della basilica vaticana, alla presenza di moltissimi distinti testimonj.

Se ci siamo nel 1799. indotti a descrivere il viaggio di Pio VI. quando dall'Italia passò in Francia, perchè trattavasi di principe italiano, ci sentiamo egualmente indotti a seguirlo anche in questo suo secondo, anzi per dir meglio, suo terzo viaggio, onde vedasi sempre più verificata la volgare tradizione, che quel pontefice fu il *pellegrino apostolico* vivo e morto.

Ai primi di gennaio sciolse da Civita-Vecchia il legno francese, e giunse a Tolone verso la metà di detto mese. Il parroco di quella città recossi a bordo a prendere l'urna accompagnato dal clero in una superba lancia. Questa cerimonia fu eseguita con tutta la solennità e decenza. Un numeroso corteggio composto degli ufiziali generali di terra e di mare, di tutte le autorità civili e militari ed un concorso immenso di popolo attendevano il funebre deposito sul porto per accompagnarlo sino alla cattedrale, ove gli furono resi tutti gli onori. Nel mese di marzo l'urna funerea giunse in Aix, capitale della Provenza.

Tutto il clero secolare composto di circa ottanta persone vestite di piviale, di pianeta, e di dalmatica stava aspettando il deposito sulla gran piazza detta la *Rotonda*, situata fuori delle mura in cima al corso. Eranvi tutte le compagnie unitamente a tutti i tribunali, corpi amministrativi e militari. La quantità prodigiosa del popolo ch'eravi concorso, riempiva tutte le strade fino alla chiesa metropolitana, ove fu portato il convoglio. I precordj furono situati all'uscire della carrozza sopra una lettica portata da quattro persone vestite di camice e sotto il baldacchino. La chiesa metropolitana, benchè sia delle più grandi, era affollatissima. La cassa fu posta sopra un catafalco e restovvi sino al giorno seguente, in cui fu cantata una messa solenne, alla quale assistarono tutte le autorità col loro abito corrispondente. Ciò che parve più maraviglioso si fu, che i soldati che stavano intorno al catafalco vi si prestarono anch'essi con una gravità sacerdotale. Verso la fine di detto mese la cassa giunse a Valenza. Tutte le autorità costituite civili e militari si portarono ad incontrare il convoglio sino fuori della città, l'affluenza del popolo fu immensa. Il convoglio entrò in città al suono di tutte le campane ed allo sparo di replicatissimi colpi di cannone. Dopo aver traversate le principali strade fra gli applausi e l'espressioni della più viva sensibilità, fu ricevuto alla porta della cattedrale dal vescovo e dal clero. Qui pure si cantò una solennissima messa a cui, oltre i corpi pubblici, assistette il vescovo, ed un religioso

pronunziò una orazione funebre veramente degna d'un pontefice sì illustre per le sue qualità e per le sue sciagure. L'urna fu poi messa a parte, finchè venga collocata nel mausoleo che si stava allora lavorando dallo scultore Massimiliano Laubureau.

Roma, che ci ha somministrato argomento onde parlare d'essa al principio dell'anno presente, prima della metà dell'anno stesso ci somministra pure altro argomento molto corrispondente alla natura del suo governo, ed a quell'ordine di cose a cui sembra destinato.

In virtù d'un accordo fatto tra le potenze interessate a favore dell'ordine di Malta ed approvato dal re d'Inghilterra, sino dall'anno scorso, la nomina del gran maestro di Malta fu deferita per questa sola volta alla santa sede sulla presentazione dei priorati dell'ordine. Il sommo pontefice ed i priorati dell'ordine acconsentirono a questo divisamento.

Dopo il ritorno del comandante Bussi da Londra, e dopo essersi avute per tal mezzo le decise risoluzioni che il bali fra D. Bartolommeo Ruspoli rinunziava alla dignità di gran mastro a cui era stato inalzato, il papa divenne alla nomina del bali fra Gio: Battista Tommasi Cortonese che trovavasi allora in Messina. Il sopradetto Bussi fu dal papa incaricato di portare il breve pontificio dell'elezione al nuovo gran-mastro sotto il giorno 9. febbraio. Questo breve era in tali termini concepito.

„ Diletto figlio. Avendoci risposto il diletto

„ figlio Bartolommeo Ruspoli da noi sin dall'an-
 „ no scorso eletto gran maestro dell'ordine ge-
 „ rosolimitano, ch'egli nelle sue circostanze non
 „ si stima idoneo a sostenere un sì grave incarico;
 „ e fatta la rinunzia della dignità del magistero
 „ ed inviati a noi gli atti di tale rinunzia sotto-
 „ scritti per mano di notaro, avendoci istante-
 „ mente supplicato di non volerlo sforzare a sot-
 „ toporsi ad un tal peso; considerando noi di qual
 „ grand' importanza sia il dar più sollecitamente
 „ che sia possibile il suo capo ad un' ordine che
 „ ci è carissimo, e per richiamare il quale al suo
 „ primo splendore ci occupiamo con la maggiore
 „ sollecitudine, lasciato a parte ogn' indugio, an-
 „ nuendo alle di lui suppliche, abbiamo subito
 „ rivolti i nostri occhi a voi, diletto figlio, giac-
 „ chè ci è noto che voi pure siete un soggetto
 „ per virtù e per le cariche sostenute nell'ordine
 „ gerosolimitano assai distinto e degno perciò di
 „ essere stato annoverato tra que' soggetti, ai
 „ quali pressochè tutt' i priorati dell'ordine, nel
 „ richiederci un nuovo gran-maestro, diedero una
 „ onorevole testimonianza della loro virtù. Ac-
 „ ciocchè dunque non si protragga più a lungo
 „ questa elezione, e sia provveduto quanto prima
 „ all'ordine, e per dare a voi un luminoso atte-
 „ stato della nostra benevolenza e della stima
 „ che abbiamo dei vostri distinti meriti, ripu-
 „ tandovi degnissimo di quest' amplissima digni-
 „ tà, con l'assolvervi ed avervi per assoluto da
 „ qualsivoglia vincolo di scomunica, di sospen-
 „ sione e d' interdetto e d' ogni altra ecclesiastica

„ sentenza, censura e pena inflitta dal diritto o
„ dal giudice per qualsisia occasione o causa, se
„ in qualunque modo che ciò possa essere ne
„ siete avvinto, soltanto acciocchè abbia effetto
„ la presente nostra disposizione, vi nominiamo
„ ed eleggiamo in gran maestro dell'ordine gero-
„ solimitano con tutti gli obblighi e i pesi, con-
„ forme agli statuti dell'ordine ed alle costitu-
„ zioni apostoliche, e con tutti gli onori, grazie
„ e privilegj dei quali hanno goduto gli altri
„ vostri predecessori, come se fosse stato eletto
„ nel capitolo di Malta in conformità delle or-
„ dinazioni prescritte nelle lettere apostoliche
„ del nostro predecessore Urbano VIII., ingiun-
„ gendo perciò a ciascheduno dei cavalieri di
„ tutto l'ordine, ai cappellani e agli altri mini-
„ stri ed inservienti di prestarvi la dovuta ubbi-
„ dienza e d'onorarvi e rispettarvi come gran
„ maestro e principe. Per quello poi, che concer-
„ ne le cose che da voi dovranno farsi dopo avere
„ assunto il ministero, vi trasmettiamo un'esem-
„ plare del breve che da noi fu scritto al mede-
„ simo diletto figlio Bartolommeo, e quelle stesse
„ cose che a lui furono da noi prescritte, sap-
„ piate che vengono egualmente prescritte a voi.
„ Le quali non dubitandosi da noi, che saranno
„ religiosissimamente in ogni parte da voi ese-
„ guite per effetto del vostro ossequio verso di
„ noi, preghiamo Iddio ottimo massimo che vi
„ ricolmi d'ogni prosperità nel dar principio al
„ vostro magistero.

Giunto il commendatore Bussi a Messina per

rimettere in mano del nuovo gran maestro il breve di sua elezione, fu dal suddetto gran maestro accolto con le maggiori distinzioni, inalzato al posto di suo luogotenente ed incaricato di portarsi come commissario a prendere possesso in suo nome dell'isola di Malta. Vi giunse egli in fatti all'ultimo di febbrajo, e subito espose al ministro d'Inghilterra residente nell'isola l'oggetto della sua missione. Ad una tale esposizione rispose il ministro britannico di non avere ordine di far evacuare l'isola di Malta dalla guarnigione inglese, e che il gran maestro farebbe bene a non recarvisi. Sorpreso il commissario da questa risposta, che non solo non era soddisfacente alle intenzioni e ragioni del gran maestro, ma che esigeva ancora una ulteriore spiegazione, quindi invitò il suddetto ministro britannico ad esporre pubblicamente ed in una maniera autentica i motivi d'un rifiuto così inaspettato. Nel fargli un tale invito il commissario commendatore Busi disse; che giusta l'articolo X. del trattato di Amiens le forze britanniche dovevano evacuare l'isola e le sue dipendenze nei tre mesi susseguenti al cambio delle ratifiche o anche più presto s'era possibile; che questo intervallo era da lungo tempo spirato, che il trattato aggiungeva dover l'isola esser rimessa all'ordine nello stato in cui si trovava, posto che il gran-maestro o commissarj pienamente autorizzati, secondo gli statuti dell'ordine, fossero nell'isola di Malta per prenderne possesso, e che la forza che doveva essere fornita dal re di Napoli, vi fosse arri-

vata: soggiungeva il commendatore; che questa forza siciliana era già arrivata: ch'egli, come commissario del gran maestro, trovavasi in Malta; che perciò a tenore dei pienipoteri avuti dal gran-maestro e dietro l'adempimento delle diverse condizioni stipulate nel trattato d'Amiens per la restituzione dell'isola di Malta all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, domandava formalmente l'esecuzione dell'articolo X. di detto trattato, e di dargli una categorica risposta.

Il ministro plenipotenziario inglese rispose immediatamente al commendatore commissario; che siccome nessuna delle potenze invitate, secondo i termini dell'articolo X. del trattato di Amiens, a garantire l'indipendenza di Malta non avevano per anche acceduto a tale misura, così egli non si credeva punto autorizzato a mettere un termine al governo britannico nell'isola, sino a che non ricevesse delle istruzioni speciali dalla sua corte; che riguardo al portarsi del gran maestro a risiedere nell'isola e prendere possesso del palazzo magistrale nel forte la Valletta, ciò non potea nelle attuali circostanze effettuarsi, perchè il detto palazzo era necessario a lui ed al generale Villette, continuando ad occuparlo per gli affari de' rispettivi loro dipartimenti; che il palazzo detto della Boschetta, in cui potrebbe risiedere il gran-maestro fino a tanto che potesse prendere la direzione del governo, non essendo ammobigliato, sarebbe quindi più conveniente che il detto gran-maestro dimorasse per qualche tempo in Sicilia, tanto più che la residenza che

vi farebbe sua eminenza non la terrebbe che ad una giornata di distanza da Malta. Conchiudeva finalmente il ministro britannico la sua risposta col dire che nel momento in cui si credesse autorizzato di rimettere il governo dell'isola in mano del gran maestro darebbegliene sollecitamente avviso.

Vedendo il commendatore Bussi, che il comandante inglese persisteva nel rifiuto di rendergli Malta, interpose i buoni uffizj del ministro francese per ottenere che gli venisse consegnata l'isola. Con una lettera dei primi di marzo il detto commendatore rappresentò di nuovo al comandante britannico gl'inconvenienti che poteva avere la di lui condotta, e gli partecipò il ricorso fatto al ministro francese onde impegnarlo ad intervenire ed ottenergli l'effetto della sua domanda.

Noi differiamo ad altro momento di descrivere le fatali conseguenze cagionate da questo rifiuto, e ci limiteremo soltanto a ciò che riguarda il nuovo gran maestro. I due ministri inglese e francese residenti in Malta mandarono al medesimo una lettera di complimento. Il primo fece intendere al gran maestro, che credeva più conveniente che se ne restasse a Messina, attendendo la decisione che prometteva di comunicargli subito che gli fosse pervenuta, ed intanto esibivagli una casa di campagna nel caso che si resolvesse di recarsi a Malta. Il gran maestro rispose al ministro inglese, che avendo adempiuto col mezzo del suo luogotenente, a quanto prescrive-

vagli l'articolo del trattato d'Amiens, starebbe attendendo a Messina l'evacuazione dell'isola e la decisione delle corti. Il ministro poi francese, tutto all'opposto, invitò il gran maestro a portarsi senza indugio a Malta. Questo rispose al Francese, che avendo adempiuto al dovere che imponevagli il trattato di pace, con la spedizione a Malta del suo luogotenente, riguardava ogn'altro passo come arrischiato in questo momento e che attendeva a Messina la decisione delle potenze.

Mentre dunque le contestazioni tra la Francia e l'Inghilterra in proposito dell'isola di Malta avevano incominciato a tenere seriamente occupati i gabinetti di S. Cloud e di S. James, ridestando quel fuoco mal sopito che dovea propagare le sue devastazioni in una gran parte dell'Europa; il gran maestro Tommasi, che della sua elezione al gran magistero avea dato avviso al re d'Etruria, di cui era nato suddito, si applicò alle cure ed ai doveri della sua nuova dignità. Nel mese di giugno pertanto si radunarono in Messina tutt'i cavalieri dell'ordine. Il gran maestro fece prima di tutto leggere dall'avvocato Brest la bolla d'elezione avuta dal pontefice. Finita la lettura, s'alzò il principe dalla sedia in cui era sotto il trono eretto nel salone del palazzo priorale, e passò ai piedi del Bali Trotti, come anziano bali, ed inginocchiatosi prestò il consueto giuramento, dopo il quale ritornò ad assidersi sotto il trono. Ivi ammise all'abbraccio

i due bali Trotti e Caracciolo , poi al bacio della mano tutt' i cavalieri e Maltesi astanti.

A queste cerimonie succedettero cose niente meno importanti. Brest riprese la lettura per pubblicare la nota dei rappresentanti e degli altri impiegati. Il commendatore Guevara per l'Italia, De Giovanni per l' Arragona , Garon per la Baviera , Laparelli per l' Alemagna , Paes per la Castiglia , i commendatori Chiaranda , Parisio e Landolina per le tre lingue francesi , come anziani , il bali Caracciolo siniscalco e presidente della camera ; il commendatore del Verme segretario del tesoro , il commendatore Chiari vice cancelliere , e molte altre cariche dell' ordine. Dichiarò pure gli ufiziali del suo palazzo , tutti nel grado di commendatori , cioè il maestro di casa , il cavallerizzo , il ricevitore , il siniscalco , il sotto maestro di casa , il comandante delle guardie.

Dopo pubblicate queste nomine , ognuno de' componenti il gran consiglio prestò il giuramento consueto a' piedi del gran maestro ; indi tenne egli il discorso seguente : „ Scelti noi dal „ beatissimo padre , nostro signore a cui rendiamo grazie e professiamo gratitudine , ad occupare il gran magistero del sacro militare ordine gerosolimitano , dobbiamo fare ogni sforzo , onde renderci degni d' una tale scelta ; ma soli che possiamo noi fare ? Che far possiamo privi dell' assistenza degli zelanti e saggi religiosi , anziani ? Si tratta di riunire e riorganizzare un

„ corpo, i cui membri sono stati per ben cinque
„ anni dispersi, e per cinque anni quasi senza
„ attività le leggi. Ecco, o diletteissimi fratelli, il
„ motivo che ci ha sollecitati a riunire presso di
„ noi il sacro consiglio nelle forme ordinate dai no-
„ stri statuti, ai quali noi giuriamo di sempre e
„ costantemente ubbidire. Lungi dal richiamare
„ alla memoria, o diletteissimi fratelli, i dolorosi
„ eventi e le funeste cagioni che gettarono l'or-
„ dine in un mare di guai, da cui lo trasse la
„ robusta mano del virtuoso monarca a cui dob-
„ biamo una immortale riconoscenza, solo ragio-
„ nar dobbiamo dei salutarî mezzi che guidar ci
„ possono all'alta gloria di condurre all'antico
„ splendore un'ordine che per lo spazio di quasi
„ sette secoli meritò il benefico sguardo delle
„ potenze e la stima delle nazioni. Voi, dilette-
„ simi fratelli anziani, che meco uniti compone-
„ te il sacro consiglio dell'ordine, rammentate
„ in ogni vostra deliberazione i doveri ai quali
„ vi astringe il giuramento or ora prestato in
„ mano mia ed alla presenza di quel Dio che
„ tutto vede, tutto pesa, premia e punisce. Voi
„ siete quelli ai quali è toccata la bella sorte di
„ rannodare i sacri legami della nostra institu-
„ zione, legami che dalla religione e dall'onore
„ soltanto acquistar possono una durevole soli-
„ dità. Questi legami sono l'intero oblio del
„ personale interesse ed il fermo pensiero dell'in-
„ teresse pubblico, distruttore il primo, e sostegno
„ il secondo d'ogni società, sono l'ubbidienza

„agli statuti, l'inviolabilità delle leggi, l'armonia fra di noi la rettitudine, il coraggio, la costanza. Convinti di trovare in tutti voi questi nobili sentimenti che devono riacquistarci il perduto lustro, secondare le benefiche mire dei governi già dichiarati a favor nostro, ed ottenerci la protezione delle potenze tutte, viviamo nella dolce speranza di una nuova futura gloria.“

Terminato questo discorso, che sebbene abbia in gran parte quell'aria comune di tanti altri discorsi fatti in somiglianti occasioni dai principi elettivi, come i papi ed i re di Polonia, ha però molte cose che si riferiscono alle circostanze particolari del momento. Fu dal gran maestro eletto il commendatore Bussi per risiedere a Roma col carattere di ministro della religione di Malta, ed il commendatore Cedronio alla corte di Napoli con lo stesso carattere. Prima della fine dell'anno il detto gran maestro lasciò poi Messina e portossi a Catania ove fissò il suo soggiorno in un palazzo particolare, e in un convento poco distante dal detto palazzo piantò la sua residenza il consiglio dell'ordine, unitamente alla cancelleria, all'archivio ed al tesoro.

Prima di narrare con la possibile brevità tutti gli atti che precedettero la rottura tra la Francia e l'Inghilterra, e che furono i precursori di quella guerra di cui sentiamo tuttavia i funesti effetti, dobbiamo fermarsi sopra due paesi interni dell'Italia, cioè, sopra la Toscana ed il

Piemonte, indi sopra l'isola di Corfù sulla quale ci siamo trattenuti non poco nei due ultimi anni precedenti.

Firenze, che nel principio di quest'anno avea avuto la sospirata consolazione di vedere ritornati nel di lui seno i suoi sovrani Lodovico I. e Maria Luisa, unitamente al reale infante ed alla reale principessa data in luce dalla regina in nave nelle vicinanze di Barcellona, quattro mesi dopo ebbe la massima delle sciagure di vedersi tolto nella fresca età di trent'anni non ancora compiuti un sovrano ch'era tanto caro, e su cui avea fondato tante speranze. Era egli nato in Parma nel luglio del 1773. dall'infante duca don Ferdinando I. e dall'arciduchessa d'Austria Maria Amalia sorella dei due imperadori Giuseppe e Leopoldo. Avea egli sposato in Madrid l'infanta Maria Luisa figliuola del re di Spagna, e nell'aprile del 1801. fu dichiarato re e sovrano di tutti gli stati componenti il gran ducato di Toscana, che venne inalzato alla qualificazione di regno, con la unione del così detto stato dei presidj e d'altre piazze una volta possedute dalla Spagna medesima e poscia dalla corte di Napoli. Nell'agosto di detto anno, come abbiamo veduto, prese possesso del trono d'Etruria, nel quale gli succedette il piccolo infante e principe ereditario Carlo Lodovico suo figlio nato nel dicembre 1799. sotto la tutela e reggenza della regina madre, sino all'età d'anni dieciotto compiuti.

Se l'Etruria, perdendo il giovane suo sovra-

no rapitole dalla morte, non vide in conto alcuno alterarsi nè il suo dominio, nè l'antiche discipline stabilite nel governo temporale o spirituale del suo popolo, il Piemonte ch'era passato sotto il dominio francese formando la vastissima settima divisione militare, ricevette, in conseguenza del nuovo governo, una riforma corrispondente a quella ch'era stata fissata in Francia poco prima, riguardo alla gerarchia ed amministrazione ecclesiastica.

La repubblica francese col mezzo del cardinale Caprara legato a *latere* in Parigi rappresentò al papa, che le sedici chiese vescovili d'Alba, d'Acqui, d'Alessandria, d'Asti, d'Aosta, di Bobbio, di Biella, di Casale, di Fossano, d'Ivrea, di Mondovì, di Pinerolo, di Saluzzo, di Susa, di Tortona e di Vercelli, non che la metropolitana di Torino, tutte comprese nella provincia del Piemonte, non potevano più sussistere nel loro stato attuale. Aggiunse essa repubblica, che sei di queste chiese, cioè quelle di Vercelli, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Fossano e Susa essendo prive dei loro pastori, e che tre altri vescovi delle chiese d'Alessandria, di Casale e d'Aosta avendo liberamente e di piena volontà dato nelle mani del papa la loro demissione, sarebbe desiderio della medesima, che in questo stato di cose, le suddette diecisette chiese, comprendendovi la metropolitana, fossero ridotte ad otto, delle quali una fosse arcivescovado, ed avesse per suffraganee le altre sette. Acconsentì pure la repubblica che, effettuandosi questa riduzione, venis-

sero conservati i beni delle chiese da sopprimersi, dei loro capitoli, seminarj, delle collegiate, fabbriche, parrocchie, e degli altri stabilimenti religiosi nella loro integrità, quali eran goduti dagli attuali titolari, in maniera però, che quello che apparteneva alla mensa delle chiese sopresse venisse applicato ed unito con una saggia ripartizione alla mensa delle chiese conservate, le quali acquistando in virtù della soppressione delle prime una estensione più considerabile di territorio, avessero quindi il diritto d' avere più abbondanti soccorsi, onde provvedere ai bisogni della loro diocesi.

Il pontefice, udite queste domande del governo francese, diede al cardinale legato la facoltà di far sapere a ciascuno dei vescovi che aveano volontariamente e di pieno arbitrio rassegnato nelle mani pontificie la loro demissione, che erano liberi e sciolti da tutti i legami che tenevanli vincolati alle loro chiese; di pronunziare la soppressione, l'estinzione e l'annientamento in perpetuo di nove chiese vescovili tra le sedici summentovate, non che la estinzione dei loro capitoli cattedrali, derogando anche all'assenso degli stessi capitoli, se i canonici che li componevano ricusassero di prestarlo; d'unire e incorporare liberamente, nella maniera, forma e proporzione giudicata conveniente dal cardinale legato le parrocchie delle diocesi sopresse, le loro collegiate, i loro monasterj, e tutto il popolo alla sua chiesa metropolitana o ai sette vescovadi che venivano conservati.

Essendo poi molte di dette chiese vescovili soggette alla giurisdizione metropolitana degli arcivescovi vicini al Piemonte, ma estranei a quella provincia, così il pontefice alle altre facoltà accordate al cardinale aggiunse quella ancora di distaccare le dette chiese dalla giurisdizione dei prelati esteri, di sottoporle alla giurisdizione metropolitana dell'arcivescovo di Torino, di maniera che le stesse chiese conservate nel Piemonte fossero per l'avvenire suffraganee di questo stesso arcivescovado.

Investito il cardinale Caprara di queste e d'altre facoltà particolari relative all'oggetto, tra le quali, di quella di poter cambiare, a norma del desiderio de' Francesi, una delle sette sedi vescovili che restavano conservate, e trasferirla col capitolo della cattedrale e col seminario in un'altro luogo, si fece dal medesimo la nuova circoscrizione delle sedi vescovili nel territorio piemontese.

Unì in perpetuo all'arcivescovado di Torino la diocesi di Susa, l'abbazia di S. Michele della Chiusa che non dipendeva da veruna diocesi, le parrocchie situate nel dipartimento del Po, le quali dipendevano dalle diocesi d'Asti di Vercelli, d'Ivrea e dalle abbazie di S. Benigno e di S. Mauro, e il vicariato foraneo di Carmagnola, di maniera che la diocesi di Torino comprendeva tutto il dipartimento del Po.

L'antico vescovado di Pinerolo restò unito al vescovado di *Saluzzo*, che abbracciar dovea le due diocesi di Pinerolo e di Saluzzo.

Il vescovado d'*Acqui* comprender dovea tutte le parrocchie e tutto il territorio che l'arcivescovo di Genova e i vescovi di Savona, di Noli e di Pavia possedevano nel dipartimento del Tanaro. Quindi questo vescovado conservava tutto il suo antico territorio, ed inoltre le porzioni delle diocesi estere che eranvi con la nuova regolazione unite.

Il cardinale legato incorporò nel vescovado di *Cuneo* tutte le parrocchie possedute nel dipartimento della Stura dall'arcivescovo di Torino, dai vescovi di Fossano, di Asti e di Alba e due abbazie; di modo che il detto vescovado comprendeva non solamente tutta l'antica diocesi di *Mondovì* di cui erasi trasferito il titolo a *Cuneo*, ma di più tutto il dipartimento della Stura.

Il vescovado d'*Asti* ebbe per territorio l'antica diocesi d'Alba, e le parrocchie possedute dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi di Pavia, di Piacenza, di Acqui e di Asti nel dipartimento di Marengo.

Restò incorporato nel vescovado di Vercelli tutto quello di Biella, e furonvi in oltre unite le parrocchie possedute nel dipartimento della Sesia dai vescovi di Casale e di Novara.

Finalmente al vescovado d'*Ivrea* furono unite le parrocchie possedute nel dipartimento della Stura dall'arcivescovo di Torino, ed oltre a queste, tutta la diocesi intera d'Aosta.

Dopo essere stato fissato il territorio del metropolitano e dei sette vescovi conservati nel Piemonte, e quindi aperto, un più vasto campo

alle loro fatiche ed alla loro sollecitudine, fu creduta cosa giusta di aumentare la loro rendita temporale e di aiutarli con nuovi soccorsi. Si lasciarono dunque all'arcivescovo ed ai sette suffraganei non solo tutt'i beni e tutte le rendite delle quali erano in possesso, ma di più furono riuniti ed incorporati all'arcivescovado di Torino ed agli altri sette vescovi tutt'i beni posseduti dalle nove chiese soppresses e dalle abbazie. E perchè nessun luogo delle diocesi soppresses o smembrate restasse mai privo, anche per breve tempo, degli spirituali soccorsi dei quali abbisognasse, fu dal cardinale Caprara dichiarato; che tutt'i luoghi del Piemonte continuerebbero ad ubbidire ai loro vescovi rispettivi, e resterebbero, quanto alla giurisdizione spirituale, nello stato in cui si trovavano, sino a tanto che i vescovi delle nuove diocesi stabilite, a norma della circoscrizione indicata, avessero preso possesso delle loro sedi; in guisa che nello stesso momento in cui i nuovi vescovi avessero notificato in ciascun luogo e in ciascuna parrocchia l'esercizio della loro giurisdizione, gli antichi titolari dovessero cessare dall'esercitare la propria.

Noi ci siamo presi la libertà di fare questa breve numerazione delle chiese vescovili stabilite nel Piemonte, perchè l'oggetto della nostra compilazione essendo di esporre ciò che di più osservabile è d'anno in anno avvenuto in Italia, anche la riforma di tutte le altre istituzioni, comechè non civili, non criminali, non guerriere, entra naturalmente nel nostro piano. Se il

sommo pontefice, secondando i desiderj del governo francese, avea precedentemente acconsentito che in Francia fossero d'una metà diminuiti i vescovadi, era ben da prevedersi, che il pontefice avrebbe avuto la stessa condiscendenza nel diminuire d'una metà quelli del Piemonte, divenuto esso pure una nuova provincia, o un nuovo dipartimento francese. Noi lasciando ad altri, o più zelanti del vero decoro della chiesa, o più difficili su tutto ciò che riguarda la gerarchia ecclesiastica, di osservare che l'Italia sola, senza contare tanti e tanti vescovi detti *in partibus*, ne ha più di trecento nel suo seno, che equivalgono quasi alla metà di tutti quelli che contansi nel mondo cattolico, e che potrebbesi desiderare che fosse minorato il numero dei supremi gerarchi, perchè riescono superflui, perchè la scelta andrebbe naturalmente a cadere sempre sopra i più degni, lasciando noi queste ed altre considerazioni, porteremo lo sguardo sull'isole Joniche, sulle quali ci siamo tratti tenuti nell'anno precedente.

Omettendo noi pertanto ciò che avvenne in dette isole al principio dell'anno corrente, cioè l'arrivo al Zante del capo di Brigata Orazio Sebastiani proveniente dall'Egitto, che assicurò quegli abitanti del vivo interesse che prendeva la Francia della loro felicità omettendo la lettera dell'aiutante comandante Romieu incaricato d'affari presso la repubblica settinsulare scritta al vicario generale della chiesa cattolica, apostolica, romana a Corfù, in cui rendeva conto

a quei nuovi repubblicani che il governo di Francia prendeva sotto la sua protezione speciale la chiesa del rito latino, ed insinuava ai fedeli della detta comunione di porgere ogni giorno i voti più ardenti al cielo per la conservazione della repubblica francese, omettendo queste ed altre cose, ci piace di riferire la sostanza d'un manifesto eccitatorio diretto al senato della repubblica settinsulare dal ministro plenipotenziario russo sull' erezione delle scuole normali nel qual manifesto si comincia dal non far certamente l' elogio dell' antico veneto governo.

“ Una istituzione di educazione pubblica, dice il plenipotenziario ministro, è acclamata dall' ignoranza in cui giacciono gli abitanti delle sette isole, ed a cui furono portati dal governo veneto, il quale odiava o temeva la loro civilizzazione e la cultura del loro ingegno; è domandata dal commovente abbandono in cui giace, si corrompe, s' instupidisce la gioventù, unica speranza della settinsulare libertà; è voluta dalla necessità in cui è la repubblica di ritrovare tra i suoi figli, ministri abili ed onesti che la servano. Questa istituzione è inoltre implorata dalla popolazione, che indigente, rozza, barbara non si sente atta ad aspirare, in quella proporzione e misura che le converrebbe, alla fruizione degli utili diritti di cittadinanza, per essere stata trascurata dal precedente governo. „

Dopo questa pittura, affrettossi il ministro russo ad indicare le fonti, le quali potessero

apprestare bastevole e decoroso alimento a questa istituzione, cioè i beni ecclesiastici e le rendite dei particolari destinate a pie istituzioni. Accennato questo essenziale fondamento propose egli al senato lo stabilimento delle scuole normali, composte di quel numero di professori corrispondente a cadauna delle sette isole.

Le dette scuole normali dovevano essere composte da maestri che insegnassero le due dotte lingue morte greca e latina, le viventi italiana e francese, e gli elementi delle scienze e delle lettere. La lingua greca riguardavasi voluta dal suolo stesso, dall'aria che vi si respirava, dalle ceneri degli antichi padri di quella patria; sicchè, i Greci, non più condannati ad ignorar il greco idioma, ed a parlarvi il corrotto e barbaro che generalmente si parlava, vedessero rifiorire la lingua dei dotti, alla quale avevano una tendenza naturale, possedendo la pronunzia greca ed alcuni felici elementi che la rozzezza dell'idioma usuale non avea del tutto estinti. La lingua poi latina in cui erasi formata ed era cresciuta la generazione attuale, per poco che si fosse ella dedicata a qualche applicazione studiosa, l'Italiana adottata nel commercio delle isole, i cui popoli si risguardarono per più secoli come popoli italiani; finalmente la francese per la sua facilità per la sua analogia al latino ed all'italiano, per la naturale sua costruzione divenuta la lingua delle nazioni europee dovevano formare non lieve parte della pubblica educazione.

Congiuntamente agli elementi delle lettere e delle scienze, doveva la gioventù della repubblica essere provveduta di qualche professore di bell'arti e fra tutte presciegliersi quelle del disegno e della pittura. Oltre a ciò, a misura delle circostanze, della possibilità economica o del buon successo di questa prima istituzione, venne dal ministro russo insinuato al governo di meditare intorno allo stabilimento d'una grande scuola centrale, in cui si potesse ottenere il perfezionamento dell'educazione nelle scienze, nelle lettere e nell'arti.

Il senato, a cui dal ministro plenipotenziario era stato ingiunto di comunicargli le sue riflessioni e deliberazioni dentro il termine di un mese, inteso il rapporto dell'amministrazione generale relativo all'argomento decretò; che cadauna reggenza delle sette isole, dentro il mese di maggio, dovesse prendere in esame i chiostri de' regolari, il numero dei conventi e dei monaci, le rendite claustrali, distinguere se fosse preferibile la sospensione di alcuni, onde salva l'ufficiatura della chiesa e la sussistenza dei figli di tali conventi da raccomandarsi ad altri che si lascierebbero in piedi, s'incamerassero le loro rendite e si applicassero a fondazione e conservazione di pubbliche scuole; oppure se alle circostanze di quel paese convenisse piuttosto astenersi da soppressione assoluta, restringendosi ad aggravare cadauno de' conventi di monaci d'annue perpetue contribuzioni applicabili a beneficio dei luoghi pubblici d'educazione. Siccome poi in al-

tri stati eransi soppressi chiostri d' uomini e donne, e i loro beni s'incamerarono, si vendettero, se ne incassò il prezzo che fu appropriato a qualsisia uso pubblico; così il senato fece sapere a tutta la nazione, che niente sarebbe alienato, che tutto si preserverebbe ad onore della religione ed a rendere utili e capaci tutt' i giovani di tutte le classi a servire o l' altare, o il pubblico, o la famiglia, ed a costituirsi ministri della felicità e della gloria della repubblica.

Nel decorso della primavera e dell' estate si attese nelle isole alla effettuazione di questo utile progetto. Essendo poi nata la rottura tra la Francia e l' Inghilterra, quella repubblica si dichiarò perfettamente neutrale, ed ai primi di luglio volendo sempre più autenticare l' ingenuità delle sue intenzioni, e l' interesse ch' ella si prendeva onde i di lei sudditi osservassero religiosamente questo stato di neutralità, prescrisse: che fosse risolutamente vietato a tutt' i sudditi della repubblica di prendere anche la menoma ingerenza diretta o indiretta in quella guerra, sia come marinai o soldati, sia in qualsivoglia altra figura sopra i bastimenti o nelle piazze e nei luoghi appartenenti alle nazioni stesse o in quelle città ed in quei porti che fossero in istato d' assedio: che ogni trasgressore s' intendesse immediatamente incorso nella pena di bando capitale, che i di lui beni fossero confiscati ed il loro prodotto devoluto al tesoro nazionale: che la proclamazione fosse stampata nelle due lingue, pubblicata con tutte le formalità in tutte le città

e terre dell'isole: che ne fosse trasmessa copia a stampa a tutt'i ministri e consoli della repubblica, con espresso obbligo, sotto pena di demissione dal loro posto, di leggerla ai capitani dei bastimenti settinsulari e ai loro equipaggi che di volta in volta capitassero nei porti soggetti alla rispettiva loro giurisdizione: che finalmente, al caso di qualche trasgressione fosse preciso dovere di detti ministri e consoli di arrestare prontamente i contraffattori e i loro navigli, e spedirli cautamente e bene assicurati alle disposizioni del senato.

Da queste tanto rigorose misure prese si vede bene che la repubblica settinsulare, con tutta l'alta protezione della Russia e della Porta ottomana, aveva molto da temere per la sua sicurezza, se la Francia o l'Inghilterra avessero avuto motivi da querelarsi della condotta dei di lei sudditi dichiaratisi parteggiani dell'una o dell'altra delle due nazioni belligeranti.

Finalmente ai 26. ottobre fu istallato il corpo legislativo della nuova repubblica, ed il plenipotenziario conte Mocenigo volle che la solennità dell'istallamento corrispondesse alla magnanimità del suo augusto sovrano ed alla grandezza delle funzioni della prima magistratura settinsulare. A tal effetto i rappresentanti della nazione in dignitoso uniforme vestito, preceduti dal segretario di stato portaronsi solennemente al palazzo pubblico in Fortezza vecchia, dove la truppa rese loro gli onori militari. Il capo della repubblica gli accolse nella sala delle sessioni,

ed assunte le funzioni del presidente non ancora eletto, ascese l'alto seggio del tribunale, e i legislatori occuparono i loro posti. Allora comparve il plenipotenziario russo accompagnato da due generali e da tutto lo stato maggiore della forza ausiliaria russa e dai più distinti soggetti di quella legazione, occupò un posto distinto tra i due generali, ed aprì la sessione con questo discorso pieno di dignità e di energia.

„ Il concorso di sovrana volontà e il risultato d'imperiali convenzioni fecero delle sette isole Joniche una repubblica, e dei loro abitanti una società di cittadini e non di sudditi. Nella loro infanzia civile i popoli di queste felici contrade non hanno potuto conoscere con saviezza, giustizia e moderazione l'importanza, il prezzo e i doveri di questo nuovo stato politico. Vi fu repubblica senza sistema, governo senza leggi, e quindi errori senza colpa e delitti senza vindice. Ciò che fu, non deve più essere, nè ritornare. La società settinsulare si unisca per costituirsi felicemente associata dai dolci legami di un repubblicano virtuoso sistema; vi sieno leggi fondate sulla convenienza, vi sia un governo che le amministri e che le faccia eseguire con regola, con metodo e con lealtà.

Queste sono le intenzioni del mio augusto padrone occasionate dalla storia lagrimevole delle passate vicende di questa nascente repubblica; ed io destinato ad essere l'organo della sua benefica volontà, cercando che a quell'industria che a me manca, e che in opera di tanto momento

richiedesi, supplir potesse la diligenza ed il fervido zelo, ho condotto per gradi e sotto la scorta di un provvisorio governo la nazione settinsulare a vedersi alla fine legalmente rappresentata in questa illustre assemblea, la quale, mercè gli attributi e i poteri che dall'essenza sua le derivano, può e deve confluire all'adempimento delle generose intenzioni del mio sovrano.

Gli abitanti d'ogn'isola furono organizzati; le assemblee elettorali che col nome di *sincliti* ne risultarono, aver dovevano sole, come di fatto ebbero, il diritto di eleggere i rispettivi rappresentanti, che in massa uniti, quelli delle nazioni compongono. Avendo essi in voi scelto gli ottimi, vi hanno pure conferito il grave incarico di pronunziare i maturi vostri giudizj e di deliberare su ciò che più conviene alla società settinsulare, vi hanno dunque conferito il sovrano potere legislativo, che nei liberi voti di questa assemblea io riconosco a nome del mio augusto padrone.

Non dunque gli elettori vostri, ma voi dovete a voi stessi ripetere ciò che la nazione vostra ha diritto di esigere dal vostro zelo, dai vostri studi. Questa comune madre risorge dopo tanti secoli, e vi comanda di lavorare intorno ad un sistema, il quale guarentisca la perpetua libertà della repubblica colla sussistenza inalterabile e spontanea della sua organizzazione, il quale concilj con la più rigorosa giustizia fra i membri d'ogni classe, fra le classi ed il governo, fra il governo stesso e la nazione quella recipro-

cià di diritti e di doveri, di pesi e di benefici che valga a tenere saldi ed infrangibili i legami che lo costituiscono.

Voi che dovete essere penetrati e commossi da queste voci della patria, pronti ad ubbidirla, mostrate alla nazione nostra che il vostro onore vi è impegnato, e assicuratela che voi porrete tutto lo studio per presentarla alle altre nazioni con quei caratteri e con quelle qualità che la facciano accogliere e meritare quella scambievolazza di relazioni e di vantaggi, senza dei quali la sua esistenza sarebbe momentanea ed illusoria. Con questi principj che voi tutti sentite, con queste autorizzazioni che dalla vostra essenza vi derivano, invocate la divina assistenza, mirate il passato, calcolate l'avvenire, date opera alle vostre funzioni legislative, apprezzate con gratitudine la generosa assistenza del mio augusto sovrano, meritatevi la nazionale corona, confermatevi nella grazia di quelle sovranità che vi proteggono, e guadagnate infine la stima di quelle che vi contemplano. ,,

Un discorso di questa natura, comechè preparato e meditato dal conte Mocenigo ministro plenipotenziario russo, scosse l'ingegno ed eccitò i sentimenti del conte Spiridione Teotochi principe e presidente del senato ed estemporaneamente rispose al medesimo con tratti tali che caratterizzarono quel nobile e generoso entusiasmo da cui era animato in quel momento il vecchio oratore. Sebbene un simile discorso non avesse certo legame nelle idee, e certo audamento me-

todico e progressivo, con tutto ciò fu universalmente applaudito e meritava d'esserlo veramente.

Terminata dal Teotochi la lunga sua estemporanea allocuzione, riprese il Mocenigo il discorso, e in nome dell'imperadore delle Russie riconobbe il corpo legislativo, ed assicurollo della costante imperiale munificenza nel proteggere la repubblica settinsulare. Indi consegnò al segretario di stato le istruzioni d'organizzazione del corpo legislativo; istruzioni che il ministro della repubblica lesse ad alta voce dalla tribuna.

Queste istruzioni ebbero per oggetto la elezione del presidente, dei segretari e di due importantissime commissioni. La prima, detta *conferente*, era il consiglio del corpo legislativo in tutti i rami di amministrazione generale. Essa avea il pieno potere di conferire col plenipotenziario russo, discutere, opinare e riferire al corpo legislativo quanto le fosse proposto dal detto ministro. La seconda, nominata di *revisione e sussidj*, era il consiglio del corpo legislativo in tutti gli oggetti di forza armata e di finanze, incaricata di esaminare i fondamenti dell'amministrazione del senato, fissare i pesi, additare i mezzi di far prosperare l'erario e stabilire una conveniente e regolare forza armata.

Costituito formalmente il corpo legislativo, si venne all'elezione delle due commissioni, dei segretari e del presidente nella persona del conte Demetrio Petrizzopulo. Il primo atto solenne di questo corpo fu, che si facesse dall'immortale Fidia del secolo, Antonio Canova, scolpire in

marmo la statua dell'imperadore delle Russie, e che fosse collocata nella sala del detto corpo nel modo più convenevole a tanto monumento, onde tal immagine ravvivasse in perpetuo nella nazione il senso profondo della sua riconoscenza verso il genio tutelare delle successive legislature e l'auspice delle loro deliberazioni.

Dopo tale deliberazione il nuovo presidente Petrizzopulo diresse agli abitanti delle sette isole unite il seguente proclama. “ Il corpo legislativo, o abitanti delle sette isole unite, vi annunzia solennemente di avere assunte le sue gravi funzioni. Depositario della vostra confidenza, rappresentante della nazione settinsulare, esso si dedica e si consacra al servizio della patria. Fondare una costituzione equa e permanente; compilare un codice di leggi chiare e precise; istituire una regolare milizia che garantisca l'interna sicurezza dello stato; determinare un sistema di finanze che assicuri la rendita pubblica, la conformità della esazione, la convenienza della distribuzione, l'esattezza ed evidenza dell'amministrazione; richiamare le scienze e le lettere alle antiche lor sedi in appoggio della morale e della politica, tali sono, cittadini settinsulari, i primarj e sommi oggetti della nostra prima legislazione.

I vostri rappresentanti vi promettono dinanzi all'essere supremo, che animati da puro e costante zelo non risparmieranno alcuno studio per piantare le basi eterne della vostra tranquillità e per rendere il nuovo stato, procreato da

auguste convenzioni e sostenuto da possenti auspicj, degno della benevolenza dei governi esteri e dell'alta tutela del benefico potere che lo creò e lo protegge.

Voi, Greci delle sette isole accogliete nel silenzio delle passioni locali le leggi che il vostro corpo legislativo è per pubblicare, siccome l'espressione sacra della stessa vostra volontà.

Queste leggi saranno positive, perchè sostituiranno regole espresse, notorie, invariabili agli usi incerti ed arbitrarj che vi ressero sino ad ora: meriteranno l'ubbidienza d'ogni cittadino perchè saranno il risultato della tranquilla ragione e della esperienza delle passate vicende, e perchè avranno la bontà relativa alle circostanze fisiche, morali e politiche dei sette popoli: saranno lo scudo della quiete pubblica, perchè giuste ed imparziali non riguarderanno nè isole, nè classi, nè individui, ma la generalità della società settinsulare: sbandiranno le diffidenze e le gelosie, appoggiate sui diritti politici accordati indefinitamente ad ognuno dalle proprietà, dall'industria e dai lumi dello spirito, si opporranno senza distinzione a chiunque volesse turbare l'ordine pubblico: ratificheranno e rassoderanno l'esercizio della libertà civile e dell'autorità dei magistrati, perchè escludendo da un lato i casi dell'arbitrio, determineranno dall'altro le forze reprimenti la licenza, saranno il fondamento della successiva prosperità dello stato, perchè verranno costruite in modo che adattarsi possano con la graduale loro diramazione ai progressi

dello spirito pubblico, dell' agricoltura, del commercio, della navigazione, delle arti, della istruzione e delle relazioni esteriori: finalmente saranno la ragione del corpo sociale delle sette isole, perchè stabilendo i diritti e i doveri dei cittadini tra loro, dei cittadini verso lo stato, e dello stato verso i cittadini, concorreranno a temperare e dirigere al grande scopo della pubblica felicità quelle attive passioni che in ogni bennato animo sono risvegliate dal nostro suolo, dal nostro clima, dalle memorie nazionali, dalla prodigiosa nostra rigenerazione e dalla munificenza dell' imperiale protezione che ci avvalora.

Abitanti delle sette isole, queste sono le mire del vostro corpo legislativo. Preparatevi a coglierne i frutti con quel patrio amore e con quella virtù che fecero un dì della Grecia la prima nazione del mondo. ,,

Con questo linguaggio a cui i popoli di Europa da tre lustri eransi familiarizzati dietro il grand' esempio della Francia, con questo linguaggio sempre teatrale e pomposo i cui effetti però furono quasi sempre in un paese o nell' altro, o equivoci o tempestosi, lo stesso corpo legislativo deliberò che dal suo presidente, dopo aver promesso alla nazione il suo più vivo zelo per rendere lo stato della medesima tranquillo e brillante, fosse pregato il ministro plenipotenziario di Russia Mocenigo di porre ai piedi del trono di Alessandro I. una tale promessa, e che le imperiali beneficenze avendo ritornato in vita la

nazione greca, essa a null'altro aspirava che alla gloria di rendersi sempre più meritevole della protezione del suo possente autore, e della stima delle altre nazioni.

Ma lasciando l'isole Joniche in queste loro dolci speranze di felicità e di gloria, prima di terminare l'anno corrente, è ben giusto che con la consueta nostra brevità rendiamo conto della rottura avvenuta tra la Francia e l'Inghilterra, di cui sembra che fosse causa l'isola di Malta, come ne abbiamo fatto qualche cenno, parlando della elezione di quel gran maestro.

Queste due grandi nazioni cominciavano a coglier i frutti della pace firmata; ma questo bene fu ben passeggero. Si dovevano i Francesi che a Londra la fazione della guerra non lasciasse sfuggire alcuna occasione di promuovere in pien parlamento la rinnovazione delle ostilità, e dal linguaggio tenuto nelle loro discussioni dai ministri inglesi prevedevano che la pace era vicina a rompersi. Dovevansi i Francesi, che un residuo d'uomini esecrabili sopravvissuti alle rivoluzioni intestine della Francia ed impiegati dal governo inglese, durante la guerra, erano sempre salariati, e da Yersey e da Londra macchiavano assassinj, nel tempo stesso che pubblicavano nelle gazzette periodiche in lingua francese tutto ciò che poteva destare l'indignazione della Francia. Lagnavansi ancora che i loro preti soggiornanti in Londra, tenendo congressi e facendo mandati, soffiavano con tutt'i loro sforzi la turbolenza ed il disordine nella Francia. Sopra

questi fondamenti fece essa dal suo ministro residente a Londra presentare al governo britannico una nota in cui esponeva le sue lagnanze e domandava le convenienti riparazioni. Questa nota non ottenne risposta alcuna categorica, e la cosa passò in silenzio, annunziando intanto il ministro inglese di far pervenire a Parigi spiegazioni soddisfacenti su tale proposito.

L' Inghilterra intanto non lasciava l' Egitto, quantunque fosse già da più mesi scaduto il termine stabilito per l' evacuazione, e le disposizioni che prendeva in Malta facevano ben credere ai francesi che avesse intenzione di restarvi. Così in Parigi, come in Londra, i ministri di questi due paesi ebbero insieme parecchi abboccamenti. L' Inghilterra dichiarò sulle prime, che aspettava la garanzia delle potenze indicate nel trattato d' Amiens, e poi disse che attendeva la nomina del gran-maestro. Furono date le garanzie, e venne nominato il gran maestro. Parevano spianati tutti gli ostacoli, e la Francia aveva anche la lusinga che alcuni legni da trasporto che avevano passato lo stretto, andassero a ritirare le truppe inglesi, e Malta fosse consegnata alla guarnigione napoletana, quando il re d' Inghilterra diresse al parlamento un messaggio con cui si esprime: che credea necessario d' informare la camera dei comuni, che facendosi considerabili apparecchi militari nei porti di Francia e di Olanda, avea stimato convenevole di adottare nuove misure di precauzione per la sicurezza dei suoi stati; e che quantunque si fa-

cesse mostra che gli accennati apparecchi avessero per iscopo le spedizioni per l'America, pur tuttavia esistendo tra i due governi britannico e francese alcune discussioni di somma importanza, l'esito delle quali non era ancora sicuro, era egli quindi determinato a fare una tal partecipazione ai suoi fedeli comuni, persuadendosi, che sebbene essi prendessero parte alle sue premurose ed instancabili sollecitudini per la continuazione della pace, credeva però che lo porrebbero in istato d'impiegare tutti gli espedienti che le circostanze potessero richiedere per l'onore della sua corona e per gl'interessi del suo popolo.

Il generale Andreossi ambasciadore di Francia a Londra, credendo che il governo britannico si valesse di false asserzioni per ispargere il grido di guerra, allegando maneggi che in niun modo esistevano, conghietturò ragionevolmente che una simile condotta non dipendeva da altro, che dal disegno di violare il trattato d'Amiens ed obbligare la Francia a poco onorevoli stipulazioni.

Ebbero quindi luogo varie ed energiche scritture tra i due governi ed i rispettivi loro ministri, l'ultima delle quali presentata dall'ambasciadore d'Inghilterra in Parigi al ministro degli affari stranieri Carlo Maurizio Talleyrand conteneva: che se nel termine di sette giorni non si conchiudeva, di lasciare che il re d'Inghilterra conservasse le sue truppe in Malta pel corso di dieci anni, se non gli venisse ceduta

in piena proprietà l'isola di Lampedusa, e se le truppe francesi non evacuassero l'Olanda, partisse da Parigi e se ne tornasse a Londra.

A questa domanda dell'ambasciadore inglese fu dal ministro Talleyrand risposto: che si compiacesse il detto ambasciadore, giusta l'uso di tutt'i tempi e di tutt'i paesi, di dare in iscritto ciò ch'egli medesimo chiamò l'*ultimatum* del suo governo. L'ambasciadore dichiarò che le sue istruzioni proibivano espressamente di trasmettere alcuna nota scritta su quest'oggetto.

A fronte di questo rifiuto, il ministro Talleyrand fu incaricato dal primo console di fare nello stile e nelle forme solite la seguente notificazione: che non appartenendo alla Francia l'isola di Lampedusa, non poteva il primo console nè acconsentire nè opporsi al desiderio del re d'Inghilterra di avere quell'isola in suo possesso: che riguardo all'isola di Malta, siccome la domanda del re d'Inghilterra cambierebbe una disposizione formale del trattato di Amiens, non poteva il primo console far altro sul momento che comunicarla al re di Spagna ed alla repubblica Batava, parti contraenti nel detto trattato, onde intendere le loro opinioni; ma che siccome le stipulazioni relative a Malta erano state garantite dall'imperadore d'Alemagna, da quello di Russia e dal re di Prussia, così le potenze contraenti il detto trattato erano tenute di concertarsi colle potenze garanti pria di stabilire verun cangiamento nell'articolo di Malta;

che il primo console non sarebbe alieno da questo concerto, ma che non istava a lui di provocarlo, poichè non era egli quello che provocasse alcun cangiamento, nelle stipulazioni garantite; che finalmente, riguardo all' évacuazione dell' Olanda da farsi dalle truppe francesi, questo avverrebbe subito che fossero in ciascuna parte di mondo eseguite le stipulazioni del trattato d'A-miens.

L' ambasciadore d' Inghilterra prese questa notificazione *ad referendum* e si decise d' inviare un corriere a Londra. Col ritorno di questo corriere, l' ambasciadore britannico ricevette nuove istruzioni, le quali contenevano: che il governo francese s' impegnasse a non fare alcuna opposizione alla cessione dell' isola di Lampedusa da farsi dal re delle due Sicilie: che veduto lo stato attuale dell' isola di Lampedusa, il re d' Inghilterra rimarrebbe in possesso dell' isola di Malta, fino a che fossero presi de' mezzi onde porre il detto sovrano in situazione di occupare Lampedusa come posto militare, dopo che l' isola di Malta verrebbe rimessa agli abitanti e riconosciuta stato indipendente: che il territorio della repubblica Batava sarebbe evacuato dalle truppe francesi nello spazio d' un mese dopo la conclusione d' un accordo fondato sui principj di questo progetto: che il re d' Etruria e le repubbliche italiana e ligure sarebbero riconosciute dal re d' Inghilterra: che verrebbe assegnata al re di Sardegna una provvisione territoriale in Italia: finalmente, che il governo francese non chiede-

rebbe al re d'Inghilterra di evacuare l'isola di Malta, se non dopo spirato il termine di dieci anni.

Presentate queste nuove proposizioni dell'ambasciadore inglese al governo di Francia, chiese nuovamente i passaporti per portarsi a Londra. Questi furono spediti, ed egli subito si allontanò da Parigi. Prima però ch'egli lasciasse il territorio francese, il primo console gli fece pervenire una nota, in cui fra l'altre cose veniva proposto, che la Francia acconsentiva, che Malta fosse rimessa alla custodia di una delle tre potenze garanti, cioè o all'Austria, o alla Russia o alla Prussia.

Il mezzo termine proposto dal governo francese si allontanava, è vero, dall'articolo del trattato d'Amiens, ma aveva il doppio vantaggio di ravvicinarsi, più ch'era possibile, allo spirito del medesimo, mettendo Malta nell'indipendenza delle due nazioni, ed offerendo questa garanzia tanto reclamata, e che dal ministro britannico pretendevasi essere il solo oggetto dei suoi timori.

Comunque sia di tali proposizioni, l'ambasciadore inglese partì da Parigi, ed il francese da Londra. La comunicazione fra i due governi fu interrotta. Allo stato di pace goduto appena un anno succedette quello di guerra. Il primo console s'affrettò di partecipare al corpo legislativo ed al tribunato straordinariamente convocati la partenza dell'ambasciadore d'Inghilterra, e a quest'oggetto sotto il dì 20 maggio, inviò ad essi

il messaggio seguente. “ L'ambasciadore d'Inghilterra è stato richiamato; sforzato da questa circostanza l'ambasciadore della repubblica ha lasciato un paese ove non poteva più sentire parole di pace. In questo momento decisivo il governo mette sotto i vostri occhi, e metterà sotto gli occhi della Francia e dell'Europa le principali relazioni col ministro britannico, le negoziazioni che sono state terminate col trattato d'Amiens, e le nuove discussioni che sembrano finire con un'assoluta rottura.

Il secolo presente e la posterità vi vedranno tutto quello che dal governo è stato fatto per porre un termine alle calamità della repubblica, e con quale moderazione e con quale pazienza ha travagliato a prevenirne il ritorno. Nulla ha potuto rompere il corso dei progetti formati per riaccendere la discordia fra le due nazioni.

Il trattato d'Amiens era stato negoziato in mezzo ai clamori d'un partito nemico della pace. Appena conchiuso, fu l'oggetto d'un' amara censura; rappresentossi come funesto all'Inghilterra, perchè non era vergognoso alla Francia. Si seminarono ben presto delle inquietudini, si finsero pericoli, sui quali si stabilì un tale stato di pace ch'era il permanente segnale di nuove ostilità. Tenuti furono in riserva e stipendiati quei vili scellerati che lacerato avevano il seno della loro patria e che sono destinati a lacerarlo di nuovo. Vani calcoli dell'odio! Non è più la Francia divisa dalle fazioni e tormentata dalle tempeste; la Francia restituita all'interna trap-

quillità, rigenerata nella sua amministrazione e nelle sue leggi, pronta a piombare con tutto il suo peso sullo straniero che ardirà di attaccarla, e d'unirsi ai masnadieri che un'atroce politica spingesse di nuovo per organizzarvi devastazioni ed assassinj.

Finalmente un'inaspettato messaggio ha improvvisamente impaurita l'Inghilterra per immaginarj armamenti in Francia ed in Batavia. Immediatamente si sono fatti formidabili armamenti sulle coste e nei porti della gran Bretagna; il mare è coperto di vascelli da guerra, ed in mezzo a questo apparato il gabinetto di Londra domanda alla Francia l'abrogazione d'un articolo fondamentale del trattato d'Amiens. Vogliono, dicon gl'Inglesi nuove garanzie, mal conoscendo la santità dei trattati, l'esecuzione dei quali è la prima fra le garanzie che dar si possano dalle nazioni.

Invano la Francia ha invocato la giurata fede; invano ha rammentate le forme ricevute fra le nazioni; invano ha acconsentito di chiudere gli occhi sull'attuale inesecuzione del trattato di Amiens da cui l'Inghilterra pretendeva d'esentarsi; invano ha voluto aspettare a prendere un partito diffinitivo sino al momento in cui la Spagna e l'Olanda, ambedue parti contraenti, avessero manifestato la loro volontà; invano finalmente ha proposto di reclamare la mediazione delle potenze che erano concorse a garantire ed hanno garantito la stipulazione; di cui è stata

domandata l'abrogazione. Tutte le proposizioni sono state rifiutate, e le domande dell'Inghilterra sono divenute più imperiose e più assolute.

Non era nei principj del governo di piegare sotto alle minaccie. Non era in suo potere di curvare la maestà del popolo francese sotto le leggi che a lui prescrivevansi con sì altiere e così nuove forme. Se lo avesse fatto, avrebbe consacrato a vantaggio dell'Inghilterra il diritto d'annullare con la sua sola volontà tutte le stipulazioni che la obbligavano verso la Francia; l'avrebbe autorizzata ad esigere dalla Francia nuove garanzie per ogni minimo sospetto che a lei fosse piaciuto di fabbricarsi; e quindi nuovi principj si sarebbero posti nel diritto pubblico della gran Bretagna accanto a quello, pel quale essa ha diseredato l'altre nazioni della sovranità comune dei mari, e sottomessa alle sue leggi ed ai suoi regolamenti l'indipendenza della loro bandiera.

Il governo si è trattenuto sulla linea che a lui hanno segnato i suoi principj, e i suoi doveri. Le negoziazioni sono interrotte, e noi siamo pronti a combattere, se siamo attaccati. Almeno noi combatteremo per mantenere la fede dei trattati e per onore francese.

Se avessimo ceduto ad un vano terrore, ben presto sarebbe stato d'uopo combattere per respingere nuove pretensioni; ma noi avremmo combattuto disonorati da una prima debolezza, decaduti ai nostri occhi medesimi, ed avviliti

agli occhi d' un nemico che ci avrebbe fatto già una volta piegare sotto alle ingiuste sue pretese.

La nazione riposerà nel sentimento delle sue forze, qualunque fossero le ferite che il nemico potesse farci in luoghi nei quali non avessimo potuto nè prevenirlo nè raggiungerlo. Il risultato di questa lotta sarà tale, qual abbiamo noi diritto d'aspettarcelo dalla giustizia della nuova causa e dal coraggio dei nostri guerrieri. “

Ecco pertanto dichiarata la guerra. Il re della gran Bretagna pubblicò il suo manifesto in cui, fra l'altre cose, onde giustificare in faccia al mondo la risoluzione da lui presa di non evacuare l'isola di Malta, diceva che i cambiamenti sopravvenuti nella costituzione dell'ordine dopo la conclusione del trattato di pace, ne impedivano la esecuzione; poichè erano state abolite le tre lingue francesi, poichè le lingue d'Aragona e di Castiglia erano state separate dall'ordine per decreto del re di Spagna, e perchè una parte della lingua d'Italia era stata abolita per essersi incorporati alla Francia il Piemonte ed il ducato di Parma.

Gl'Inglesi incominciarono adunque le prime ostilità nelle acque di Cherbourg. Predarono verso le coste della Hogue sette bastimenti francesi, e verso il Capo della Hogue stessa molti altri ancora. Tutto lo stretto di Calais si coprse di legni da guerra Inglesi. Tutto si vide in arme dall'imboccatura della Senna sino a quella della Schelda. Una divisione si presentò davanti Osten-

da, e gl'Inglesi si fecero vedere in gran numero in faccia a Boulogne e sulle coste della Piccardia.

Nel corso degli anni susseguenti avremo occasione di parlare di questa guerra insorta novellamente tra le due più potenti e rispettabili nazioni d'Europa, le cui conseguenze funestissime desolano tuttavia una gran parte di mondo, nè lasciano goder pace all'Italia, ed il cui termine resta avvolto e coperto nella più tenebrosa e profonda caligine dell'avvenire.

ANNO DI { CRISTO MDCCCIV, INDIZ. VII.
PIO VII., PAPA 5.
FRANCESCO II. IMP. II.

MENTRE tutt' i mari che circondano l' Europa , e principalmente la Manica, erano coperti da flotte Inglesi e francesi , mentre un nuovo genere di malore , venuto dall' America desolava i regni marittimi della Spagna col nome di febbre gialla , ed erasi anche fatalmente introdotto in una parte d' Italia , questa provincia ebbe la fortuna di somministrare pochi argomenti alla storia dell' anno presente. Ciò che si è renduto più memorabile , sul principio appunto dell' anno, fu il concordato tra la repubblica italiana ed il sommo pontefice sottoscritto a Parigi dal primo console presidente della repubblica italiana e portato a Roma dal figlio del ministro degli affari esteri della stessa repubblica in Parigi. Trattandosi di cosa che riguarda direttamente l' Italia , sebbene l' oggetto siane in gran parte ecclesiastico , ci crediamo in dovere d' inserirlo nella nostra istoria , tanto più , che da noi , nel corso di detta storia si sono accennate alcune convenzioni di tale natura stipulate tra la corte di Roma ed altri governi italiani.

Questo concordato diviso in ventidue articoli conteneva : 1. Che la religione cattolica apostolica romana continuerebbe ad essere la religione della repubblica italiana. 2. Che il papa nelle debite forme assoggetterebbe alla giurisdizione metro-

politana degli arcivescovi di Milano, di Bologna, di Ravenna e di Ferrara alcune chiese vescovili, cioè quelle di Brescia, di Bergamo di Pavia, di Como, di Crema, di Novara, di Vigevano, di Cremona e di Lodi all'arcivescovado di Milano, di cui sarebbero suffraganee; quelle di Modena, di Reggio, d'Imola e di Carpi sarebbero suffraganee dell'arcivescovado di Bologna; quelle di Cesena, di Forlì, di Faenza, di Rimini e Cervia suffraganee dell'arcivescovado di Ravenna; e finalmente quelle di Mantova, di Comacchio, di Adria e di Verona dalla parte della repubblica italiana suffraganee dell'arcivescovado di Ferrara. 3. Che il sommo pontefice alle istanze del presidente della repubblica italiana condiscendeva alla soppressione delle due chiese vescovili di Sarsina e Bertinoro e delle due abbazie di Asola e di Nonantola, a condizione che le rispettive diocesi fossero riunite di comune concerto ad altre diocesi vicine, e gli attuali vescovi ed abati, qualora non fossero trasferiti ad altre sedi, ricevessero un adeguato compenso alla cessione della giurisdizione e congrua di cui godevano, ottenute nelle convenienti forme le rinunzie dei detti vescovi ed abati; e che i beni e le rendite delle suddette chiese ed abbazie che trovavansi nella repubblica italiana si ripartirebbero dal papa ed incorporerebbero ad altre fondazioni ecclesiastiche di concerto col governo. 4. Che in considerazione dell'utilità proveniente dal concordato agl'interessi della chiesa e della religione, il papa accorderebbe al presidente della re-

pubblica italiana la nomina di tutti gli arcivescovi e vescovi della repubblica italiana medesima, ed agli ecclesiastici da esso presidente nominati, forniti delle qualità volute dai sacri canoni, darebbe il papa la canonica istituzione, secondo le forme stabilite. 5. Che gli arcivescovi e vescovi presterebbero il giuramento di fedeltà nelle mani del presidente della repubblica concepito in questi termini: *prometto e giuro sui santi evangelj ubbidienza e fedeltà al governo della repubblica italiana; similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio, e non prenderò parte in alcuna unione sospetta o dentro o fuori della repubblica, che sia pregiudiziale alla pubblica tranquillità, e manifesterò al governo ciò che io sappia trattarsi o nella mia diocesi, o altrove in pregiudizio dello stato.* 6. Che il medesimo giuramento sarebbe prestato dai parrochi alla presenza delle autorità civili costituite dal presidente della repubblica. 7. Che sarebbe sempre libero a qualunque vescovo di comunicare senza ostacolo con la santa sede sopra tutte le materie spirituali e sopra gli oggetti ecclesiastici. 8. Che sarebbe parimenti libero ai vescovi di ascrivere tra i cheriche e promuovere agli ordini a titolo di beneficio, di cappellania, di legato pio, di patrimonio o d'altra legittima assegnazione tutti quelli che giudicassero essere necessarj ed utili alle rispettive chiese e diocesi. 9. Che si conserverebbero i capitoli delle metropolitane e cattedrali, e similmente quelli delle collegiate, almeno più

insigni, e tali capitoli godrebbero d' una conveniente dotazione di beni; che parimenti godrebbero d' una conveniente dotazione di beni le mense arcivescovili, i vescovadi, i seminarj, le fabbriche delle chiese metropolitane, delle cattedrali e collegiate almeno più insigni, e le parrocchie, dovendosi tali dotazioni stabilirsi dentro il più breve spazio di tempo, di concerto tra la santa sede ed il presidente della repubblica. 10. Che l' insegnamento, la disciplina, l' educazione ed amministrazione dei seminarj vescovili dipenderebbero dall' autorità dei vescovi rispettivi secondo le forme canoniche. 11. Che i conservatorj, gli ospitali, le fondazioni di carità, ed altri consimili luoghi pii in addietro governati da sole persone ecclesiastiche, si amministrerebbero per l' avvenire in ciascuna diocesi da una congregazione di persone metà ecclesiastiche e per l' altra metà secolari, scegliendosi dal presidente della repubblica le persone secolari, come pure l' ecclesiastiche che dal vescovo gli venissero proposte, presiedendo sempre alle congregazioni il vescovo, a cui sarà libero di visitare quei luoghi che legitimamente fossero amministrati dai laici. 12. Il sommo pontefice accordò ai vescovi il diritto di conferire le parrocchie che venissero a vacare in ogni tempo; che premesso il concorso nelle parrocchie di libera collazione, i vescovi le conferirebbero ai soggetti che giudicassero più degni; nelle parrocchie poi di giuspatronato ecclesiastico premesso pure il concorso, darebbero l' istituzione a quelli che il patrono ecclesiastico presentasse

come i più degni fra gli approvati dagli esaminatori; che nelle parrocchie di giuspadronato laico, il vescovo istituirebbe il presentato, purchè nell'esame fosse ritrovato idoneo, non dovendosi però, nell'un caso e nell'altro, scegliersi dai vescovi se non persone accette al governo. 13. Che il vescovo, oltre le pene canoniche, potrebbe punire gli ecclesiastici colpevoli, anche col rinchiuderli nei seminarj e nelle case dei regolari. 14. Che nessun parroco potrebbe essere astretto ad amministrare il sacramento del matrimonio a chiunque fosse legato da alcuno degl'impedimenti canonici. 15. Che non si farebbe alcuna soppressione di fondazioni ecclesiastiche, qualunque esse fossero, senza l'intervento dell'autorità pontificia. 16. Che attese le straordinarie vicende dei passati tempi e gli effetti che ne derivarono, e principalmente in vista della utilità che dal concordato ridondava alle cose concernenti la religione, ed anche per l'oggetto di provvedere alla tranquillità pubblica, il papa dichiarava che quelli i quali avevano acquistato beni ecclesiastici alienati, non avrebbero alcuna molestia nè da lui nè dai romani pontefici suoi successori, e che in conseguenza la proprietà dei detti beni colle rendite e coi diritti a quella annessi resterebbe immutabilmente presso quello che l'avesse acquistata o presso quelli che avessero causa da lui. 17. Restava severamente proibito tutto ciò che o colle parole o col fatto o in iscritto tendesse a corrompere i buoni costumi, o in dispregio della religione cattolica e dei suoi ministri. 18. Il

clero veniva esentato da ogni sorta di esercizio militare. Il sommo pontefice riconosceva nel presidente della repubblica italiana gli stessi diritti e privilegi che riconosceva nella maestà dell'imperadore come duca di Milano. 20. Quanto agli altri oggetti ecclesiastici, dei quali non era stata fatta espressa menzione negli articoli, le cose rimarrebbero e sarebbero regolate a tenore della vegliante disciplina della Chiesa, e sopravvenendo qualche difficoltà, il papa ed il presidente della repubblica si riservavano di concertarsi fra loro. 21. Il concordato era sostituito a tutte le leggi, ordinazioni e decreti emanati fino allora dalla repubblica sopra materie di religione. 22. Finalmente le parti contraenti promettevano che tanto esse, quanto i loro successori osserverebbero religiosamente tutte le cose delle quali si era convenuto per l'una parte e per l'altra nei detti articoli.

Appena si rendette noto il detto decreto, fu dal vice presidente della repubblica, dopo sentita la consulta di stato, ai primi di febbrajo, fatto pubblicare in Milano il seguente decreto ch'è in parte una conferma, ed in parte una spiegazione del concordato. „ Le leggi, gli ordini, i decreti della repubblica italiana cesseranno d'aver forza e vigore, dove il concordato altrimenti provveda: il presidente succeduto agl'imperadori duchi di Milano, userà nella repubblica dei relativi diritti e privilegi a tenore delle leggi e delle convenzioni enunziate: il presidente dichiarerà e determinerà i capitoli più insigni da dotarsi: la legge

mette a disposizione del governo i fondi necessari alle dotazioni contemplate nel concordato, restando fermo, che nessuna fondazione ecclesiastica possa definitivamente sopprimersi senza il concorso della santa sede: la facoltà di vestire e d'ammettere alla professione religiosa era ristretta agli ordini, conventi, collegj e monasterj applicati per istituto all'istruzione, all'educazione, alla cura degl'infermi o ad altri simili uffizj di speciale pubblica utilità: per la vestizione e professione religiosa individuale, e per la promozione agli ordini esteri si richiederà l'assenso del governo: la libera comunicazione dei vescovi con la santa sede non importar deve devoluzione di cause da trattarsi in via contenziosa dinanzi ai tribunali, nè dipendenza alcuna dall'autorità spirituale negli oggetti che competano privatamente alla sovranità temporale: le bolle, i brevi e i rescritti della corte di Roma non potranno pubblicarsi senza l'assenso del governo: sotto la denominazione di clero esente dal servizio militare si dovevano comprendere i sacerdoti, gl'iniziati agli ordini sacri, i chierici ammessi ne' seminarj vescovili, ed i vestiti o professi negli ordini religiosi, e il governo informato appoggerà le disposizioni canoniche correzionali dell'autorità ecclesiastica per tutti gli effetti esterni, e non assisterà i reclamanti da essa, se non in caso di manifesto abuso, osservati sempre i confini ed i modi della rispettiva competenza: la vigente disciplina della Chiesa sarà mantenuta nella sua

attività, salvo il diritto della tutela e giurisdizione politica: finalmente, il ministro del culto venne incaricato dell'osservanza ed esecuzione di tale decreto.

Ma la repubblica italiana, passati appena i quattro primi mesi di quest'anno, vide il suo presidente essere sollevato ad una dignità che diffuse sopra essa pure grandissima parte di gloria e di splendore. Sebbene questo avvenimento sia tutto proprio della Francia, che ne fu l'unico strumento ed il vero oggetto, era però così legata la sorte d'Italia all'inaspettato ordine di cose sopravvenuto allora, che anzi senza di quelle sopraggiunte da poi, e delle quali parleremo nell'anno venturo, ci sentiamo obbligati ad inserire nel corso dei nostri annali, quanto è avvenuto al di là dell'Alpi.

Già in tutt'i dipartimenti di Francia, e principalmente in quello di Lione, migliaia e migliaia di voci andavano ripetendo, che la nazione per la sua sicurezza e per la sua dignità doveva determinarsi necessariamente a stabilire un governo ereditario. Alle voci de' privati si congiunsero ben presto quelle degli uomini costituiti nelle funzioni più eminenti della repubblica.

Il tribunato nel primo giorno di maggio tenne un'adunanza straordinaria. Il tribuno Curée propose liberamente, che il governo della repubblica fosse affidato ad un'imperadore; che l'impero fosse ereditario nella famiglia del primo

consolo Napoleone; e che si terminassero quelle tra le istituzioni della Francia ch'erano appena abbozzate.

Nel lungo discorso col qual Curée sostenne la sua proposizione, dopo aver narrati tutti gli avvenimenti che precedettero e prepararono la rivoluzione, descritte tutte le vicende dell'epoca celebre del 1789., quando tanti milioni di Francesi manifestarono il concorde voto di vedere abolito il governo feudale, fino all'epoca non meno celebre, quando fu stabilito l'ordine nelle finanze, assicurata la pace con le vittorie, dato il codice civile alla Francia, rialzati gli altari, continuò a dire, che la Francia era giunta a quel punto a cui voleala portare l'assemblea costituente. Ora a noi spetta, diss' egli, di compiere l'opera da essa tanto generosamente incominciata; a noi spetta di far cessare per l'avvenire ogn'incertezza; ecco ciò che ci rimane di fare, ciò che solo ci resta, per evitare il ritorno dei mali ai quali ci espone un sistema di governo elettivo. Il voto dell'armata, del popolo, di tutta la nazione è per l'eredità della famiglia di colui, che avanti d'essere il primo magistrato, fu per lungo tempo il primo suo soldato. Questo è il solo mezzo per conservare alle nostre armate la loro gloria ed i loro fedeli coudottieri. Affrettiamoci dunque a domandare l'eredità del potere; io non trovo per l'attuale capo del nostro stato titolo più conveniente di quello d'imperadore; dico dunque che la mia proposizione sia presentata al senato.

La proposta di Curée è sostenuta da Simeon. Questo tribuno disse liberamente che l'esperienza di quindici anni avea fatto conoscere tutt' i mali che accompagnano il governo di molti, che la storia di tutt' i secoli dimostra non poter tali governi esistere che nei popoli poco numerosi, e quello d' un solo essere il migliore per una gran nazione, e con l' eredità rendersi ottimo, soggiungendo, non essere già questa una nuova rivoluzione, ma bensì il termine e l' effetto di quella incominciata nel 1789. L' altro tribuno Joubert dimostrò tutti gl' inconvenienti del sistema elettivo. Parlarono e votarono in favore della proposta i tribuni Daveyrier, Duvidal, Gillet e Villot-Treville. Caron Nizas parlò lungamente. Congratulossi con se stesso, perchè vedeva finalmente eseguirsi quelle misure che da molto tempo avea egli proposte. I vostri antenati, disse egli, diedero l' impero a Carlo Magno, noi lo diamo ad un uomo ch' è molto superiore al figlio di Pipino, perchè ha fatto più di lui, e nulla deve a suo padre nè a suo avo, lo diamo ad una famiglia adorna di tutte le virtù e di tutt' i talenti, e che riunisce le palme dell' Egitto agli allori dell' Italia. Conchiuse il suo discorso col dire; che siccome la potestà imperiale era composta di cinque principali attributi, cioè della potestà imperiale propriamente detta consistente nella suprema direzione delle forze di terra e di mare; della supremazia consolare a cui era commessa l' amministrazione dell' interno e le negoziazioni coll' esterno; del potere censorio;

ossia della distribuzione dell'onore, del biasimo e della lode; della tutela pontificale ossia della cura dei rapporti tra il sacerdozio e le leggi; della potestà tribunizia, ossia della cura sugli interessi del popolo, esercitandosi tal cura o col diritto della proposta o con quello del voto; proponeva dunque, perchè non rimanesse incompleta la dignità imperiale, di rassegnare tutte le prerogative tribunizie a quello che sarebbe rivestito dell'imperiale dignità.

Queste discussioni furono seguite da molte altre, il risultato delle quali fu il seguente decreto: che il tribunato considerando, che all'epoca della rivoluzione, quando la volontà nazionale potè spiegarsi con maggior libertà, il voto generale chiese l'unità individuale e l'eredità del potere supremo; che la Francia dagli esperimenti fatti di varie forme di governo democratico non avea ottenuto altro che anarchia; che lo stato era nel più gran pericolo quando Napoleone ricondotto dalla provvidenza, comparve per salvarla; che sotto il governo d'un solo la Francia ha acquistata la sua tranquillità interna e la maggior gloria e considerazione al di fuori; che il consolato a vita ed il diritto concesso al primo console di designare il suo successore non erano sufficienti a prevenire gl'intrighi che si formerebbero, in caso di vacanza della prima magistratura, tanto dentro quanto fuori dello stato; che dichiarando questa magistratura ereditaria s'imitano gli esempj di tutt'i grandi stati antichi e moderni, e si adempie il voto nazionale del 1789;

considerando che la nazione istruita dall'esperienza insiste più fortemente che mai per l'esecuzione del voto di detto anno; che in tutt' i cangiamienti politici hanno sempre i popoli dato il supremo potere alla famiglia di coloro ai quali dovevano la loro salvezza; che la Francia conserverà tutt' i vantaggi della rivoluzione, scegliendo una nuova dinastia la quale ha tanto interesse a conservarli; che la Francia deve sperare dalla famiglia di Bonaparte, più che da qualunque altra, la conservazione dei diritti, della libertà del popolo, e di tutte le istituzioni atte a guarentirla; che finalmente non v'è titolo più conveniente di quello d' imperadore alla gloria di Bonaparte ed alla dignità del capo supremo della nazione francese; il tribunato adunque, esercitando il diritto concessogli dalla costituzione, dava il suo voto, perchè Napoleone Bonaparte primo console, sia proclamato imperadore de' Francesi, e con tal nome sia incaricato del governo della repubblica; che il titolo d' imperadore ed il potere imperiale sieno ereditarj nella sua famiglia di maschio in maschio e per ordine di primogenitura; che il voto del tribunato sia presentato al senato conservatore da sei oratori, incaricati di esporne le ragioni.

Gli oratori del tribunato furono nel giorno 4. di maggio introdotti nel senato. Iard-Panvilliers alla testa degli altri tribuni Albisson, Challon, Goupil-Prefelu, Lahory e Sahme fece la lettura del decreto, e dal vice presidente del senato, Francesco Neufchatenu, ebbe questa risposta.

„Cittadini tribuni, quest'è un giorno memorabile, quello cioè, in cui voi esercitate per la prima volta presso del senato conservatore quella facoltà repubblicana e popolare che vi viene imposta dalle nostre leggi fondamentali. Voi non potete sperimentarla in un momento più favorevole, nè applicarla giammai ad un'oggetto più grande. Voi venite ad esprimere ai conservatori dei diritti nazionali un voto ch'è veramente nazionale. Non posso lacerare il velo che copre momentaneamente i lavori del senato su questa importante materia, pure vi debbo confessare che sino dalla fine di marzo il senato ha fissata la sua attenzione sullo stesso argomento che riguarda la prima magistratura. Il prevedimento del senato avea già esaminata sin d'allora la opinione del pubblico, e ne fu anche avvertito il governo. Ma conosciate i vostri vantaggi: ciò che da due mesi a questa parte noi meditiamo nel silenzio, la vostra istituzione vi ha permesso di assoggettarlo alla discussione in presenza del popolo ed al governo, facendo risuonare con la vostra eloquenza questa opinione tutelare enunciata in segreto nel seno di questo recinto, ove ora venite a riportarla in una maniera così luminosa. Nei vostri discorsi pubblici noi abbiamo ravvisato il fondo di tutt'i nostri pensieri. Concordi con voi, vogliamo elevare una nuova dinastia, perchè vogliamo garantire al popolo francese quei diritti che ha riconquistati, e che gl'insensati vorrebbero ancora ritorghierli. Io non vi parlo dell'uomo grande che con la sua gloria dà il

nome al suo secolo, e che oggi invitiamo a dare a noi la sua vita; non si tratta di noi, del nostro interesse. Ciò che voi, tribuni, avete proposto con entusiasmo, il senato discute con calma. Il senato è la pietra angolare dell'edifizio sociale; il governo di un capo ereditario n'è la chiave della volta. Voi volete che questa chiave sia cementata. Ma il senato accogliendo il vostro voto, pensa che esso non deve essere già occasione di cambiamento nella repubblica, ma bensì di perfezione e di stabilità maggiore. Ecco ciò che più interessa nei senatori. E' ora che in questo tempio nazionale la costituzione si metta finalmente immobile sull'altare del *Dio termine*; e se noi ci permetteremo di toccare qualche articolo di questo sacro patto, la custodia del quale è a noi affidata, non sarà mai per altro fine, che per quello di accrescere la sua forza e rendere più lunga la sua durata. “

Tale fu la risposta del vice presidente. I tribuni si ritirarono. Il senato continuò le sue discussioni, le quali continuarono sino al giorno 18. maggio. Finalmente in questo giorno, il senato presieduto dal console Combacerès, con l'intervento pure dell'altro console Lebrun e degli altri ministri, decretò il *senatus-consulto organico* che conferisce il titolo d'imperadore dei Francesi al primo console, e che stabilisce nella sua famiglia l'eredità della dignità imperiale. Deliberò quindi di portarsi sul momento a S. Cloud per presentare il detto *senatus-consulto organico* all'imperadore. Dopo il fine della seduta si mise

in cammino immediatamente. Il corteggio era accompagnato da varj corpi di truppa. Appena giunto il senato, fu ammesso all'udienza dell'imperadore. Il console Combacerès presidente, presentatogli il detto senatus-consulto, gli tenne questo discorso.

„ Sire, il decreto che ha reso poco fa il senato, e che si dà premura di presentare a vostra maestà imperiale, non è che l'espressione autentica di una volontà già manifestata dalla nazione. Questo decreto che vi conferisce un nuovo titolo e che ne assicura, dopo voi, l'eredità alla vostra stirpe, nulla aggiunge nè alla vostra gloria, nè ai vostri diritti.

Sono quattro anni che l'amore e la riconoscenza del popolo francese hanno confidate a V. M. le redini del governo, e le costituzioni dello stato riposano sopra di voi riguardo alla scelta d'un successore. La denominazione più importante che vi vien data, altro non è dunque che un tributo pagato dalla nazione alla propria sua dignità e al bisogno ch'essa sente di darvi ogni giorno attestati d'un rispetto e d'un'attaccamento che vede sempre aumentarsi. E come mai potrebbe il popolo francese assegnare limiti alla sua riconoscenza, allorchè voi non ne mettete alcuno alle vostre cure ed alla vostra sollecitudine per lui? Come potrebbe egli, conservando la memoria dei mali che ha sofferti quando fu abbandonato a se stesso, pensare senza entusiasmo alla felicità che prova, dopo che la provvidenza gli ha ispirato di gettarsi nelle vostre braccia?

Le armate erano vinte, le finanze in disordine, il credito pubblico annichilato, le fazioni si disputavano gli avanzi del nostro antico splendore, le idee di religione, e persino le idee di morale si erano oscurate, l'abitudine di dare e di riprendere il potere lasciava i magistrati senza considerazione ed aveva renduta odiosa qualunque specie d'autorità. V. M. è comparsa. Essa ha richiamato la vittoria sotto le nostre bandiere, ed ha stabilito la regola e l'economia nelle pubbliche spese. La nazione rassicurata per l'uso che avete saputo farne, ha ripreso confidenza nelle sue proprie forze; la vostra saviezza ha calmato il furore dei partiti; le idee del giusto e dell'ingiusto si sono risvegliate nell'animo dei cittadini, quando si è veduto il castigo tener dietro al delitto, ed onorevoli distinzioni ricompensare le virtù. Finalmente, e questo senza dubbio è il più grande dei miracoli operati dal vostro genio, voi avete saputo far sì, che questo popolo cui la civile effervescenza aveva reso indocile a qualunque sommissione, nemico di qualunque autorità, amasse e rispettasse un potere che si esercitava unicamente per la sua gloria e pel suo riposo.

Il popolo francese non pretende erigersi in giudice delle costituzioni degli altri stati. Esso non ha da fare alcuna critica, nè verun esempio da seguitare; l'esperienza diventa d'ora innanzi la sua lezione. Esso ha per più secoli gustato i vantaggi che sono inseparabili dall'eredità del potere. Ha fatto una prova corta ma dura del sistema contrario. Rientra ora, per effetto di una

deliberazione libera e matura , in un sentiero conforme al suo genio. Egli fa liberamente uso dei suoi diritti per delegare a V. M. un potere, che il suo interesse non gli permette d'esercitare da per se stesso. Stipula egli per le future generazioni , e con un patto solenne confida la felicità dei suoi nipoti ai vostri discendenti. Questi imiteranno le vostre virtù; quelli saranno eredi del nostro attaccamento è della nostra fedeltà.

Avventurata quella nazione che dopo tante agitazioni e tante incertezze trova nel suo seno un uomo degno di placare la tempesta delle passioni , di conciliare tutti gl'interessi, e di riunire tutt'i voti. Felice quel principe che riconosce il suo potere dipendente dalla volontà, dalla confidenza e dall'affezione dei cittadini! Se vi è nei principj della nostra costituzione , e già se ne sono veduti molti esempj somiglianti , che si debba sottomettere alla sanzione del popolo quella parte del decreto che concerne lo stabilimento di un governo ereditario; il senato si è creduto in dovere di supplicare V. M. I. a gradire , che le disposizioni organiche ricevessero immediatamente la loro esecuzione , e per la gloria come pel bene della repubblica , il senato proclama in questo stesso momento *Napoleone imperadore de' Francesi*.

L'imperadore rispose in questi termini: „ Tutto ciò che può contribuire al bene della patria è essenzialmente legato alla mia felicità. Accetto il titolo che credete utile alla gloria della nazione. Sottopongo alla sanzione del popolo la

legge dell'eredità. Spero che la Francia non si pentirà giammai degli onori coi quali avrà circondata la mia famiglia. In tutt'i casi, il mio spirito non sarà più con la mia posterità nel giorno in cui cessasse essa di meritare l'amore e la confidenza della grande nazione. "

In seguito il senato si è recato all'udienza dell'imperadrice, ed il console Combacerès le disse: „ Madama, noi abbiamo presentato all'augusto vostro sposo il decreto che gli conferisce il titolo d'imperadore, e che con lo stabilire nella sua famiglia il governo ereditario associa le future generazioni alla felicità della presente. Rimane al senato un dolce dovere da adempiere, quello di presentare a V. M. I. l'omaggio del suo rispetto e l'espressione della gratitudine de' Francesi. Sì, Madama, la fama annunzia il bene che non cessate di fare; dice ella, che sempre accessibile agl'infelici, voi, non impiegate la vostra influenza presso il capo dello stato che per sollevare le loro disgrazie, e che al piacere di beneficiare, V. M. aggiunge quell'amabile delicatezza che rende più dolce la riconoscenza e più prezioso il beneficio. Una tale disposizione presagisce che il nome della imperadrice Giuseppina sarà l'annunzio della consolazione e della speranza; e come le virtù di Napoleone serviranno sempre d'esempio ai suoi successori per insegnar loro l'arte di governare le nazioni, la memoria vivente della bontà vostra insegnerà alle auguste loro compagne, che la cura d'asciugare le lagrime è il mezzo più sicuro di regnare su tutt'i cuori. Il

senato si congratula di salutare V. M. I., e colui che ha l'onore d'essere il di lui organo, osa sperare che vi degherete d'annoverarlo nel numero dei più fedeli vostri servidori. “

Era ben naturale che alla nuova di questo strepitoso avvenimento, la repubblica italiana si affrettasse di manifestare la viva impressione che aveva in essa prodotta. Quindi dietro un messaggio del vice presidente Melzi con cui comunicò egli alla consulta di stato in Milano il *senatus-consulto* sanzionato a Parigi, nel giorno 18. maggio, che elevava alla dignità d'imperadore dei Francesi il presidente dell'italiana repubblica Napoleone, fu dalla detta consulta di stato fatta la seguente deliberazione: che essendosi affidato il governo della Francia ad un imperadore che portava il titolo d'imperadore de' Francesi; che questa istituzione reclamata dal voto unanime della nazione francese consolidando i destini della medesima; che la prosperità del governo francese essendo il più sicuro garante della stabilità e prosperità della repubblica italiana; un'epoca sì memorabile dovea tramandarsi alla più remota posterità, erigendosi un monumento che perpetuasse la memoria delle immortali gesta di Napoleone, la sua assunzione al trono imperiale, e i benefizj ottenuti dal medesimo come fondatore e restauratore della repubblica italiana. Il monumento fu eretto, e l'avvenimento fu poi solennemente festeggiato in tutta la repubblica italiana nel giorno 16. agosto, giorno nomastico dell'imperadore.

Già prima di questo giorno, o contemporaneamente, molti ministri d'estere corti residenti a Parigi avevano presentate all'imperadore dei Francesi le loro credenziali nelle quali riconoscevano il nuovo di lui titolo. Quelle di Spagna, d'Austria e di Portogallo adempirono sollecitamente a questo uffizio. Napoli, Roma, Firenze e Malta non furono l'ultime certamente. Ma un personaggio di cui si è tanto parlato al tempo della rivoluzione francese, il cui nome non è meno celebre nei fasti della religione che in quelli della politica e della letteratura, che dall'Italia, in cui da più anni fissò il suo soggiorno amministrando la chiesa di Montefiascone e di Cometo, avea scritto all'arcivescovo di Parigi dichiarandosi pienamente contento dello stato attuale della Francia, scrisse pure allo stesso imperadore una lettera che merita d'essere registrata negli annali appunto d'Italia. „ Sire, scrisse il cardinale di Maury sotto il giorno 12. agosto, egli è tanto per sentimento, quanto per „ dovere, che io mi unisco lealmente a tutti i „ membri del sacro collegio per supplicare V. „ M. I. di aggradire con bontà e confidenza le „ mie sincere felicitazioni pel vostro avvenimen- „ to al trono. La salute pubblica dev'essere in „ tutt'i tempi la suprema legge degli animi ra- „ gionevoli. Io sono francese, sire, e voglio es- „ serlo sempre. Ho costantemente ed altamente „ professato, che il governo della Francia era „ sotto tutt'i suoi rapporti essenzialmente mo- „ narchico. Questa è una opinione alla quale non

„ ho mai cessato di riunirmi , avanti che la ne-
„ cessità di questo governo si fosse generalmente
„ dimostrata con tanti disastri , e che le conqui-
„ ste di V. M. che hanno sì gloriosamente dilata-
„ ti i nostri confini , avessero ancora aumentato
„ in un così vasto impero il bisogno manifesto
„ di questa unità di potere. Nessun francese adun-
„ que ha maggior diritto di me d'applaudire al
„ ristabilimento di un trono ereditario nella mia
„ patria ; poichè ho sempre pensato , che ogni
„ altra forma di governo non sarebbe mai per
„ essa , se non una intermittente ed incurabile
„ anarchia. Mi trovo in questa maniera al fine
„ della nostra rivoluzione sulla medesima linea
„ di principj che ho difesi con frequenti pericoli
„ della mia vita , dal primo giorno della sua
„ origine e durante tutto il suo corso. Sento viva-
„ mente , sire , massime in questo momento , la
„ felicità di non essere se non conseguente e fe-
„ dele alla mia invariabile dottrina , deponendo
„ ai piedi di V. M. I. l'omaggio della mia ade-
„ sione piena ed intera al voto nazionale, che re-
„ centemente vi ha chiamato alla suprema poten-
„ za imperiale , ed assegnando alla vostra augusta
„ famiglia una sì magnifica eredità. Un diadema
„ d'imperadore orna giustamente e degnamente
„ a' miei occhj la testa d'un eroe , che , dopo es-
„ sere stato sì spesso coronato dalla vittoria , ha
„ saputo sostenersi col suo raro genio nella legi-
„ slazione , nell'amministrazione e nella politica
„ all'altezza della sua fama sempre crescente ,
„ ristabilendo la religione nel suo impero , illu-

„strando il nome francese in tutt' i generi di
„gloria, ed abbattendo quello spirito di fazione
„e di torbidi che perpetuava i flagelli della rivo-
„luzione, sempre ricominciandola. „

Lasciando ora la Francia a cui, prima che termini l' anno, dovremo fare ritorno per un motivo assai straordinario, e fermandoci in Italia, non possiamo restare in silenzio sopra un avvenimento, che nell' attuale perturbazione d' Europa e dell' Italia stessa potrebbe comparire assai picciolo, ma che tale non deve comparire, se lo si consideri isolatamente e tutt' al più legato con la storia generale d' Europa dell' anno 1773. Voglio intendere dei gesuiti.

Pochi anni dopo la loro soppressione e principalmente al tempo delle rivoluzioni di Francia, non avevasi alcun riguardo di dire e di sostenere in pubblico ed in privato, che i mali ai quali vedevasi esposta la società umana, e certo avviamento ai disordini politici, morali e religiosi, in Italia principalmente, provenivano dall' essersi estinta la religione dei Gesuiti.

Tra tutti i sovrani d' Italia nessuno più del re di Napoli pareva persuaso di questa opinione. Fece quindi istanze al sommo pontefice, perchè potessero ne' di lui regni risorgere i religiosi della compagnia di Gesù. Annui il papa alle premure di quel sovrano, quindi al p. Gabriello Gauber prete superiore e preposto generale della congregazione dei gesuiti nell' impero russo spedì un breve ch' essere doveva operativo nel regno di Napoli. Questo breve, scritto a Roma sotto il gior-

no 30. luglio di quest'anno, era concepito in questi termini.

“ In forza di altre nostre lettere in forma
 „ di breve spedite il dì 7. marzo 1801. a richie-
 „ sta del serenissimo Paolo I. allora imperadore
 „ di tutte le Russie, avendo avuto riguardo a
 „ varie cause che giustamente mossero l'animo
 „ nostro, derogando soltanto a questo effetto
 „ quanto stava sanzionato in simili lettere, in
 „ forma di breve di Clemente XIV. nostro pre-
 „ decessore, che cominciano *Dominus ac Reden-*
 „ „ *ptor noster* sopra la soppressione e totale abo-
 „ lizione dell'istituto regolare de' gesuiti, fu da
 „ noi data ed impartita ai preti secolari che abi-
 „ tavano l'impero russo, qualora volessero ascri-
 „ versi alla nascente società gesuitica, la facoltà
 „ di potersi unire, congregare e formare un sol
 „ corpo, amministrando i sacramenti col con-
 „ senso dei rispettivi ordinarj, ammaestrando
 „ la gioventù nei buoni costumi, nelle sante vir-
 „ tù, nelle scienze ed arti liberali, in somma
 „ facendo quanto viene prescritto nella regola
 „ di S. Ignazio confermata dalla santità di Paolo
 „ III. nostro predecessore, e sotto il governo ed
 „ immediata temporaria giurisdizione del padre
 „ Francesco Kareu superiore e preposito generale
 „ di detta nascente congregazione destinato da
 „ noi a piacere della santa sede apostolica pel
 „ solo dominio dell'impero russo.

„ Avendo poi tempo fa il nostro carissimo
 „ figlio in Gesù Cristo Ferdinando re delle due
 „ Sicilie fatto a noi le medesime istanze per la

„ istituzione della suddetta congregazione dei
 „ gesuiti nei dominj del due suoi regni, egual-
 „ mente che si trova nel sopraddetto impero,
 „ perchè nelle attuali circostanze la credea, come
 „ la crede, molto necessaria e profittevole per
 „ l'educazione ed ammaestramento della gioven-
 „ tù, quindi vedendo che i desiderj di tal pio
 „ monarca Ferdinando riguardano l'utile spiri-
 „ tuale e temporale dei sudditi. Noi adempiendo
 „ al dovere di buon pastore, accettiamo con tra-
 „ sporto di gioia i suoi voti, e colle presenti let-
 „ tere in forma di breve estendiamo per i regni
 „ delle due Sicilie quelle spedite pure in forma
 „ di breve per l'impero delle Russie, e perciò
 „ tanto a te, che al padre Gaetano Angelini
 „ procurator generale della detta congregazione
 „ concediamo ampia facoltà di potere tra i con-
 „ fini dei detti regni delle due Sicilie unire e
 „ congregare in un sol corpo coloro, che esisten-
 „ do in detti due regni, volessero ascrivarsi alla
 „ detta società gesuitica, tale quale si trova già
 „ istituita in Pietroburgo e nell'impero russo.

„ Dichiarando e stabilendo colla stessa auto-
 „ rità, che tutti gli ascritti in detta società,
 „ e che vivono in una o più case sotto l'ub-
 „ bidienza del preposito generale e tua, osser-
 „ vando la prima regola di S. Ignazio, possano
 „ lecitamente e validamente regolare seminarj e
 „ collegj addetti alla pubblica istruzione ed am-
 „ ministrare i sacramenti col permesso dei re-
 „ spettivi ordinarj, come pure tutti gl'indivi-
 „ dui che si ascrivono, non che le chiese, i

„ seminarj e collegj da erigersi sotto questo titolo
 „ di gesuiti, vogliamo che restino uniti ed ag-
 „ gregati alla suddetta congregazione eretta nel-
 „ l'impero delle Russie. „

Ricevuto questo breve, il re destinò subito due delegati, uno in Napoli e l'altro in Sicilia, per farlo eseguire, assegnando alla nuova compagnia il collegio di S. Salvatore, anticamente detto il Gesù vecchio, la casa della conocchia, il collegio dei nobili, investendola per una nuova reale concessione e munificenza dei beni una volta appartenenti ai gesuiti, e che trovavansi amministrati per conto pubblico, senza però che i nuovi acquisti dessero alla detta compagnia diritto alcuno sopra ciò ch'era stato alienato per sovrana deliberazione dopo l'abolizione del corpo gesuitico. E siccome poi era giunto a notizia di quel sovrano, che alcuni tra i suoi sudditi erano disposti a donare, per atti tra vivi, beni stabili alla compagnia di Gesù, così accordò alla medesima la facoltà di poter acquistare, con condizione però, che tali acquisti avessero la reale approvazione.

In tal modo risursero in Napoli dopo trenta anni i gesuiti. Comparvero eglino con uno splendore che poteva in gran parte ricordare l'antica loro gloria. Profuse sopra d'essi quella reale famiglia non solo le beneficenze, ma li colmò di onorifiche distinzioni; e se fu troppo passeggera in quel regno, per le vicende colà poscia avvenute, la speciosa loro comparsa, po-

tranno almeno consolarsi d'essere stati in Italia richiamati una volta dalla tomba alla vita.

Dal momento in cui Napoleone fu proclamato imperadore, cioè dal gioruo 18. maggio, non parlavasi d'altro in Francia ed anche fuori, se non della futura di lui coronazione, e della città che sarebbe destinata a questa solenne funzione. Chi volea, che tal città sarebbe Aquisgrana, per essere stata la residenza di Carlo magno, e perchè vi si conservavano ancora *gli* ornamenti di quell'imperadore; chi Reims, perchè in essa si venerava la famosa ampolla con cui ungevansi gli antichi re di Francia; chi Lione per essere più vicina all'Italia; chi finalmente Bruxelles, città molto cara all'imperadore, o Parigi capitale dell'impero francese. Quest'ultima appunto ebbe la preferenza. Per rendere però più solenne ed augusta tale cerimonia, il nuovo imperadore invitò il sommo pontefice Pio VII. a portarsi a Parigi. Aderì il santo padre ai desiderj dell'imperadore, e si dispose alla partenza. Prima però di lasciar Roma e l'Italia, convocò il pontefice i cardinali, e in un concistoro segreto tenuto ai 29. ottobre espose ai medesimi le ragioni per le quali erasi determinato ad intraprendere un tale viaggio.

“ Fu in questo luogo, diss'egli ai cardinali, che noi, venerabili fratelli, allorchè vi annunziammo il concordato conchiuso fra noi e la maestà dell'imperadore dei Francesi allora primo console della repubblica, dividemmo con voi il

gaudio, di cui il Dio d'ogni consolazione avea inondato il nostro cuore pel cambiamento delle cose derivato dal concordato medesimo in vantaggio della religione in quelle vastissime e popolate regioni. I sacri tempj con tal mezzo riaperti e ripurgati dalle profanazioni che deplorabilmente avevano sofferto, gli altari rialzati, il vessillo della Croce innalberato, il vero culto di Dio ripristinato, gli augusti misteri della religione liberamente e pubblicamente un'altra volta celebrati, legittimi pastori che potessero prestare l'opera loro a pascere la greggia assegnati ai popoli, la religione cattolica felicemente ricomparsa fuori dei nascondigli entro ai quali era stata costretta a celarsi, e ristabilita di nuovo in mezzo a quell'inclita nazione, tante anime finalmente ricondotte dai loro travimenti al seno dell'unità, e riconciliate con se stesse e con Dio, somministrano al nostro cuore le più giuste ragioni di una esultante letizia nel Signore.

Una sì grande e sì ammirabile opera, siccome allora eccitò i più grati sensi dell'animo nostro verso il potentissimo principe che spiegò tutta l'autorità sua per eseguir la col mezzo del concordato, così la ricordanza dell'opera stessa è un perenne stimolo al nostro cuore per dimostrare col fatto, quante volte se ne presenti l'occasione, che noi siamo realmente animati da tali sentimenti verso di lui.

Ora lo stesso potentissimo principe, carissimo figlio nostro in Cristo, Napoleone imperadore

dei Francesi, così benemerito della cattolica religione per le cose che abbiamo dette, ci ha significato di desiderare grandemente di ricevere da noi la sacra unzione e l'imperial corona, affinchè questa solenne cerimonia vesta il carattere della religione nel grado più eminente che sia possibile, ed attragga in abbondanza le celesti benedizioni.

Tale domanda espressa con questi sentimenti non solo ci ha somministrato da per se stessa un luminoso attestato di religione e di filiale riverenza verso questa santa sede, ma è stata accompagnata ancora da espresse dichiarazioni con le quali l'imperadore ci ha fatto conoscere la costante sua volontà di giovare ogni giorno più alla santissima sede per risarcire le cui stragi sofferte in quei floritissimi paesi ha egli con tanta fatica cooperato. Negli scritti che ha voluto che ci fossero trasmessi, egli con espresse parole ha spiegato questo sentimento dell'animo suo, significandoci che l'oggetto del nostro viaggio in Francia, non è la sola cerimonia della coronazione di sua maestà, ma che i grandi interessi della religione ne formeranno la parte principale, e che questi saranno trattati nelle conferenze che tra noi e lui si terranno, e che i risultati non potranno non riuscire sommamente utili al progresso della religione ed al bene dei popoli.

Voi pertanto vedete, o venerabili fratelli, quanto giuste e di quanto gran peso sono le ragioni che abbiamo d'intraprendere questo viag-

gio; cioè il vantaggio della nostra santissima religione, e i sentimenti di riconoscenza verso un imperadore potentissimo, il quale avendo posta, come abbiám detto, in attività tutta l'autorità sua affinchè la religione cattolica potesse liberamente professarsi e pubblicamente esercitarsi in Francia, adesso ci dimostra un animo tanto inclinato a procurare i progressi della religione medesima.

Noi perciò concepiamo una grande speranza, che intraprendendo questo viaggio in conseguenza del suo invito, ed abboccandoci con esso a faccia a faccia, conseguiremo dalla di lui sapienza cose tali in vantaggio della Chiesa, la quale è l'unica arca di salvezza, che possiamo rallegrarci d'essere finalmente ridotto a compimento l'affare della santissima religione. Questa speranza però è appoggiata non tanto alla debolezza delle nostre parole, quanto alla grazia di quello di cui, sebben immeritevoli, sostenghiamo le veci in terra; grazia che chiesta con le preghiere e coi sacri riti si diffonde copiosamente ne' cuori dei principi, i quali ben disposti a ricevere gli effetti di questa sacra cerimonia, essendo padri dei popoli, solleciti dell'eterna salute, vogliono vivere e morire veri figli della cattolica chiesa.

Per queste ragioni, venerabili fratelli, seguendo gli esempj dei nostri predecessori, i quali lasciata anche per un qualche tempo la propria sede, si sono portati in lontani paesi per promuovere il bene della religione e far cosa grata ai principi benemeriti della Chiesa, noi intra-

prendiamo questo viaggio, sebbene la sua lunghezza e la stagione meno opportuna e la già inclinata nostra età e la poco valida salute in cui siamo avrebbero dovuto rimuoverci interamente. Ma niun conto facciamo di simili considerazioni, purchè Dio ci conceda ciò che gli domandiamo. „

Non sono già sfuggite alla nostra mente tutte quelle considerazioni che dovevano aver si innanzi agli occhi prima di prendere una sì grave risoluzione, anzi le abbiamo vedute tutte e seriamente ponderate. Nella qual multiplice ponderazione essendoci insorte varie difficoltà, alcune delle quali rendevano dubbiosa e incerta la nostra coscienza, si sono state date d'ordine dell'imperadore tali risposte e tali dichiarazioni che pesate tutte le cose, ci hanno persuasi dell'opportunità del nostro viaggio che ci proponghiamo per conseguire il bene della religione. Di queste cose però non è necessario parlarvi a lungo e a parte a parte, giacchè tutto il tenore di questa trattativa è pienamente noto a voi, i sentimenti de' quali, prima di risolvere cosa alcuna in affare di tanto momento, sono stati da noi ricercati, e come era ben giusto, valutati moltissimo.

E per non tralasciare ciò che più di tutto è necessario nelle somme deliberazioni, ben sapendo noi quanto sieno sempre, secondo l'espressione della divina scrittura, timidi i pensamenti degli uomini ed incerte le umane provvidenze, noi da persone insigni per la purità de' costumi e per la loro pietà, l'orazioni de' quali s'inuolano a

guisa d'incenso nel cospetto del Signore, abbiamo fatto fare continue e fervorose preghiere al padre de' lumi, affinchè da lui diretti non altro da noi si facesse, se non ciò che piacesse agli occhi suoi e fosse per ridondare in bene ed incremento della sua Chiesa.

Ci è testimonio Iddio alla cui presenza abbiamo umilmente dilatato il nostro cuore, al quale abbiamo sovente alzate le nostre mani nel suo santo tempio onde esaudisse la voce della nostra preghiera e fosse nostro aiuto, che noi null' altro ci siamo proposti, se non quello che in ogni affare dobbiamo proporci, cioè, la maggior sua gloria, il vantaggio della religione cattolica, la salute delle anime e l'adempimento dell' apostolico ministero che a noi, sebbene immeritevoli, è stato da lui affidato. Ci siete testimonj voi stessi pure, venerabili fratelli, che per essere soccorsi anche da' vostri consigli, abbiamo voluto che vi fossero note e ben conosciute tutte le cose, e vi abbiamo comunicati pienissimamente i più intimi sensi dell'animo nostro. Quindi, condotto a fine col divino aiuto nell' esposta guisa un affare sì grave, pieni di fiducia nel Signore Salvator nostro con pronto animo ci mettiamo in un viaggio ad intraprendere il quale siamo mossi da sì potenti cagioni. Il padre delle misericordie Iddio benedirà, come speriamo, i nostri passi, e renderà illustre questa epoca anche coll' aumento della religione e della sua gloria.

Sull'esempio de' nostri predecessori, e spe-

cialmente su quello più recente di Pio VI. di onorevole ricordanza, che decretò la stessa cosa mentre stava per portarsi a Vienna; vi facciamo sapere, venerabili fratelli, che noi abbiamo già date le disposizioni e tutti gli ordini, onde la curia e l'udienza delle cause insieme coi ministri nostri e di questa santa sede, dopo la nostra partenza da Roma, dove, così esigendo il governo di tutta la Chiesa e del nostro stato, ci affretteremo di far ritorno, restino in quello stato e in quella attività in cui sono presentemente. Ed avendo innanzi agli occhi la necessità di morire a tutti imposta, e la incertezza del giorno della morte, inerendo agli esempi de' nostri predecessori, ed al più recente di Pio VI. quando andò a Vienna, abbiain creduto di dover prevedere e provvedere, che il conclave per l'elezione del sommo pontefice si faccia in Roma, se Dio avrà disposto di toglierci da questa vita in tempo della nostra assenza. Per ultimo desideriamo e istantemente vi domandiamo che conserviate perennemente verso di noi quell'affetto che avete avuto sempre, e che nel tempo della nostra assenza ci raccomandiate più fervorosamente all'onnipotente Dio e Signor nostro Gesù Cristo ed alla gloriosissima di lui madre vergine ed al beato apostolo Pietro, affinchè prospero e senza infortunio sia il nostro viaggio ed ottenga un felice successo. Che se, come speriamo, impetreremo ciò da Dio autore di tutt'i beni, voi pure, venerabili fratelli, che siete stati chiamati a parte delle nostre consultazioni e di

tutte le cose , avrete ancora una gran parte nella comune letizia , e tutti esulteremo e gioiremo nella misericordia di Dio. „

Quattro giorni dopo la pubblicazione di questo breve che liberato da tutte le locuzioni adottate dal formulario romano quando parla un papa, fa conoscere quanto basta i motivi del viaggio di Pio VII., partì egli da Roma in compagnia dei quattro cardinali , Antonelli , Borgia , Caselli e De Pietro. Oltre questi porporati avea nel suo seguito l'arcivescovo Fenaja vicegerente, l'arcivescovo Bertazzoli elemosiniere, l'arcivescovo Devoti segretario de' brevi ai principi, il vescovo Menocchio sacrista, il maggiordomo dei sacri palazzi apostolici, il maestro di camera, i due comandanti delle guardie nobili duca Braschi e principe Altieri, il marchese Sacchetti soprintendente del viaggio, il segretario delle lettere latine, il cameriere segreto ed il cappellano segreto, due maestri di cerimonie, il crocifero, il caudatario, gli uffiziali della segreteria e quello de' memoriali, il medico, il chirurgo, due altri camerieri e quattro corrieri.

Uscito da Roma, il giorno 2. novembre ed arrivato in Monterosi fu ricevuto dal vescovo di Civitacastellana, in Ronciglione dal vescovo di Sutri con tutto il clero, ed in Viterbo da quel vescovo, dal governatore, dal tesoriere generale, dal magistrato e dall'uffizialità. Avendo pernottato la notte dei 2. nella città di Viterbo, nella seguente mattina portossi in quel celebre monastero di S. Rosa, ove celebrò la santa messa, orò

lungamente dinanzi al corpo di quella vergine, e dalla loggia del pubblico palazzo diede la benedizione al popolo. Rimessosi in viaggio la mattina stessa, nell'entrare nel territorio di Montefiascone, incontrò il cardinale Maury vescovo di quella città che lo complimentò alla carrozza, e giunto in Acquapendente si fermò alquanto in quel vescovado ricevutovi dal vescovo, dal tesoriere generale e dal magistrato. Al fiume Paglia che divide il confine, i dragoni Toscani presero il luogo dei Pontificj. Al di là del fiume trovossi il senatore Salvetti che complimentò il papa in nome della regina d'Etruria. Risalito in carrozza il senatore tenne dietro sino a Radicofani al papa, che fu ivi ricevuto dal principe Corsini maggiordomo della regina, dal nunzio apostolico residente in Firenze e dai vescovi di Chiusi e di Soana.

Fermatosi poco a Siena il pontefice proseguì il suo viaggio alla volta della capitale del regno d'Etruria. Arrivato al monastero delle monache di S. Gaggio, non molto distante da Firenze, smontò dalle carrozze da viaggio, e fu complimentato dal conte della Gherardesca, comandante il corpo delle reali guardie a cavallo. La chiesa, il convento, e l'atrio era tutto illuminato a giorno, e l'arrivo del pontefice fu partecipato alla capitale con lo sparo dell'artiglieria e col suono delle campane. Quivi il papa salì nella muta di corte, e con la scorta delle reali guardie a cavallo e col seguito delle altre mute apprestate per i cardinali prelati entrò di

notte in Firenze fra innumerabile folla di spettatori. Dalla porta romana il treno prese la direzione verso la chiesa di S. Spirito, essendo tutte le strade fiancheggiate da doppia ala di truppa e vaghe per l'apparato dei balconi illuminati. Il santo padre era preceduto dalla carrozza del nunzio e dall'altra del comandante delle reali guardie. Seguiva poi il crocifero a cavallo con croce che precedeva la muta di corte in cui era il papa insieme con due porporati seguito dalle reali guardie a cavallo. Nella chiesa di S. Spirito eransi già riuniti i cleri delle chiese parrocchiali ed i capi d'ordine dei diversi conventi religiosi, non meno che molti vescovi del regno e lo stesso arcivescovo col capitolo. Giunto il pontefice alla porta del tempio fu ricevuto con ceri accesi dalle accennate dignità ecclesiastiche e posto sotto ricco baldacchino entrò nella chiesa tutta risplendente per doppia brillante illuminazione. Dalla chiesa montato nuovamente nella muta di corte portossi al palazzo reale e fu ricevuto dalla regina circondata dalle cariche di corte ed avendo seco il picciolo re. Nel dì seguente, che fu il 6. novembre, il papa amministrò la cresima al re Carlo Lodovico dell'età di cinque anni, e poi dalla renghiera del reale palazzo compartì la benedizione all'affollato popolo che dicevasi oltrepassare il numero di quarantamila persone. Nel dì 7. dopo i più affettuosi reciproci congedi tanto per parte della regina, che per parte del pontefice, s'incamminò egli alla volta di Parigi.

Arrivato nel dì 8. a Paullo, ove fu alloggiato in un albergo con sorprendente celerità costruito a bella posta, mancando il paese di conveniente abitazione, fu Pio VII. complimentato in nome del vice presidente della repubblica italiana dal suo prefetto di palazzo Soncino Stampa e dal Segretario del ministero estero Luigi Borghi. Per la via di Parma, Piacenza ed Alessandria giunse a Torino il giorno 14. novembre, accolto dal cardinale Combacerès, dal signor Salmatoris e dal senatore d'Arville che costituivano la deputazione spedita da Parigi per riceverlo ed accompagnarlo, non che dalla generalità e dal clero, smontando al palazzo imperiale. Nel giorno 15. partì per Susa, e passato il Montecenisio, nel giorno 17. da S. Giovanni di Morienna proseguì il suo viaggio per Chambéry, alloggiando poi la notte nel palazzo vescovile. La mattina del dì seguente riprese il suo viaggio assai di buon'ora e prima di arrivare ad Esciellles gli si presentò uno spettacolo di commovente divozione. Quelle scoscese altissime rupi, in una stagione già fatta rigida formi colavano di popolo che salito sopra di esse non curava nè pericoli nè stagione. La strada per dove passava il pontificio convoglio era tutta guernita di truppa provinciale che faceva ala al clero in cotta con la croce e col baldacchino. Infine di quella celebre discesa fattavi da Carlo II. duca di Savoia, alzavasi un arco trionfale composto di verdure con diverse iscrizioni prese dalla sacra scrittura ed allusive al sommo pon-

tefice viaggiatore. In questo luogo adunque, ove ai miei tempi leggevasi la magnifica iscrizione del cav. Tesauro, trovavansi le autorità costituite in grand'abito e tutta la strada era ornata di festoni parimente a verdura. Passò il pontefice al suono delle campane, al fragore del cannone in mezzo ad un popolo immenso che sulle strade, per le falde di quelle orride rupi e sulla cima stessa chiedeva d'essere benedetto.

Non furono minori le festive acclamazioni ed i segni di divozione dimostrati dal popolo, quando la sera del giorno stesso arrivò il papa a Pontbeauvoisin, prima terra della Francia. Ivi trovò i due francesi cardinali Fesch e Bayane, che partiti da Roma in compagnia del pontefice aveanlo però preceduto per riceverlo sulle prime terre dell'impero francese. Avendo egli pernottato in questo luogo, la mattina del dì 19. udita la messa partì per Lione.

Tutta la città si mise in moto e dai vicini paesi andarono incontro al santo padre turbe immense d'uomini e di donne. Giunto due miglia distante da Lione fu incontrato da molti signori, da due grossi distaccamenti, uno di dragoni e l'altro di cacciatori a cavallo e da tutto il clero in abito sulle carrozze con le autorità costituite, le quali dopo averlo complimentato proseguirono seco lui il cammino fino alla città di Lione. La quantità del popolo era immensa per le strade sui ponti del Rodano e per le piazze. All'ingresso che fece Pio VII. furono innumerabili le salve di

artiglieria, ed il suono delle campane faceva sentirsi per tutte le parti della città. Sceso alla cattedrale, ove trovavansi il duca Braschi ed il principe Altieri che aveano preceduto, fu ricevuto sotto un ricco e vago baldacchino ed entrò in chiesa tra file di personaggi distinti vestiti di nero e con torcie in mano, e di fanciulli che gettavano fiori a' suoi piedi. Dalla chiesa salito nel contiguo palazzo arcivescovile fra il suono delle campane, di trombe e lo sparo dell'artiglieria, preceduto e circondato dai signori e dal clero, diede sulla gran loggia del medesimo la benedizione ad una immensa quantità di popolo che coi battimenti di mano e con gli evviva formava un oggetto di tenerezza ed il più bel trionfo della religione. Celebrata dal pontefice la messa nella cattedrale, il dì 20. novembre, passò al trono e ammise al bacio del piede il clero, le autorità, gli uffiziali maggiori e in seguito il rimanente del popolo, di cui non si può abbastanza esprimere i trasporti di venerazione verso la persona del pontefice. Il general Duhem gli condusse innanzi il suo figlio e dissegli: *santissimo padre, Gesù Cristo benediceva i fanciulli: eccovi il mio; il cielo me lo ha dato, ed io lo allevèrò per la chiesa e per l'imperadore.* In questo incontro si ammirò con tenerezza il santo padre darsi tutta la premura per sostenere ed alzare una vecchia femmina caduta ai suoi piedi, ed andar incontro ad un cieco che lo cercava. Il trattamento che ricevette il pontefice in Lione

dal cardinale Fesch presso il quale alloggiò fu dei più splendidi e magnifici e insieme dei più cordiali.

Ma tutte queste dimostrazioni di riverenza per la religione e di rispetto verso la di lui persona furono molto amareggiate per la perdita che in Lione fece egli del suo compagno di viaggio, il cardinale Borgia, che cessò di vivere in detta città il giorno 23. novembre, cioè, due giorni dopo che il pontefice era di là partito per Parigi. Giacchè ci si presenta un'occasione sì naturale di rendere un giusto omaggio alla memoria d'un uomo che ha lasciato di se tanto desiderio, noi vi ci prestiamo ben volentieri, onde farlo conoscere a quelli che non fossero pienamente istruiti del di lui merito; e perchè, essendo morto, siamo certi di non essere sospettati d'adulazione.

Nato egli a Velletri nel dicembre del 1731., educato nei principali collegj di Roma, dopo compiuti i primi studj passò all' accademia ecclesiastica ove fece un corso di giurisprudenza e di diplomazia. Incaricato poscia del governo di Benevento, la santa sede non ebbe che a lodarsi della sua saggia amministrazione. Pio VI. ottimo conoscitore dei talenti e del sapere non tardò molto a dargli i più significanti segni della sua confidenza, nominandolo all'impiego di segretario della congregazione *de Propaganda fide*, impiego che mettevano in istato d'occuparsi negli oggetti più importanti ed utili alla religione ed alla società umana. Dieci nove anni della sua vita furono consacrati in questa carica. Inalzato alla

porpora romana fu membro di varie congregazioni, e si prestò in tutte con pari destrezza e zelo, ma alla propagazione della fede dedicò specialmente le sue veglie ed una porzione del suo patrimonio. I suoi studj e le sue ricerche non avevano altro scopo che questa grand'opera della carità e della pietà. Nulla contava egli le sue pene e le grandiose somme che profondeva, purchè fossero coronate da un esito fortunato. Divenuto prefetto di questa istituzione che onorerà mai sempre i fasti del cristianesimo, fece vedere all'universo lo spirito che lo dirigeva, nè risparmiò zelo, fatiche e dispendj per renderlo sempre più vantaggioso. Laborioso per indole egli non uscì mai dal suo palazzo che per dovere o per necessità. Era la sua abitazione come un santuario aperto alla scienza, al merito ed alla virtù, ed accorrevasi da tutte le parti d'Europa per approfittare dei suoi lumi, per interrogare il suo genio, per ammirare il maraviglioso suo sapere e la sua modestia ancor più maravigliosa. La taccia che si dà d'ordinario ai grandi è di far valere forse troppo fra le loro ragioni la grandezza della loro condizione, e di voler dominare con le opinioni loro, come con l'autorità. Egli all'opposto non provando mai il menomo sentimento d'orgoglio per la sua condizione e pel suo sapere, se nella conversazione coi dotti e cogli stranieri mostrava vaste cognizioni, ciò non era che per dare maggior risalto a quelle degli eruditi dai quali era attorniato; anzi coltivando la sua ragione per arricchire l'ingegno e non cercando nei suoi lumi che i mezzi

di divenire migliore, se talora, con la schiettezza dell'amicizia faceva parte a qualche suo confidente d'essere felicemente riuscito in qualche sua erudita ricerca, avvertito dalla propria modestia gliene domandava il segreto, come se si fosse trattato delle sue debolezze. Morì il cardinale Borgia, lasciando tutt'i suoi beni alla congregazione di *Propaganda*, tolti i mobili ed un bellissimo museo dei quali fece erede la propria famiglia. Morendo egli portò seco il rammarico di non aver potuto dare l'ultima mano allo stabilimento delle missioni estere in Francia, oggetto primario de' suoi voti e del suo viaggio a Parigi.

Nel dì 21. novembre essendo il papa partito da Lione, arrivò il dì 25. a Fontainebleau mezz' ora dopo il mezzo giorno. L'imperatore ch'era uscito alla caccia a cavallo, essendo stato avvertito dell'avvicinamento del papa, andò ad incontrarlo alla croce di Saint-Herem. L'imperatore ed il papa posero piede a terra nel medesimo momento, s'avvicinarono l'uno all'altro e si abbracciarono. Avanzaronsi allora sei carrozze dell'imperatore; montò egli il primo per collocare il pontefice alla sua dritta, e fra mezzo alle truppe ed allo strepito dell'artiglieria arrivarono al castello.

Il cardinale Caprara e i grandi uffiziali della casa dell'imperatore li ricevettero a piè del verone. L'imperatore ed il papa salirono insieme lo scalone dorato, sino al luogo che separava i loro appartamenti. Il pontefice avendo lasciato l'imperatore fu condotto dal gran ciambellano,

del gran maestro di cerimonie nell'appartamento ch' eragli stato preparato.

Dopo essersi riposato alquanto, andò il papa a far visita all'imperadore, e fu condotto nel di lui gabinetto dai grandi ufiziali dell'impero. Napoleone ricondusse poi il papa nella sala dei grandi ufiziali, donde questi passò immediatamente dall'imperadrice. La dama d'onore ch'era andata ad incontrarlo lo introdusse nel gabinetto; e l'imperadrice ricondusse il papa sino alla seconda camera del suo appartamento.

A quattr' ore pomeridiane dello stesso giorno l'imperadore fece prevenire il papa che andrebbe a restituirgli la visita e portossi nel gabinetto di sua santità preceduto dai grandi ufiziali della sua casa. In ognuna di queste visite il papa e l'imperadore restarono soli insieme per più di mezz' ora.

Andavasi intanto allestendo a Parigi tutto l'occorrente per la gran solennità della coronazione fissata al giorno 2. dicembre. Sebbene sia stata questa cerimonia preceduta da circostanze tali che l'abbiano renduta un'avvenimento sommaramente straordinario del nostro tempo, con tutto ciò nella storia della Francia ed in quella della Chiesa non fu poi il solo Pio VII. che siasi dall'Italia trasferito in Francia per coronarvi quei monarchi o per altre importanti ragioni. Dieci furono i papi che nel corso di nove secoli fecero un simil viaggio.

Il primo fu Stefano III. l'anno 755. ai tempi del re Pipino. Mentre quel principe se ne tor-

nava dall'Ardenna a Thionville sulla Mosella comparve un inviato ad annunziargli che il pontefice recavasi ad abboccarsi con lui e che avea già passato il monte S. Bernardò. Spedì subito Pipino ad incontrarlo Carlo suo figlio, detto poi Carlo-magno, in età allora di dodici anni, e poi si avanzò in persona sino a Pontieu nella Sciam-pagna, ove il santo padre giunse nel dì 6. gennaio di detto anno. Domandò Stefano III. a Pipino già proclamato re di Francia dagli stati generali convocati a Soisson tre anni prima, di assisterlo contro Astolfo re dei Longobardi che opprimeva la città di Roma e volea farsene padrone. Il re promise di soccorrerlo; andarono insieme a passar l'inverno a S. Dionigi, quindi celebrarono insieme la Pasqua nel castello di Quercy e poscia nel dì 28 luglio il pontefice coronò e consacrò in S. Dionigi il suddetto Pipino come re di Francia, unitamente ai suoi due figli Carlo e Carlomanno, e benedisse la regina Berta loro madre.

Nel 799. Leone III. papa andò a Paderbona ad implorare la possanza di Carlo-magno figliuolo di Pipino per reprimere le sedizioni dei romani. In tale abboccamento il papa ed il re di Francia prepararono il grand'avvenimento della rinnovazione dell'impero d'Occidente, avendo Leone III. proclamato nel dì 26. dicembre 800. Carlo-magno imperadore augusto dei Romani. Nel 804. papa Leone volle di nuovo conferire con Carlo-magno ed andò a ritrovarlo in Acquisgrana. Di là passarono insieme a Reims, poi a Guercy sull'Oise ove festeggiarono la solennità del santo

Natale. Si trattenne il pontefice tutto l'inverno col nuovo imperadore, e quando si congedò per tornarsene a Roma, il monarca lo fece accompagnare per la Baviera sino a Ravenna.

Nel 816. Stefano IV. andò sino a Reims per incoronarvi Lodovico il pio figliuolo di Carlo-magno e l'imperadrice Eumengarda sua moglie, chiamandoli entrambi augusti.

Nel 878. papa Giovanni VIII. trasferissi pure a Reims, e v' incoronò Lodovico II. re di Francia già coronato l'anno precedente da Ircmaro arcivescovo di quella città.

Urbano II. nel 1095. si portò a Clermont nell'Alvernia per tenervi un concilio e vi pubblicò la prima crociata.

Eugenio III. nel 1147. stanco dei tumulti sediziosi dei Romani passò in Francia e fu ricevuto in Parigi dal re Luigi VII. e dal vescovo Tebaldo. Entrambi andarono ad incontrare il santo padre e lo condussero alla cattedrale, ove tenne un concilio a cui assistette S. Bernardo.

Alessandro III. per le note controversie con l'imperadore Federico Barbarossa passò in Francia al tempo di Lodovico VII. detto il giovane, e nella quaresima del 1163. consacrò la chiesa di S. Germano *dei prati* in Parigi.

Nel 1245. Innocenzo IV. dopo aver presieduto al concilio generale di Lione si trasferì a Clugny ove ebbe molte conferenze con S. Luigi re di Francia, ad oggetto di conchiudere la pace generale d'Europa, prima che il detto re passasse alla conquista dell'Egitto e di Terra Santa.

Bernardo di Got, arcivescovo di Bordeaux nel 1303. eletto papa in Perugia col nome di Clemente V. si fece coronare a Lione, dove avea ordinato ai cardinali d'andare a raggiungerlo. Fissò egli la santa sede in Avignone, nella qual città rimase sotto cinque suoi successori, sino a Gregorio XI. che nel 1377. riportolla a Roma.

Nel 1534. Clemente VII. portossi a Marsilia nell' ottobre di detto anno per abboccarsi con Francesco I. re di Francia, che lo ricevette con gran magnificenza, e vi si trattenne sino verso la fine di novembre. Noi abbiamo o pochi o incerti monumenti delle ceremonie praticate in simili incontri e principalmente al tempo della stirpe dei Carolingi, ma quelle ch'ebbero luogo nella presente occasione fanno vedere certamente quanto gli augusti misterj della religione possano degnamente associarsi con le pompe e con gli apparati della politica e delle corti.

Prima però di discendere a questa particolare descrizione, ci par conveniente cosa di riportare la risposta data dall' imperadore al presidente del senato, quando questo, nel dì precedente della coronazione, gli presentò il senatus-consulto sull' eredità della dignità imperiale. *Ascendo, disse Napoleone al presidente, al trono al quale mi hanno chiamato i voti unanimi del senato, del popolo e dell' armata; e vi ascendo col cuore pieno dei sentimenti che m' ispirano i sublimi destini d' un popolo, che in mezzo al campo io primo ho salutato col nome di grande. Fin dalla mia prima gioventù gli consacrai tutt' i miei*

pensieri ; ed oggi non ho altri piaceri nè altre pene che quelle le quali mi vengono dalle felicità e dalle disgrazie del mio popolo. I miei discendenti conserveranno lungo tempo questo trono. Nel campo saranno i primi tra i soldati, pronti sempre a sacrificare la vita per la difesa della patria. Nel foro, magistrati, non oblieranno mai che il disprezzo delle leggi, il sovvertimento dell'ordine sociale sono gli effetti della debolezza e dell'incertezza dei principi. Voi, senatori, siete stati i miei consiglieri, i miei sostenitori nelle circostanze più difficili. Siete sempre i miei consiglieri ed i più forti sostenitori di questo trono tanto necessario alla felicità di questo vasto impero.

Venne finalmente il giorno 2. dicembre. Già l'imperadore ed il papa da due giorni prima eransi portati da Fontainebleau a Parigi nella stessa carrozza, preceduti di qualche ora dall'imperadrice. Il papa partì dalle Tuglierie alle 9. della mattina, l'imperadore alle 10. Due ore prima dell'arrivo dell'imperadore nella chiesa, eranvi giunte tutte le autorità costituite e già occupavano i posti assegnati ad esse dai maestri di cerimonie. L'imperadore si trattenne nell'arcivescovado per vestirsi degli abiti imperiali, ed intanto il santo padre fece nella chiesa le solite preghiere e si cantò *Terza*.

Nel passaggio delle loro maestà dall'arcivescovado alla chiesa si osservò l'ordine seguente.

Gli uscieri, gli araldi d'arme, il capo degli araldi, i paggi, gli aiutanti di cerimonie, i mae-

stri di cerimonie col gran maestro, indi il maresciallo Serrurier che portava sopra un cuscino l'anello dell'imperadrice, il maresciallo Moncey col canestro in cui doveva riporsi il manto dell'imperadrice, il maresciallo Murat con un cuscino sul quale stava la corona dell'imperadrice, ed a diritta e a sinistra di ciascuno di questi tre marescialli un ciambellano ed un scudiero della stessa imperadrice. Veniva in seguito l'imperadrice col manto imperiale, ma senz'anello e senza corona, poi le principesse che sostenevano il di lei manto, il primo scudiero ed il primo ciambellano dell'imperadrice, uno a dritta e l'altro a sinistra, un poco indietro della principessa ch'era la prima. Il manto di ciascuna principessa era sostenuto da un ufiziale della di lei corte; indi venivano la dama d'onore e la dama di seguito dell'imperadrice.

Il maresciallo Kellerman portando la corona di Carlo-magno, il maresciallo Lefebre con la spada di Carlo-magno, il maresciallo Bernadotte con la collana dell'imperadore, il colonnello generale Beauharnais con l'anello, il maresciallo Berthier col globo imperiale, il gran ciambellano col canestro destinato a contenere l'imperial manto, ed a diritta ed a sinistra i ciambellani e gli aiutanti di campo precedevano l'imperadore che tenea nelle sue mani lo scettro, la mano di giustizia e la corona in testa. I principi e dignitarj sostenevano il di lui manto; il grande scudiero, il colonnello generale di servizio e il gran maresciallo stavano tutti e tre di fronte. Li tre altri

colonnelli della guardia presero posto tra i marescialli, chiudendo la marcia i ministri ed i grandi uffiziali militari.

I cardinali, gli arcivescovi e vescovi francesi ricevettero l'imperadore e l'imperadrice alle porte della chiesa, ed il cardinale arcivescovo di Parigi presentò l'acqua benedetta all'imperadrice. Appena le loro maestà entrarono nel presbiterio e si posero a sedere sui due troni ivi preparati, il santo padre scese dal suo, andò all'altare ed intuonò il *Veni creator spiritus*. Durante l'inno, l'arcicancelliere si avvicinò all'imperadore che gli consegnò la mano di giustizia, l'arcitesoriere ricevette lo scettro, il grand' elettore si prese la corona, ed il gran ciambellano, il grande scudiero e due altri ciambellani levarongli il manto. Si accostò indi il gran contestabile, e l'imperadore trasse la sua spada e gliela consegnò. Nel tempo stesso l'imperadrice consegnò anch'essa i suoi ornamenti. Indi tutti questi gran dignitarj ed uffiziali andarono ad uno ad uno a mettere sull'altare la corona, la spada, la mano di giustizia, lo scettro, il manto, l'anello dell'imperadore, la corona, il manto e l'anello dell'imperadrice, restando al loro posto i grandi uffiziali che portavano il globo e gli ornamenti di Carlo-magno. Dopo l'inno, il pontefice domandò all'imperadore *Profiteris ne?* e questi rispose, giurando sull'Evangeliò, *profiteor*. Cantaronsi poscia le litanie, e mentre il papa recitava il versetto *ut hunc famulum tuum*, l'imperadore e l'imperadrice si posero in ginocchio.

Dopo le litanie le loro maestà condotte dal grand'elemosiniere di Francia, dal primo dei cardinali arcivescovi, dal più antico arcivescovo e dal più antico vescovo francese passarono dal trono ai piedi dell'altare, ove si misero in ginocchio, ed il pontefice unse la testa e le mani dell'imperadore e dell'imperadrice. Dopo di ciò, ritornarono ai loro troni. Il papa cominciò la messa sino al graduale e benedisse le corone, i manti, gli anelli, la spada e gli altri fregi imperiali. Ritornarono i sovrani ai piedi dell'altare. Pio VII. restituì all'imperadore ad uno ad uno gl'imperiali ornamenti con l'ordine seguente, anello, spada, manto, mano di giustizia, scettro e corona; all'imperadrice anello, manto e corona, ma quest'ultima le fu posta sul capo dall'imperadore.

Passarono allora i due sovrani dal piccolo trono che stava nel presbiterio all'altro gran trono che inalzavasi nel mezzo della chiesa. Il papa accompagnòli e montò anch'egli sul trono. Intuonò la preghiera: *In hoc imperii solio*, e finita la medesima, baciò l'imperadore sulla guancia e poi gridò ad alta voce: *vivat imperator in aeternum* e tutti gli astanti ripeterono: *vivano l'imperadore e l'imperadrice!*

Il santo padre ritornò all'altare; si riprese la messa. Alla fine del vangelo il grand'elemosiniere ricevette dal diacono il messale che portò a far baciare ai due sovrani. Questi all'offertorio, con tutto il seguito, scesero dal trono ed andarono all'altare preceduti da cinque persone che portavano le offerte: due portavano due cerchi

sopra ognuno de' quali erano incrostati tredici pezzi d'oro; un terzo un pane d'oro; un quarto un pane di argento; un quinto il vaso pel *lavabo*. I sovrani deposero il manto, entrarono nel santuario, si misero in ginocchio e presentarono al papa le offerte; andarono poscia a sedersi sul piccolo trono ch'era nel presbiterio. All'elevazione, il grand'elettore tolse all'imperadore la corona, e la dama d'onore la tolse all'imperadrice. All'*Agnus Dei*, il grand'elemosiniere diede loro il bacio della pace. Alla comunione finalmente, tolta di nuovo la corona, andarono eglino soli all'altare per comunicarsi, e di là ritornarono al gran trono.

Finita la messa, il grand'elemosiniere portò nuovamente il messale all'imperadore, a cui i tre presidenti, del senato, del corpo legislativo e del tribunato presentarono la formola del giuramento costituzionale. L'imperadore, coronato, tenendo la mano sul vangelo, lo pronunziò. Il capo degli araldi gridò ad alta voce: *il gloriosissimo ed augustissimo imperadore Napoleone, imperadore de' Francesi, e coronato ed introvizzato: viva l'imperadore!* Gli assistenti han ripetuto, aggiungendovi: *viva l'imperadrice.*

Il papa chiuse la funzione intuonando il *Te Deum*. Durante il medesimo, il segretario di stato fece il processo verbale della prestazione del giuramento. Chiamati dal grand'elettore i tre presidenti, lo han presentato alla sottoscrizione dell'imperadore, dei principi e dei grandi dignitarij; indi il suddetto segretario di stato lo fece sottoscrivere dai grandi uffiziali.

Il clero ricondusse i nuovi sovrani sotto il baldacchino, ed il corteggio ritornò coll'ordine stesso con cui era venuto alla Chiesa. Ciò che si rendette osservabile in questa occasione si fu, che i membri deputati della repubblica italiana ebbero luogo nei siti destinati ai corpi civili francesi ai quali essi corrispondevano; i consultori tra i senatori, i consiglieri legislativi tra i consiglieri di stato, ed i legislatori tra i legislatori. Il vice presidente poi ebbe posto nella loggia imperiale insieme coi principi esteri regnanti. E quantunque vi fosse ordine preciso che nessuno partisse prima dell'imperadore e del papa, pure fu espressamente ordinato che la carrozza del vice presidente fosse lasciata in situazione da poter partire a suo piacere.

Termineremo l'articolo della coronazione, o per meglio dire, termineremo l'anno presente col discorso memorabile tenuto dall'imperadore ai deputati del corpo legislativo, quando l'ultimo giorno dell'anno esso fu riaperto con tutta la pompa, essendovi intervenuti i due sovrani stessi seduti sopra due troni alzati l'uno dirimpetto all'altro. In questa sessione il corpo legislativo prestò individualmente il suo giuramento, pronunziato il quale, Napoleone gli disse: „Signori deputati dei dipartimenti del corpo legislativo, signori tribuni e membri del mio consiglio di stato, vengo a presiedere all'apertura della vostra sessione, per imprimere ai vostri lavori un carattere più imponente ed augusto. Principi, magistrati, soldati, cittadini, noi tutti

nella nostra carriera altro fine non abbiamo che l'interesse della patria. Se questo trono su cui la provvidenza e la volontà della nazione mi han fatto salire, è caro agli occhi miei, lo è solamente perchè può difendere e conservare i più sacri interessi del popolo francese. Senza un governo forte e paternale, la Francia potrebbe temere il ritorno di quei mali che ha altre volte sofferti. La debolezza del potere supremo è la più spaventosa calamità dei popoli. Soldato o primo console, non ho avuto che un solo pensiero. Imperadore, non ho altro desiderio nel cuore che la prosperità della Francia. Sono stato abbastanza avventurato per illustrarla con vittorie, consolidarla con trattati, strapparla alle civili discordie, e prepararvi il rinascimento dei costumi, della società e della religione. Se la morte non viene a troncarvi in mezzo al corso il cammino, spero di tramandare alla posterità una memoria che servirà per sempre di esempio o di rimprovero ai regnanti. In un'epoca sì solenne mi sarebbe stato dolce di veder regnare la pace sulla terra. Ma i principj politici dei nostri nemici e la condotta da essi tenuta verso la Spagna, me ne fanno conoscere pur troppo la difficoltà. Non voglio accrescere il territorio della Francia, ma voglio conservarne l'integrità. Non ho affatto ambizione d'esercitare in Europa una influenza maggiore, ma non voglio decadere da quella che ho già acquistata. Nessuno stato verrà incorporato all'impero, ma non sacrificherò punto i miei diritti, nè i legami che mi stringono

agli stati da me creati. Decretandomi la corona il mio popolo ha contratto l'impegno di fare ogni sforzo richiesto dalle circostanze per conservarle lo splendore necessario alla gloria e prosperità sua e mia. Confido pienamente nella energia della nazione e nei sentimenti che nutre per me. I suoi più cari interessi sono l'oggetto costante delle mie sollecite cure. “

ANNO DI { CRISTO MDCCCV. INDIZ. VIII.
PIO VII. PAPA 6.
NAPOLEONE I. IMPERADORE dei Francesi
e RE d'Italia 1.

IL primo mese di quest' anno , se dagli avvenimenti puramente fisici ed accidentali dovesero dedursi i civili e politici , non comparve auspicatissimo per l' Italia. Sulla mattina del giorno 10. , gennaio nella piazza di Porto Longone nell'isola di Elba da tre anni divenuta dipartimento francese , manifestossi il fuoco appresso l' armeria della fortezza detta di S. Filippo , ove trovavasi depositata una quantità grande di polvere , e moltissime cariche da fucile , ed altre materie combustibili. Per quanto si cercasse subito d' accorrere , onde stornare il danno che prevedevasi , mancò il tempo , ed inoltratesi le fiamme attaccaronsi alle suddette materie che fecero saltare in aria una gran porzione delle fabbriche contigue , rovinando nel tempo stesso quasi tutto il quartiere delle truppe. Lo spavento fu indicibile , ed il popolo corse precipitoso per la campagna , onde sottrarsi al fuoco ed alle rovine. Molti soldati ed abitanti vi perdettero miseramente la vita , moltissimi restarono storpiati o mutilati , e grandissimi poi furono i guasti prodotti da quella terribile esplosione.

Dopo il fuoco , anche le inondazioni afflissero due parti d' Italia. Gonfiatosi per le strabocchevoli piogge il fiume Tevere , allagò talmente la

città di Roma , che l'acqua giunse ad un segno tale che sorpassò di molto l'inondazione del 1750. da noi descritta nella continuazione di questi annali; anzi una escrescenza simile non era a memoria di nessuna persona vivente in quella metropoli del mondo cristiano. Di quattro palmi superò pertanto tutt'i segni posti a tale oggetto nella base di una delle colonne esistenti a Ripetta , incontro alla chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni.

La mattina del giorno 31. gennaio, l'acqua trovossi in tale abbondanza e dentro della città e nelle adiacenti campagne, che in alcuni siti più bassi avea superato le cime degli alberi con gravissimo sterminio del bestiame , e di non poche famiglie miseramente perite, essendo stati portati via i ponti, e riempiti tutt'i fossi tanto interni quanto esterni de' prati, strascinate le vigne, i canneti, gli orti esistenti fuori delle porte del Popolo, Angelica, di Castello, Portese e di S. Paolo.

Sopra ogn'altra cosa poi grande fu lo spavento ed il terrore dentro la capitale, le cui strade in pianura, quasi tutte restarono sotto l'acque salite all'altezza di otto braccia. Si videro trasformate quasi in un mare la gran piazza Navona o circo agonale, quella di S. Eustachio, S. Andrea della Valle, Tordinona, tutta la Lungara, tutto il borgo Pio, e particolarmente il grande arcispedale di S. Spirito, dove convenne trasportare i numerosi ammalati nelle ampie stanze del primo e secondo piano del palazzo

del prelato commendatore di detta pia istituzione, ch'è uno de' più ricchi e vasti edifizj di tutta l' Europa. Soffersero molto parimenti gli Ebrei, le case de' quali e le botteghe situate in terreno basso sulle sponde del fiume si riempirono d' acqua che sollevossi all' altezza di dieci palmi. Il governatore di Roma, come al tempo di Benedetto XIV. non mancò di ordinare tutt' i più opportuni provvedimenti. Fece sovvenire que' miseri abitanti che uscir non potevano dalle loro case a procacciarsi il vitto, ordinando che per mezzo di barche somministrato fosse il pane gratuitamente in proporzione alle famiglie indigenti. Molti tempj per cinque giorni restarono chiusi, cessando i divini misterj in S. Paolo fuori delle mura, nel Panteone, in S. Maria in Cosmedin, ed in altre dieci o dodici chiese. Nel giorno 2. febbrajo, essendosi cambiato il vento, incominciò la dirotta pioggia a cedere, ed a ritornare il fiume a poco a poco nel suo primiero stato. I danni arrecati da un tal disastro calcolaronsi ascendere ad oltre centomila scudi romani.

Anche il fiume Arno, il maggiore del regno d' Etruria, che nasce sugli Appennini non lungi dal Tevere, e che, come questo, si scarica pure nel mediterraneo rendendosi navigabile per settanta miglia in circa, se risparmiò le provincie del Valdarno di sopra e le suburbane campagne a Firenze cagionò danni notabilissimi in tutto il territorio pisano. Rotte le sponde a Ziliolo, la furia del fiume traboccato fu tale che cagionò la rovina di tre interi villaggi, restò allagata

tutta la pianura, ed i campi furono coperti di sabbia e di pesci morti. Tutta la vasta pianura di Livorno divenne un lago sino al mare, e la città di Pisa ebbe giusto motivo di temere il suo sterminio, se per ordine della regina reggente non si fosse data mano a pronti ed efficaci soccorsi.

Mentre Roma trovavasi travagliata dal descritto infortunio, ed era priva del suo sovrano, avea però tutt'i motivi di rallegrarsi di tal privazione, giungendole continui avvisi degli onori che riceveva il pontefice in quella capitale dell'imperio francese. Dopo l'augusta cerimonia della coronazione dell'imperadore, n'ebbe luogo un'altra eseguita dallo stesso pontefice, che in Parigi o non fu mai veduta, oppure, se avvenne, bisogna riportarsi ad otto o dieci secoli addietro.

Fino dal dì 11. ottobre dello scorso anno 1804. era nato un figlio secondogenito al principe Luigi gran contestabile dell'impero, colonnello generale dei carabinieri e fratello dell'imperadore. Siccome attendevasi alla corte di Francia la prossima venuta del santo padre onde eseguire la coronazione, così fu determinato che la funzione del battesimo del novello fanciullo farebbesi dal papa a S. Cloud nel mese di marzo.

Sebbene il battesimo conferito all'ultimo degli uomini, nella sostanza e nella pienezza delle celesti grazie che diffonde, non sia punto differente da quello conferito al più gran prin-

cipe della terra, con tutto ciò crediamo di far cosa grata, se ci trattenghiamo a descrivere la cerimonia per la singolarità principalmente della persona che ne fu il ministro.

Nella cappella dunque del castello di san Cloud, dinanzi all'altare fu collocato un baldistorio pel papa; a dritta dal lato del Vangelo eranvi degli sgabelletti per sei prelati del pontefice, ed alla sinistra per i prelati del secondo ordine. A dritta pure fu situato un sedile lungo con spalliera per i cardinali, e dall'altra parte in faccia ad essi quindici sedie per gli arcivescovi e vescovi a bella posta invitati. Alla distanza di sei piedi dai gradini dell'altare eravi una tavola con un superbo tappeto su cui stavano le acque battesimali coperte da un nappo bianco. In mezzo alla cappella due scagni e due inginocchiatoi pel compare e per la comare; ed a dritta 'un sedile per l'imperadore, un altro per l'imperadrice e sei sedie per le principesse.

In un salone contiguo alla cappella stava inalzato un letto sormontato da un gran baldacchino, ed appiè d'esso un gran manto di ricca stoffa foderato di ermellini su cui venne portato il bambino per essere alzato al sacro fonte. Nella stessa stanza vedevansi due tavole riccamente coperte, sopra l'una delle quali stavano il bacin, il mesciroba, l'asciugatojo e sull'altra il cero, il berrettino e la saliera, il tutto sopra piatti d'oro.

Il grande elemosiniere avendo presi gli or-

dini dall'imperadore, di concerto col gran ceremoniere recossi a prendere il sommo pontefice al suo appartamento e lo condusse alla cappella. Il sovrano portossi allora con la comare nella sala del letto, ed al suo arrivo fu scoperto il pargoletto da madama di Viry e da madama di Bombers. La prima alzò il fanciullo e lo presentò al compare, che incaricò quest'ultima di recarlo al fonte. Il gran ceremoniere consegnò la saliera a madama di Bouillè, il berrettino a madama di Montulivet, il cero alla marescialla di Lanes, lo asciugatojo a madama di Serent ed il bacino a madama di Talhouet.

In tale istante uscirono per trasferirsi nella galleria i principi dell'impero, quelli della casa regnante preceduti dai rispettivi scudieri e ciambellani, e le principesse similmente col loro corteggio. Ne veniva quindi l'imperadrice coi suoi paggi, scudieri e ciambellani, avendo a dritta la dama d'onore ed il suo elemosiniere, alla sinistra il primo scudiere, la dama di settimana, due primari uffiziali delle guardie, e tutte le altre dame di palazzo, i ministri e grandi uffiziali che non aveano però luogo nella funzione.

Il corteggio dell'imperadore si mosse coll'ordine seguente: Gli uscieri, gli araldi d'arme, il gran ceremoniere, gli scudieri e prefetti di palazzo, i ciambellani, gli aiutanti di campo precedevano gli onori battesimali, cioè la saliera, il berrettino, il cero, l'asciugatojo, il mesciroba ed il bacino portati dalle soprad dette dame.

Il bambino accompagnato dalle marescialle Bernadotte, Bessiere, d'Avoust, e Mourtier che sostenevano il manto del cuscino ch'egli riposava, precedevano l'imperadore seguitato dal suo grand'elemosiniere, dal gran ciambellano, dal gran cacciatore, dal ministro dei culti. Alla di lui sinistra stava madama Letizia sua madre ed ava del neonato, attorniata dalle sue dame e dai suoi uffiziali. Entrando nella cappella tutta la gran comitiva, ciascheduno si dispose a dritta ed a sinistra della porta, intanto che le dame portanti gli onori battesimali si avanzavano per collocarsi da ambi i lati del fonte. I grandi uffiziali si posero dietro al monarca, e gli uffiziali dei principi e le dame delle principesse dietro agli uni ed all'altre.

Essendo già stati preparati gli oli santi per le unzioni, il sale, il cotone, un cero acceso ed un vaso d'oro con pezzi di finissimo panno bianco per asciugare le dita del santo padre, ed essendo il fanciullo accompagnato dal compare e dalla comare, quando giunsero non lungi dal battisterio, alzossi il santo padre, avviossi verso i medesimi, ed ivi con la mitra in testa fece queste brevi domande: Qual creatura presentate voi alla chiesa di Dio? Un maschio. E di questa parrocchia? Sì. Cosa domanda alla chiesa? Il santo battesimo. Fatte altre interrogazioni, secondo la rubrica, premesse le benedizioni, le unzioni e tutte le cerimonie d'uso in tale occasione, al suono di solennissima musica ed allo sparo dell'artiglieria e della moschetteria, fu

dal pontefice battezzato il bambino, imponendogli il nome di *Napoleone Luigi*, gridando intanto gli astanti *evviva* per tre volte.

Pochi giorni prima che avesse luogo in Parigi questa funzione tutta tendente alle cose della religione e del cielo, ve n'ebbe pure un'altra tutta diretta verso la politica e le cose della terra. Nel giorno dunque 17. marzo, stando l'imperadore Napoleone assiso sul suo trono, e circondato da tutt'i grandi uffiziali, consiglieri di stato, gran dignitarj ed altri più distinti personaggi della sua corte, ricevette a pubblica udienza il Melzi vice presidente della repubblica italiana alla testa di tutt'i componenti la consulta di stato di detta repubblica, ed anche di una speciale deputazione seco lui venuta da Milano. Presentati che tutti furono a sua maestà presa dal Melzi la parola, fece il seguente discorso.

“ Sire, voi mi avete ordinato di adunare la consulta di stato e la deputazione della repubblica italiana, ed eccitarle a prendere in seria considerazione l'oggetto più importante pel suo destino presente e futuro, cioè, la forma del suo governo. Ho l'onore di presentarvi, sire, nel risultato del loro lavoro il voto ch'esse hanno formato. La prima considerazione che tosto ha colpito gli animi tutti, ha indotta l'assemblea a convincersi, ch'era impossibile di conservare più luugamente la forma attuale, a meno di non restar molto iudietro nel rapido corso degli avvenimenti che caratterizzano l'epoca in cui viviamo.

La costituzione di Lione aveva tutt'i caratteri di provvisoria, non essendo stata che un' opera delle circostanze e troppo debole per corrispondere alle mire di durata e di conservazione. L' urgente necessità di cambiarla, tanto è dimostrata alla riflessione, quanto generalmente è sentita. Partendo da questo punto, tutto diveniva semplice; il sistema di una monarchia costituzionale ci era indicato dal progresso dei lumi, e dal risultato dell' esperienza, ed era pur anche nel tempo stesso indicato il monarca da tutt'i sentimenti di riconoscenza, d' amore e di fiducia.

Sire, in un paese che voi avete conquistato, creato, organizzato e governato sinora, in un paese ove tutto rammenta le vostre gloriose imprese, ove tutto fa fede del vostro gran genio, ove tutto spira le vostre beneficenze, non potea formarsi che un voto solo, e questo voto è stato espresso. L' assemblea non ha trascurato di pesare con la più matura attenzione le mire ulteriori che la profonda sapienza vostra le avea indicate. Ma quantunque esse fossero sommamente importanti e perfettamente d' accordo coi nostri più cari interessi, non fu difficile il convincersi, che le cose non erano ancora mature abbastanza per giungere a quest' ultimo grado di politica indipendenza. È nell' ordine naturale delle cose, che la repubblica italiana si risenta ancor per un tempo della condizione di tutti gli stati nuovamente formati; la menoma nube che sollevi sull' orizzonte deve necessariamente pro-

vocare le sue sollecitudini ed eccitare in essa la costernazione; ed in tale stato, ove trovare un miglior pegno di sua quiete e di sua felicità, ove trovare una più solenne garanzia di sua esistenza e consolidazione? Sire, voi continuate ad esserne una condizione necessaria. Solo ai consigli dell'alta vostra sapienza appartiene di fissarne il termine onde disarmare ogni esterna gelosia. Apparteneva soltanto alla più generosa moderazione il consentire di trovare questo termine precisamente appunto in quello dei nostri pericoli.

L'assemblea penetrata da tutte le prove dell'interessamento vostro che spicca nelle precedenti comunicazioni, vi si è abbandonata con quella piena fiducia che a voi si doveva; e l'ultimo suo voto, l'ultima sua preghiera sono di domandarvi una costituzione stabile, in cui sieno consacrati quei principj che avete già proclamati, che dall'eterna ragione vengono prescritti, senza dei quali la sorte delle nazioni resterebbe abbandonata alle passioni umane.

Degnatevi, o Sire, di accogliere e di esaudire il voto dell'assemblea a cui ho avuto l'onore di presiedere. Interprete di tutt'i sentimenti che animano il cuore dei cittadini italiani, essa in questo voto ve ne presenta il più sincero omaggio; essa con giubbilo riferirà ai medesimi, che voi nell'accettarlo avete raddoppiata la forza de' vincoli che vi legano alla conservazione alla difesa ed alla prosperità della nazione italiana. Così è, sire; voi voleste che la repubblica ita-

liana esistesse, ed essa esistette: vogliate ora che l'italiana monarchia sia felice, e lo sarà. „

Terminato questo discorso, fu dal presidente Melzi letto il voto dell'assemblea già enunziato, diviso in otto articoli dei quali la sostanza era questa: ch'era giunto il momento di dare l'ultima mano alle istituzioni, di cui furono a Lione gittate le basi, e dichiarare quindi il governo della repubblica italiana monarchico ereditario, dietro i principj stessi che costituivano il governo dell'impero francese: che l'imperadore Napoleone I. fondatore della repubblica italiana veniva dichiarato *re d'Italia*: che il trono d'Italia ereditario di maschio in maschio nella di lui discendenza per retta linea legittima, naturale e adottiva, escludeva in perpetuo le femmine e loro discendenza, e che il diritto d'adozione non potesse estendersi ad altri che ad un individuo dell'impero francese o del regno d'Italia: che la corona d'Italia non potesse essere riunita alla corona di Francia se non che nella persona dell'imperadore Napoleone, che una tale facoltà sarebbe interdetta a tutti ed a ciascuno dei suoi discendenti, e che nessuno d'essi potesse regnare in Italia se non risiedesse nel territorio della repubblica Italiana: che l'imperadore Napoleone, sua vita naturale durante, potesse nominarsi un successore fra i suoi figli maschi legittimi, naturali o adottivi; diritto di cui egli però non potrà far uso, senza compromettere la sicurezza, l'integrità, l'indipendenza d'uno stato, l'esistenza del quale è uno dei più bei pregi della

sua gloria, sino a tanto che le armate francesi occupassero il regno di Napoli, le armate russe Corfù, le forze britanniche Malta, e che la penisola d'Italia fosse ad ogni momento minacciata d'aver a servire di campo di battaglia alle maggiori potenze d'Europa: che la sicurezza dello stato non permetteva la separazione delle corone di Francia e d'Italia, se non quando queste circostanze si fossero cangiate: che, regolato il punto più importante per le nazioni, cioè, la natura e la fissazione del potere supremo, fosse l'imperadore Napoleone pregato di recarsi a Milano per assumervi la corona, e dopo avere sentita la consulta di stato e le deputazioni straordinarie dei collegi, dare al regno una costituzione definitiva che garantisse al popolo la sua religione, l'integrità del suo territorio, l'uguaglianza dei diritti, l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali: che finalmente l'Europa doveva essere convinta, che tutte le parti del regno d'Italia erano ora mai consolidate per sempre, e che nessuna potevane esserne separata, senza distruggere il principio sopra cui era fondato il tutto. Questa deliberazione presa in Parigi nel giorno 15. marzo e sottoscritta dal presidente, dai membri dell'assemblea, e da quelli della deputazione straordinaria conteneva i seguenti nomi: Melzi, Marescalchi, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Costabili, Luosi, Guicciardi, Guastavillani, Lambertenghi, Carlotti Dobrowski, Rangone, Caleppio, Litta, Fè, Alessandri, Sa-

limbeni, Appiani, Busti, Giulini, Negri, Sopransi e Valdrighi.

L'imperadore, dopo avere ascoltato ogni uno di detti articoli con attenzione rispose in questi termini: " Dal momento in cui fummo „ per la prima volta nel vostro paese, abbiamo „ sempre avuto il pensiero di rendere indipen- „ dente e libera la nazione italiana, e fra le „ grandi incertezze degli avvenimenti non lo ab- „ biamo obbliato giammai. Sul principio riunim- „ mo i popoli della sponda destra del Po in „ repubblica cispadana, quelli della sinistra in „ traspadana, e di poi circostanze più felici ci „ permisero di riunire ambedue questi stati e „ formare la repubblica cisalpina. Tra le tante „ cure che ci occupavano allora, i nostri popoli „ si mostrarono grati all'interesse che da noi si „ prendeva per tutto ciò che poteva assicurare „ la loro tranquillità e prosperità; e quando po- „ chi anni dopo ci giunse sulle sponde del Nilo „ la nuova che l'opera nostra era stata distrut- „ ta, fummo oltre modo sensibili ai mali che „ gli opprimevano. Grazie all'invincibile corag- „ gio delle nostre armate noi apparimmo a Mi- „ lano, mentre gli abitanti dell'Italia ci crede- „ vano ancora sui lidi del mar rosso. Tinti per „ anche del sangue ed aspersi dalla polvere delle „ battaglie, la prima nostra volontà fu la ripri- „ stinazione della patria italiana. Gli statuti di „ Lione commisero la sovranità alla consulta ed „ ai collegi, nei quali avevamo noi riuniti i di- „ versi elementi che compongono le nazioni. Voi

„ allora credeste utile ai vostri interessi che
 „ noi fossimo alla testa del vostro governo, ed
 „ oggi poi persistendo nella stessa idea volete che
 „ siamo il primo dei vostri re. La separazione
 „ delle corone di Francia e d' Italia, separazione
 „ che può essere utile ed assicurare l' indipen-
 „ denza de' vostri discendenti, potrebbe nell'at-
 „ tuale stato esser funesta alla vostra esistenza
 „ ed alla vostra quiete. Io dunque riterrò questa
 „ corona, ma per tutto quel tempo che lo esi-
 „ gerà la vostra sicurezza, e vedrò con piacere
 „ arrivar l' ora in cui potrò collocarla sopra una
 „ giovane testa che animata dal mio spirito pro-
 „ segua le mie disposizioni e sia sempre pronta
 „ a sacrificare la sua persona ed i suoi interessi
 „ alla difesa e prosperità di un popolo sul quale
 „ la provvidenza, le costituzioni fondamentali del
 „ regno e la mia volontà lo avranno chiamato a
 „ regnare. „

Immediatamente dopo questo discorso, il signor Marescalchi ministro degli affari stranieri del regno d' Italia lesse lo *statuto costituzionale*, firmato dallo stesso imperadore concepito nei cinque articoli seguenti: che l' imperadore dei Francesi Napoleone era il re d' Italia: che la corona d' Italia era ereditaria nella sua discendenza legittima e per retta linea sia naturale, sia adottiva, di maschio in maschio, escluse in perpetuo le femmine, non potendosi estendere il diritto d' adozione ad altri che ad un cittadino francese o del regno italiano: che l' imperadore Napoleone, tosto che l' armate straniera

saranno ritirate dal regno di Napoli, dalle isole Joniche e da quella di Malta, trasmetterà la corona d'Italia ad uno dei suoi figli maschi legittimi sia naturale, sia adottivo: che da quel momento in poi la corona d'Italia non potrà più essere unita alla corona di Francia nella stessa persona, ed i successori di Napoleone I. nel regno d'Italia dovranno stabilmente risiedere sul suo territorio: che dentro l'anno corrente l'imperadore Napoleone, col parere della consulta di stato e delle deputazioni dei collegj elettorali, darà alla monarchia italiana le costituzioni fondate sopra le stesse basi di quelle dell'impero francese, e sopra i principj medesimi delle leggi che ha date all'Italia.

Undici giorni dopo la pubblicazione di questo primo statuto costituzionale, comparve con la data di S. Cloud il secondo statuto compreso in tre articoli. Il primo riguardante la reggenza, determinò la maggior età dei re d'Italia al diciottesimo anno compiuto, e l'età del reggente almeno ai venti cinque anni compiuti, dovendo questo risiedere in Italia, restando escluse dalla reggenza le donne, aggiungendo molte altre condizioni alla persona del reggente. Il secondo riguardava i grandi uffiziali del regno, cioè il cancelliere, il guarda sigilli, il grand'elemosiniere, il maggiordomo maggiore, il gran ciambellano, ed il grande scudiere, indi i ministri, gli arcivescovi di Milano, di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, i quattro marescialli del regno, il primo dei capitani delle regie guardie; ispet-

tore generale dell' artiglieria e quello del corpo del genio. Il terzo articolo relativo ai giuramenti, imponeva al re nei due anni susseguenti al suo avvenimento al trono e alla sua maggiore età, di dovere accompagnato dai grandi uffiziali del regno prestare giuramento a Dio sugli Evangelj, ed in presenza del senato, del consiglio di stato, del corpo legislativo, degli arcivescovi e vescovi, concepito in questi termini: *giuro di mantenere l' integrità del territorio del regno, di rispettare e far rispettare la religione dello stato, cattolica romana, di rispettare e far rispettare l' uguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l' irrevocabilità della vendita dei beni nazionali, di non esigere alcuna imposta e tassa che in virtù della legge nè stabilirne alcuna di nuovo, e di governare con la sola mira della felicità e gloria del popolo italiano.* In detto terzo articolo era parimenti espressa la formola del giuramento da prestarsi dal reggente, come pure quello che doveva farsi dai grandi uffiziali del regno, dal segretario di stato, dai membri del senato, del corpo legislativo, dei collegi elettorali, egualmente che dai pubblici funzionarj civili e militari, e dagli uffiziali e soldati dell' armata.

Si determinò pure contemporaneamente lo stemma della nuova monarchia italiana, che rappresentasse nello scudo di mezzo un serpe con un fanciullo in bocca, emblema del ducato di Milano fino dal tempo dei Visconti, sul quale vedrebbe scolpita una corona di ferro de' Lon-

gobardi. All'intorno gli stemmi dell'aquila bianca pel ducato di Modena e di Reggio, le chiavi pontificie per le legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, il leone alato di Venezia per gli stati che appartenevano a quella repubblica, e infine la croce di S. Maurizio pel Novarese appartenente già al Piemonte. Infine, dopo essersi decretato l'abito di dignità per i consiglieri di stato, per i membri del consiglio, per quelli del corpo legislativo, si stabilì che la solennità della coronazione del re d'Italia si celebrerebbe in Milano nella domenica 26. maggio, coll'intervenimento di tutta la corte imperiale e reale, dei grandi uffiziali della corona, dei generali, dei capi dei dicasteri, dei tribunali e delle università.

Prima d'entrare nella narrazione di questo avvenimento così singolare e da tanti secoli obliato e rinnovatosi poscia in Italia, dobbiam far parola del sommo pontefice, che, dopo la cerimonia della coronazione e l'altra del battesimo, abbiamo lasciato a Parigi. Il sacro viaggiatore nei quattro mesi e alcuni giorni che soggiornò colà non ommise di vedere e di osservare tutto ciò che di distinto e di pregievole nelle sue chiese, negl'istituti e nelle altre pubbliche case offeriva quella vasta e popolatissima capitale, cogliendo sempre l'occasione di dare all'affollata moltitudine che seguivalo l'apostolica benedizione. Moltissime furono le visite da lui fatte nelle principali chiese di Parigi per oggetti sempre di religione. Tenne egli pubblico concistoro nella gran sala dell'arcivescovado dove diede il cap-

pello ai cardinali di Bellay e di Cambaceres, e passato indi in altra sala tenne il concistoro segreto, ove eresse il vescovado di Ratisbona in arcivescovado a favore dell' unico ecclesiastico elettore di Aschaffemburgo, Carlo barone di Dalberg, già coadiutore dell' ultimo elettore di Magonza; e conferì le sedi vescovili di Saluzzo, di Vercelli, d' Ivrea, d' Alessandria e di Mondovì ai nuovi vescovi di dette chiese, eletti già dall' imperadore.

Essendosi portato il santo padre a visitare il giardino delle piante ed il museo di storia naturale, vi fu condotto dal segretario di stato Fourcroy, che gli tenne in lingua latina questo discorso: “ Santissimo padre, uno de' giorni più
 „ felici che sieno stati per noi è quello, in cui
 „ vostra santità, dopo di avere versata la sacra
 „ unzione sulla fronte del nostro augusto monarca, dopo avere visitati i sacri tempj di questa
 „ capitale, viene a visitarne uno d' un genere
 „ diverso. Non sono i cieli solamente che decan-
 „ tino la gloria di Dio, è l' intera natura; ma il
 „ viaggiatore naturalista incontra separatamente
 „ i diversi oggetti del suo studio, ora scavando
 „ dalla terra i minerali che racchiude nel suo se-
 „ no, ora osservando i varj animali che ne adornano la superficie, l' aria e le acque. Questi oggetti qui raccolti in un solo punto di vista e
 „ disposti con metodo proclamano ancor più altamente la possanza del Creatore. Quanto è
 „ consolante per noi, santissimo padre, di poter
 „ presentare agli occhi vostri questi monumenti

„ della grandezza di quel Dio, di cui voi siete
 „ quaggiù un'immagine così fedele per la vostra
 „ dignità e per le vostre virtù. Degnatevi di aggra-
 „ dire l'espressione della nostra riconoscenza, il
 „ sentimento della quale sarà immutabile, come
 „ la natura medesima. „ Nella sua risposta pure
 in latino il papa esprime la sua viva soddisfazione
 per questi religiosi sentimenti, soprattutto rico-
 noscendoli in un letterato d'un merito così di-
 stinto.

Trasferitosi alla zecca, il signor Denan di-
 rettore della medesima fece sul momento coniare
 due medaglie d'oro. Nella prima eravi da una
 parte l'effigie del papa in abiti pontificali con la
 leggenda: *Pius VII. P. M. hospes Napoleonis*
Imp., e dall'altra parte: *Gennajo 1805. sua san-*
tità ha visitato la zecca delle medaglie. La se-
 conda avea da una parte l'effigie del papa colla
 leggenda: *imperator sacratus*, e dall'altra, *Pa-*
risiis, decembre 1804. anno xiii. Visitando la
 stamperia imperiale, ove vi sono 150. torchi,
 passando il papa presso ogni torchio, venne stam-
 pato un foglio contenente l'orazione domenicale
 e gli fu presentato in diverse lingue e caratteri,
 cioè, in quaranta sei lingue d'Asia, in settan-
 tatre d'Europa, in dodici africane ed in alcune
 selvagge di America. Quando andò a vedere la
 casa degl' *Invalidi*, e percorse le magnifiche in-
 fermerie, fermandosi a contemplare la tomba del
 maresciallo di Turenna morto a Saltzbach nel 1673.
 combattendo contro il generale Montecuccoli,
 venne dal sig. Drouin egregio incisore presenta-

tagli una stampa rappresentante il trionfo della religione in Francia sull'ateismo e sull'empietà, ed il pontefice invitò il proprio maggiordomo per significare al valente artefice la sua soddisfazione. Non sarebbe certamente leggiera impresa il descrivere le tante e sì belle cose che a lui furono dette, fatte o mostrate allora da quegli esseri sì maltrattati dalla natura o dalla sorte. Citerem solo il complimento occasionalmente a lui diretto da un giovane cieco che mostravagli una carta geografica d'Italia in rilievo. Uno degli astanti chiese al cieco, quali n'erano le città principali; al che rispose col nominare tre, cioè, Roma Napoli e Milano. Indi replicando l'astante, se ve n'era qualche altra di ragguardevole, rispose tosto il cieco: *v'è Cesena illustrata dalla nascita di Pio VI. e da quella dell'augusto pontefice che ci accorda oggi l'onore di sua presenza.*

Ma essendo venuto il tempo, avvicinandosi la bella stagione, di ritornarsene a Roma, Pio VII. nel giorno 30. marzo portossi a S. Cloud per congedarsi dall'imperadore e dall'imperadrice. Adempiuto questo uffizio, e ritornato a Parigi fu tosto visitato personalmente dall'imperadore per augurargli un fausto viaggio. Appena allontanatosi l'imperadore, fecegli presentare in regalo un ricchissimo e magnifico triregno, ed a ciascuno dei cardinali romani una superba tabacchiera d'oro col proprio ritratto guernito di grossi brillanti. La mattina appresso fu recato a nome dell'imperadore al papa un'altare d'oro di lavoro pregiatissimo coi suoi candelieri e vasi sa-

cri, ed a nome dell'imperadrice un vaso di porcellana di straordinaria grandezza. Furongli in oltre presentate varie manifatture di arazzi dei *Gobelini*, dinotanti diversi fatti dell'istoria sacra, ed alcuni squisiti sortimenti di porcellana di *Sevres*, con un busto in grande del monarca formato della stessa materia. Ai quattro vescovi assistenti alla coronazione, *Fenaja*, *Devoti*, *Bertazzoli* e *Menocchio*, ai monsignori *Valsch*, *Mancurti*, *Caldarini*, *Sala*, *Speroni*, *Braga*, *Frediani*, *Menachis*, della *Rocca* e *Santi* fu fatto tenere un regalo in monete d'oro, corrispondente al vario grado ed al diverso uffizio d'ognuno.

Finalmente, la mattina dei 4. aprile partì il papa passando in mezzo ad un immenso popolo radunato per vederlo, e che mostrava l'istesso zelo manifestato nelle varie occasioni di visitare le parrocchie e gli altri luoghi di Parigi. La folla faceva a gara di potersi avvicinare al pontefice, che pria di lasciare la Francia avea accordato un giubbileo universale in tutto l'impero. Tutte le scale delle *Tuiglierie* erano piene di gente d'ogni classe, che richiesto avea con istanza un tale onore, e si notarono segnalatamente molte madri di famiglia coi loro figli che domandavano la benedizione. Il pontefice anche in questi ultimi momenti consolò i fedeli, dando a baciare l'anello piscatorio, benedicendo corone e medaglie, ed imponendo le mani in fronte ai fanciulli.

Uscito dagli appartamenti, e dato di bel nuovo all'immenso popolo che attendevalo l'ultima solenne benedizione, per tutte le strade che

attraversò sentì rimbombare le grida, *viva il santo padre*. La carrozza ove egli stava, era tirata da otto cavalli, quelle dei cardinali e prelati a sei, dirigendo il viaggio il signor de Bigode ciambellano dell'imperadore ed il sig. Durosuel scudiere.

La prima fermata fu a Fontainebleau, la seconda a Torus, la terza a Semur, la quarta a Chalons sulla Saona, ove fermossi il giovedì, venerdì, sabbato santo, e vi celebrò la solennità della Pasqua di resurrezione. Ai 16. d'aprile giunse a Lione ricevuto per la seconda volta dal cardinale Fesch e splendidamente trattato, col quale fermossi sino al giorno 19. e per la via della Savoia, passando l'alpi nel dì 22. pervenne la sera dei 23. a Torino, ove raggiunse l'imperadore e l'imperadrice de' Francesi, e nel loro palazzo stesso andò ad alloggiare. Quei due sovrani furono tosto a fargli visita, e vollero che fosse servito nella stessa carrozza con cui erano eglino stessi entrati nella capitale del Piemonte, quando il santo padre andò a restituirgliela a Stoppinigi, dove ebbe con l'imperadore un lungo colloquio.

Riposatosi un solo giorno, proseguì il cammino per la via di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, e girando intorno alle mura di Bologna, s'avviò alla volta di Firenze. La sera del dì 6. maggio vi rinnovò per la porta di S. Gallo un solennissimo ingresso, trovando tutta la città illuminata a giorno e con archi trionfali e colonne ornate di emblemi trasparenti. Sempre accompa-

gnato da una numerosissima e festeggiante popolazione andò a scendere alla gran chiesa di S. Maria Novella, che formava un sorprendente colpo d'occhio pel ricco apparato di damaschi d'oro e per la brillante illuminazione. Cantato in quel gran tempio un solenne *Te Deum* pel felice arrivo, e data la benedizione, passò al regio palazzo dei Pitti, ove smontando, fu appiè dello scalone ricevuto dai ministri, ciambellani primari e senatori, e dalla stessa regina Maria Luisa Giuseppina che tenea per mano il picciolo infante re d'Etruria Carlo Lodovico I. suo figlio, e la principessa Luisa Carlotta sua figlia.

Per tre giorni si trattenne in Firenze il pontefice, visitando la Badia, una delle più antiche e primarie dell'istituto casinese, di cui l'istesso papa è uno degl'individui, molti monasteri di dame, il famoso gabinetto di storia naturale, gli spedali, la galleria, ed infine il sontuoso tempio detto della santissima Annunziata, sempre servito dal nunzio Morozzo, e dagli arcivescovi di Firenze, Siena, Pisa e Lucca, non meno che da altri vescovi dello stato.

Nel giorno 11. Pio VII. riprese il cammino alla volta di Roma, complimentato nel suo appartamento dal re, dalla regina madre, dai consiglieri, dai ministri, dall'ufficialità, prendendo la direzione di Arezzo e di Perugia. In qualunque luogo e città del suo passaggio trovò esultanze e grandissimi contrassegni di affettuosa accoglienza. Nel giorno 16. maggio finalmente giunse alla Storta, ove erasi portato ad incontrarlo

l' inviato di Spagna con tutt' i principi e signori romani che riempivano la via maestra che dalla suddetta posta conduce a Ponte Molle. In quest' ultimo sito atteso il santo padre da tutta la prelatura riprese le divise papali da città, lasciando gli abiti viatorj, e tra la calca e le acclamazioni dei sudditi rientrò in Roma per la porta del popolo, allo sparo del cannone, preceduto da un picchetto di cavalleria. Era il pontefice in una carrozza coi due cardinali de Pietro e Latier de Bayane, circondato dai palafrenieri, corrieri di gabinetto, aiutanti di camera, guardie nobili, ed andò direttamente con tutto il treno a mettere piede a terra a S. Pietro, assistendo al canto del solenne *Te Deum*. In una contigua stanza ricevette l'arciduchessa Marianna d' Austria, il principe ereditario di Baviera, il fu re Carlo di Sardegna, ed il cardinale di Yorck che lo complimentarono pel suo felice ritorno in Roma. Nella sera tutta Roma fu in gioia, essendosi illuminata la cupola del Vaticano, e ciò per due notti consecutive, unitamente allo sparo dei fuochi d' artifizio sopra il castello sant' Angelo.

Allora quando Pio VI. ritornò dal suo viaggio di Vienna, significò ai cardinali con la sua allocuzione del dì 26. settembre 1782. quanto avea veduto nel suo apostolico pellegrinaggio, le accoglienze ricevute nella capitale dell' Austria, in Augusta, in Monaco, in Verona, in Padova ed in Venezia, ma si contenne in angusti limiti nel dichiarare ciò ch'egli avea ottenuto in favore

della santa sede presso l'imperadore Giuseppe II; ma Pio VII. al contrario, nel concistoro segreto dei 16. giugno di quest'anno, oltre la consueta esposizione del viaggio, delle funzioni e della dimora in Parigi, espose apertamente al sacro collegio le tante grazie e concessioni fattegli in vantaggio del cattolico culto dall'imperadore Napoleone I., e quelle ancora che nutrive fondata speranza di ottenere per l'avvenire.

Disse pertanto ai cardinali: „ in tutte le famigliari conferenze avute con l'imperadore ho in esso scoperto un vero e sincero desiderio di ampliare la religione e restituirla nel primiero splendore, lasciandomi la piena libertà in tal proposito di avanzargli quelle richieste che giudicassi opportune; mi avvenne con sommo giubbilo del mio cuore di poter richiamare alla cattolica unità e riconciliazione non pochi vescovi francesi dissenzienti, prima d'accordare ad essi la nuova canonica istituzione, piangendo al loro pianto di ravvedimento, alternando seco loro le lagrime di gioia ed i cordiali fraterni amplessi: ho pregato caldamente l'ottimo imperadore, perchè si cercasse di restituire in Francia la libertà alla Chiesa ed il decoro al clero, aumentando il numero de' sacri ministri. A tali preghiere fatte a voce ed anche in iscritto mi diede l'imperadore la più grata risposta, mostrandosi propenso nel contribuire a tutto il bene possibile, di modo che v'è da lusingarsi certamente che la chiesa di Francia tuttora convalescente, riprenderà gradatamente la prima forma ed il primo vigore; sebbene i

mali sieno di tal natura, da dovere adoperarsi tutta la dolcezza nella cura onde evitare che non s'inasprissero. Ho veduti, soggiunse, durante la mia dimora gli effetti delle concepite speranze; rifiorendo di nuovo in Francia la società dei sacerdoti della missione e delle figliuole della carità, corporazioni utilissime, gl'individui delle quali ottennero la permissione di portarne le vesti; essendosi assegnato un conveniente soldo per supplire alle spese del sacro culto, riparare le cattedrali, riaprire e mantenere nelle nuove diocesi i seminarj de' vescovi, essendosi rimessi in piedi i capitoli con l'accrescimento de' canonici, essendosi dato ordine alle municipalità di pensare ai dispendj necessarj per decorare le chiese, e provvederle di suppellettili e di sacri arredi: finalmente fra tante sollecitudini non essendomi dimenticato della patriarcale basilica Lateranense madre non solo di tutte le chiese di Roma ma di tutto il mondo cattolico, ho potuto ottenere dal giustissimo monarca la restituzione dei beni e delle rendite che godeva essa ne' passati tempi in Francia; ed oltre a ciò, che i vescovi potessero liberamente giudicare delle colpe degli ecclesiastici ad essi soggetti a norma delle leggi canoniche senza che i ministri temporali dovessero meschiarsene. “

Finalmente dalle cose vedute da lui in Francia a beneficio della religione passando a quelle d'Italia, informò i cardinali, che trattandosi egli per la seconda volta in Firenze, ebbe la consolazione di vedere la riconciliazione alla

Chiesa del vescovo di Pistoia e Prato Scipione ~~dei~~ Ricci, il quale dopo avere promesso di sottoscrivere la ritrattazione de' suoi errori presentatagli dall'arcivescovo di Filippi Fenaja, la sottoscrisse e firmò di sua mano, intendendo di sottomettersi alla soggezione della cattolica chiesa ed apostolica romana fede, e di voler vivere e morire nella vera ubbidienza del pontefice sedente nella cattedra di S. Pietro.

Il ritorno del pontefice in Italia, anzi la di lui partenza da Parigi fu preceduta di due giorni da quella dell'imperadore e dell'imperadrice. Da Fontainebleau partirono i detti sovrani, e nel giorno 4. aprile furono a Trojes ricevuti tra i più grandiosi preparativi d'esultanza, d'illuminazioni e d'archi trionfali, dirigendosi alla volta di Lione. Colà trovarono una immensa quantità di popolo accorso da molte parti per vederli ed acclamarli, e vi fecero la solenne entrata al rimbombo dell'artiglieria, in mezzo alle soldatesche schierate da ambi i lati. Andarono a smontare nel palazzo arcivescovile, e la mattina appresso l'imperadore accompagnato da tutti i generali del suo seguito recossi sulle sponde del fiume Saona sino al suo confluente nel Rodano. Visitò diversi lavori, ripassò il monte della Mulattiera e vide le alture di S. Giusto. Trattenendosi in detta città sino al giorno 16. maggio, visitò il liceo, la scuola veterinaria, l'accademia, il museo, diede udienza al clero presentatogli dal cardinale Fesch, al maresciallo di Bessieres, e si trattenne varie volte a parlare coi membri di varj dicasteri su ciò che

riguardava il commercio, le manifatture e l'abbellimento di quella città ch'ebbe tanto a soffrire nel 1793.

Proseguirono i due sovrani il viaggio alla volta di Torino e pervennero a Stoppinigi, non lungi dalla capitale, nel giorno 20. di detto mese complimentati da una deputazione colà spedita a bella posta da Genova e da un'altra di Milano. La municipalità di Torino si trasferì a Stoppinigi ad attenderli, e nell'atto che scendevano di carrozza il *maire* o pretore indirizzò ad ambedue un breve discorso analogo alla circostanza. L'imperadore rispose: *desidero che il popolo della mia buona città di Torino conservi gli stessi sentimenti che ravviso nel maire e nei suoi aggiunti.* Accettò la guardia d'onore offertagli, portossi in muta al palazzo di Moncaglieri, visitò lo spedale militare e montato a cavallo col generale Duroc scorse tutta la collina sino alle Tavernette, ed ivi osservò il tanto rinomato tempio di Superga in cui riposano le ceneri dei principi di Savoia. Qualche giorno dopo, entrò formalmente in Torino, e gli vennero dal maire presentate le chiavi in numero di quattro d'oro massiccio. Alloggiarono gli augusti viaggiatori nel palazzo di corte, ove trovavansi in vago ordine disposti tutti gli oggetti d'industria del paese.

Il giorno 6. maggio fu quello del faustissimo ingresso de' due regnanti nello stato di Milano, annunziato dal suono delle campane, e da continui spari d'artiglieria. Appena traversato il Po in una magnifica e ben apparata barca, sempre

circondati dalle acclamazioni e dalle grida di gioia degli affollati popoli delle campagne, il prefetto dell' Olona fu il primo a felicitare i sovrani pel loro felice arrivo, ed il vice presidente Melzi alla testa di tutti i consultori di stato, consiglieri e ministri fece altro discorso relativo alla circostanza, a cui corrispose gentilmente l'imperadore, encomiando la di lui passata amministrazione. Ripresa la strada scesero a Pavia nel palazzo del marchese Botta ed ivi pernottarono, avendo una guardia d'onore di cinquanta giovani pavesi a cavallo, e di cento quattordici studenti di quella università a piedi.

Nel giorno 8. si trasferirono a Milano passando, non per la porta Vercellina come credevasi, e già per tale effetto adorna magnificamente e d'iscrizioni decorata, ma per la porta Pavese, detta allora di Marengo, in allusione della celebre battaglia del giorno 14. giugno del 1800.

La truppa italiana e francese vi stava intorno schierata. La moltitudine della gente era immensa e tutte le vie scorgevansi apparate d'arazzi, tappeti e damaschi, guardate da numerosi corpi di cavalleria e di guardie nazionali, facendo meravigliosa comparsa le compagnie dei Mammalucchi nel loro abito egiziano di gala. I due regnanti stavano entro una maestosa carrozza tirata da otto cavalli, seguiti da molte altre mute in cui eranvi i ministri, i consiglieri, i consultori di stato, i ciambellani, le dame d'onore, i paggi e molti uffiziali di corte. Il maresciallo Jourdan comandante in capo delle truppe avendo attor-

no il suo stato maggiore ed i generali di brigata avanzò a fare i suoi complimenti al monarca , e dietro a lui il presidente dell' amministrazione municipale eseguì la formalità di presentargli le chiavi della città sopra un bacile d'oro , dicensi : *Sire , ho l' alto onore di offerirvi le chiavi della vostra fedele città di Milano , omaggio dovuto al suo re. Posso però assicurare ch'è gran tempo che l' imperiale e reale maestà vostra possiede il cuore dei suoi abitanti , cioè da quell'istante in cui conobbero ed ammirarono le sublimi vostre virtù.* L'imperadore stendendo le mani per un momento sopra le chiavi , replicò : *ritenete le chiavi ; queste stanno bene presso la mia municipalità di Milano. Sono a pieno persuaso dei sentimenti che i vostri concittadini nutrono verso di me. Assicuratevi che la mia unica premura è di renderli felici.*

Nel dì 11. l'imperadore e re ammise all'udienza il clero , gli ufiziali della corona , gli ufiziali generali ed i corpi militari. In detto giorno il marchese Lucchesini ministro plenipotenziario della corte di Prussia , in nome del suo re , presentò le decorazioni dell' aquila nera e dell'aquila rossa all'imperadore che se ne rivestì tosto , e con esse fecesi vedere pubblicamente quando montò a cavallo e comandò l'evoluzioni militari avendo in testa un cappello detto all' Enrico IV. Con questa forma d'ornamento e di fregio ricevette i ministri plenipotenziarj di Spagna , di Baviera , di Toscana , dell'elettore arcicancelliere dell'im-

pero germanico, di Baden, di Malta, di Genova e di Lucca.

Partiti gli esteri rappresentanti, ed ammes-
so innanzi al trono il corpo legislativo, quel pre-
sidente gli disse: „Sire, quando la corona d'I-
talia venne a posarsi sull'augusto vostro capo,
acquistò questo stato la più sicura esistenza, ed
a nuova vita rinacque questo corpo legislativo
col quale vi compiaccete di deliberare sulla forma-
zione delle leggi. Esso rivolgendosi a voi, ed in
voi ravvisando quel sommo eroe di cui invano
cercherebbesi adeguato esempio nel corso dei
trapassati secoli, abbandonasi alle più lusinghiere
speranze, anzi alla più certa fiducia dell'utile
effetto delle sue ulteriori fatiche e degli sforzi
suoi consacrati alla privata e pubblica utilità. Im-
perciocchè le leggi sorgente della civil concordia
e del bene universale degli stati, dalla sovrana
sapienza promosse, divengono inferme e nulle,
se la fermezza del principe non adopera il temu-
to suo braccio per l'inviolabile loro adempimen-
to. Or quali leggi potevano mai nell' antichità
più remota, quali leggi possono ai giorni nostri,
quali leggi in avvenire potranno vantare sorte
migliore di quella che dalla vostra mente ver-
ranno promulgate, e giusta i comandi dovranno
eseguirsi del più potente monarca dell'Europa?
Voi, sire, che in voi raccogliete tutt' i pregi
sparsi in molti grandi uomini fondatori delle
nazioni; voi superiore ad ogni altro eroe negli
studj della pace e della guerra; voi due volte

conquistatore ed ordinatore dell'italico suolo ; voi non solo tergete lo squallore della corona passata dai Longobardi nei successori di Carlomagno, ma la rendete molto più splendente. E' vero che per eseguire ciò, avevate bisogno dei lumi di questo secolo, ma voi con la mente vostra e col vostro potere tant'oltre spingerete questi lumi, che dubbio rimarrà presso dei posteri, se la carriera scorsa fin qui, sia maggiore di quella che farete scorrere ai vostri giorni che vi auguriamo lunghi e felici. Il corpo legislativo pertanto del regno vostro d'Italia convocato da un decreto emanato dal trono per cooperare alla formazione delle leggi, prepara ad esse la pubblica subordinazione, con l'ubbidire egli il primo alla più sacra insieme e più soave, offerendo all'imperiale e reale maestà vostra le sue congratulazioni, i suoi rispettosì omaggi ed i veraci suoi sentimenti della più profonda venerazione, della fede più ferma e della più sincera riconoscenza, " A questo ufizio rispose l'imperadore in tali termini: *Signori membri del corpo legislativo. Sono grato ai sentimenti che in vostro nome mi ha espressi il vostro presidente. Ho accettata la corona d'Italia, perchè conosco di avere i mezzi necessarj per sostenerne lo splendore, e li adoprerò tutti per formare la felicità del mio popolo.*

Intanto allestironsi i più magnifici preparativi per la consacrazione e coronazione del re. Il maestro di ceremonie portossi alla cattedrale di Monza col seguito di tre carrozze di corte per

prendervi la corona di Ferro. Da Monza fu accompagnato a Milano da sei guardie d'onore a cavallo entro una carrozza, ove stavano due membri del corpo municipale di Monza preceduti da altre venticinque guardie di scorta. In altri legni venivano due canonici col presidente, il sindaco dei fabbricieri, l'arciprete della basilica ed il maestro di cerimonie di corte. Giunto il convoglio alla metropolitana di Milano, il cardinale arcivescovo ricevette il diadema, portandolo processionalmente sino al santuario e lo ripose sopra un'apparata credenza. Ivi fu alternativamente custodito sino al momento di farne uso. Dopo tal ricevimento, il cardinale, avuta udienza dall'imperadore, presentogli una lettera del sommo pontefice in forma di breve diretta allo stesso imperadore come re d'Italia, dando al cardinale suddetto la facoltà di trattare col monarca di tutti gli affari interessanti la santa sede nel nuovo regno. Questa lettera era scritta da Roma il giorno 20. maggio.

Finalmente il giorno 26. maggio ebbe luogo in Milano la gran solennità dell'incoronazione del re d'Italia. Alle undici e mezza della mattina l'imperadrice preceduta dalla principessa Elisa Baciocchi sua cognata si recò al duomo per mezzo d'un corridore a tal uopo eretto e decorato elegantemente, e fu accompagnata sotto il baldacchino della sua tribuna. Mezz'ora dopo venne l'imperadore e re che avea in capo la corona d'Italia, in mano lo scettro e la mano di giustizia col manto regio sulle spalle sostenuto da due

grandi scudieri. Precedevano gli uscieri, gli araldi, i paggi, gli aiutanti ed il gran maestro delle cerimonie con sette dame che portavano le offerte, ed i grandi ufiziali di Francia e d'Italia che recavano gli onori di Carlo-magno, d'Italia e dell'impero francese, chiudendo la marcia il rimanente dei grandi ufiziali, dei ministri, dei consiglieri di stato e dei ciambellani.

Il cardinale arcivescovo col suo clero ricevette alla porta del tempio il monarca e lo scortò sotto il baldacchino fino al santuario. S'assise egli nel coro su d'un'alto soglio, e s'assise pure il cardinale sopra d'un faldistorio dal lato dell'evangelio. Dopo le preci ed altre formole prescritte dal rituale, i grandi ufiziali d'Italia andarono a deporre sull'altare gli ornamenti reali ad essi consegnati dall'imperadore e furono dal cardinale benedetti. Il monarca avanzossi fino al primo gradino per ricevere dalle mani dell'arcivescovo l'anello, il manto e la spada che consegnò al principe Eugenio suo figliastro. Infine ascese sino all'altare e prese la corona di ferro posata sopra esso e ponendola con dignità sulla fronte, proferì ad alta voce queste parole: *Dio me l'ha data; guai a chi la toccherà*. Rimessa che l'ebbe, fece il simile con quella d'Italia, al rimbombo delle universali acclamazioni degli spettatori che riempivano quel vasto recinto.

Compiuta questa cerimonia, l'imperadore preceduto dallo stesso corteggio che avealo condotto al coro, attraversò nuovamente la chiesa e andò ad assidersi all'estremità della navata,

avendo a destra sopra d'uno sgabelletto il principe Eugenio. Più abbasso a destra miravansi gli onori di Carlo-magno ed alla sinistra quelli dell'impero francese. In fondo alla gradinata le dame destinate a portare le offerte stavano su delle sedie, ed all' intorno eranvi dei banchi occupati dal corpo legislativo, dai collegj, dai grandi ufiziali delle due corone, dai ministri, dai prefetti, dai presidenti, dalle deputazioni, dai rappresentanti le università, dai generali ed altri.

Il grand' elemosiniere portò il libro degli evangelj al re, e questi, cantato il credo, tornò a restituirsi all' altare, seguito dalle dame che recavano le offerte con la scorta degli aiutanti di campo imperiali. L' imperadore presentò l' offerte all' altare e collocossi poscia sul suo trono. Finita la messa, il gran cancelliere del regno, avvisato dal gran cerimoniere, ingiunse al presidente della consulta di portare il giuramento, e chiamò presso il trono i tre presidenti dei collegj elettorali, quello del corpo del consiglio e quello del corpo legislativo. Il re dunque lesse ad alta voce il seguente giuramento: *giuro di mantenere l'integrità del regno, di rispettare e far rispettare la religione dello stato l' eguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali, di non levare alcuna imposizione e non istabilire alcuna tassa che in virtù della legge, di governare con la sola mira dell' interesse, della felicità, e della gloria del popolo italiano.*

Dato termine all'atto, il capo degli araldi

gridò ad alta voce: *Napoleone I. imperadore dei Francesi e re d' Italia è coronato e consacrato: viva l' imperadore e re.* L'ultime parole vennero tre volte ripetute da tutti gli astanti ed accompagnate dalle acclamazioni più vive e più prolungate. S' intuonò il *Te Deum*, durante il quale, il segretario di stato stese il processo verbale della prestazione del giuramento. Il clero inoltrossi col baldacchino a prendere il re che fece ritorno al palazzo con la primiera comitiva. La santità del luogo, la magnificenza degli apparati, l'ordine della marcia, la pompa delle cerimonie, la regolarità dell'esecuzione, la nobile simmetria dei gruppi, la ricchezza dei vestimenti, il dignitoso ed elegante portamento delle dame che recarono le offerte, ma più di tutto la presenza del monarca tutto circondato dallo splendore delle sue celebri imprese e dalla sua gloria rendettero quella solennità giuliva e degna d'eterna rimembranza. Lo stesso giorno le loro maestà imperiali e reali si trasferirono con numeroso seguito alla chiesa di S. Ambrogio, ove parimenti cantossi l'Inno Ambrosiano.

Nominato il principe Eugenio vicerè d'Italia, facendolo depositario dell'imperiale autorità civile e criminale, presidente del consiglio di stato, comandante di tutte le truppe del regno tanto di linea che nazionali, con facoltà di sospenderne gli uffiziali qualunque volta lo richiedesse il bene dello stato, come pure di comunicare per mezzo del ministro degli affari stranieri con gl'incaricati d'affari commerciali a Venezia,

Roma, Firenze, Livorno, Genova, Torino, Parma e cogli Svizzeri, dati pure altri ordini per la buona direzione del suo nuovo regno d'Italia, si mosse l'imperadore e re con la moglie da Milano nel giorno 10. giugno per visitare i varj dipartimenti e le più cospicue città al medesimo regno soggette. Le prime che godettero di quest' onore furono Bergamo e Brescia, i cui abitanti andarono incontro ai sovrani con le proprie civiche guardie d'onore a piedi ed a cavallo.

Siccome poi, a Montechiaro sul Bresciano erasi eseguito un'accampamento composto di numerose e scelte truppe francesi che dicevasi oltrepassare i trenta sei mila uomini, nel giorno 13. l'imperadore vi giunse con tutto il seguito dello stato maggiore, coi marescialli e generali. Sul promontorio centrale era stata inalzata l'imperial tenda, ed alle falde quelle del maresciallo Jourdan comandante in capite, e del generale Pino ministro della guerra del regno italico. Lo sparo di tutta l'artiglieria annunziò l'arrivo del guerriero regnante, il quale dopo breve trattenimento montò a cavallo e diede la rivista a quarantotto squadroni di cavalleria ed a due divisioni d'artiglieria volante che quindi agirono come in battaglia. Osservò poscia quattro reggimenti di corazzieri, indi le truppe che fecero molte militari evoluzioni sotto il comando del maresciallo Bessières. Gli squadroni di cavalleria delle due nazioni, avendo alla testa i rispettivi comandanti, sfilarono innanzi al monarca, gridando unitamente: *viva l'imperadore, viva il re.*

Il maresciallo Jourdan, presi gli ordini, portossi a mettere in azione tutto l'accampamento, la cui diritta era appoggiata a S. Giustina e la sinistra al fiumicello Chiese. Incominciato il fuoco della moschetteria e dell'artiglieria, l'imperadore stette presente a tutte l'evoluzioni, e varie ne diresse egli medesimo. Il fumo toglievalo agli sguardi dell'immensa moltitudine spettatrice, ma di tratto in tratto scorgevasi ricomparire alla fronte dei battaglioni che proseguivano le scariche accompagnate sempre dal cannone. Terminato tale esercizio, tornarono le truppe alla loro stazione, e l'imperadore trattò a lauto banchetto i marescialli, i generali ed i capi dell'armata e poi passò a pernottare nel palazzo Lecchi a Montirone, ingiungendo che fosse accordato un donativo di quindici giorni di paga doppia tanto agli uffiziali quanto ai soldati che formavano quel campo. Di là passarono i sovrani a Mantova, e l'imperadore, osservati minutamente tutt'i punti della fortezza e delle fortificazioni, fece fare l'esperimento di allargare quelle del Migliaretto, che effettuaronsi mirabilmente.

L'imperadrice regina partì alla volta di Bologna, mentre l'augusto consorte si trasferì sulle rive dell'Adige. A Peschiera rivede similmente le truppe, ed osservò attentamente tutte le fortificazioni, stando cinque ore continue a cavallo. Poco distante da Verona vide venirgli incontro tutte le autorità costituite, seguite da più di cento carrozze piene dei più distinti cittadini. Alla porta se gli presentarono le chiavi

della barriera allo strepito del cannone, e preceduto da alcuni distaccamenti di diversi corpi di cavalleria, da due reggimenti d'infanteria e da guardie d'onore urbane, andò a scendere al palazzo Canossa. Ammessi in seguito all'udienza tutt'i corpi civili, militari ed ecclesiastici, portossi con la guardia d'onore a cavallo su tutta la linea della città, ed ai ponti ricevette dal governo austriaco, padrone allora dell'altra parte di Verona, il concertato saluto di triplicata scarica d'artiglieria; e nello stesso giorno portossi nella famosa arena, ove trovavansi uniti da quaranta mila spettatori, ed assiso sul trono assistette alla caccia dei tori.

Da Verona per la via di Legnago e di Ferrara s'incamminò verso Bologna, nella qual città soggiornando per quattro interi giorni, vi ricevette la più onorifica e cordiale accoglienza. Esaminò le sale dell'istituto e quelle della comunità in cui erano disposti molti capi d'industria del paese, ed osservato tutto, ordinò: che i bastioni della città venissero ridotti ad un pubblico passeggio da continuare fuori della porta di S. Felice sino al ponte del Reno, accordando che si formassero dei pubblici giardini nel recinto della Montagnuola contigua alla piazza d'arme, e per le spese si rimettesse a disposizione della municipalità la tenuta denominata la Samoggia, valutata quaranta mila scudi: che l'università di Bologna fosse in avvenire uniforme in ogni cosa a quella di Pavia con gli stessi privilegi ed in specie con quello d'abilitare all'esercizio delle

rispettive professioni li giovani laureati , come pure che si disponesse della tenuta della torre di Cosseno del valore di scudi venti mila per impiegarne la somma a compiere l'elaboratorio chimico, il giardino bottanico , gli anfiteatri inservienti alle scientifiche osservazioni , e per arricchire di strumenti ed altri oggetti necessarj la specola , i gabinetti di meteorologia e di fisica : che in Bologna, sul modello di Pavia , gli scolari italiani studenti formassero un battaglione composto di diverse compagnie coi rispettivi ufiziali, ad oggetto di fare gli esercizj militari due volte la settimana , durante il corso dell'anno scolastico per due ore al giorno: che in Bologna , come in Pavia si erigerebbe una regia scuola militare per cadauna città destinata a ricevere i giovani alunni , i quali per essere ammessi , dovevano sapere l'aritmetica , i principj della geometria , parlare e scrivere correttamente la lingua italiana , oltre l'esservi in dette regie scuole un direttore comandante professore di scienza militare , un'ufiziale del genio , un professore di geografia e di storia , uno di disegno , uno di matematica applicata , uno di lingua francese , due per la ginnastica militare e maneggio d'armi da fuoco e taglio , uno d'amministrazione militare ed un bibliotecario professore di belle lettere.

Lasciata Bologna , per Modena , Parma e Piacenza i due sovrani recaronsi a Genova , che avea cangiato non già la sua forma di governo , ma la sua condizione , essendo divenuta porzione

dell'impero francese, componendone la ventesima ottava divisione militare.

Giusto è che rendiamo brevemente conto di tal metamorfosi avvenuta in questa parte d'Italia.

Genova che, come ognun sa, fu ne' varj secoli precedenti al XVI. soggetta ai Visconti, ai marchesi di Monferrato, agli Sforza e principalmente ai Francesi, finchè Andrea Doria, riunendo i varj partiti discordi nei quali era divisa la nazione, le diede quella forma stabile di costituzione che durò quasi trecent'anni, Genova nel giorno medesimo in cui seguì a Milano la coronazione dell'imperadore Napoleone I. in re d'Italia, radunò il suo senato. Questo corpo sovrano, avendo ben maturata la situazione attuale della repubblica, convinto che una indipendenza mancante di forze e di mezzi onde proteggere il commercio, unica sorgente della prosperità genovese, rendevasi non solo inutile, ma non poteva nemmeno sussistere, massimamente dopo essere stato riunito il Piemonte all'impero francese; considerando che la dichiarazione fatta dall'Inghilterra, al congresso d'Amiens, di non voler riconoscere la repubblica di Genova, se non allorchando avesse ripreso essa l'antico suo governo aristocratico, condizione a cui il popolo genovese non poteva mai acconsentire; considerando infine che le potenze affricane desolavano il commercio marittimo e per la via di terra restavano interrotte le comunicazioni delle dogane estere, e che

l'unico espediente per uscire da così critica posizione, ristabilire l'antica mercatura, recuperare i suoi diritti e privilegj, togliere gli ostacoli alla dogana e dividere col commercio francese i vantaggi immensi che la pace poteva assicurare, era quello d'essere unito all'impero di Francia, approfittando del viaggio dell'imperadore e re di Italia, decretò di domandare al medesimo la riunione della Liguria all'impero francese con le seguenti condizioni.

Che tutto il genovesato senza il menomo smembramento formar debba parte integrale dell'impero suddetto; che il debito pubblico della Liguria sia liquidato sulle basi del debito della Francia; che sia conservato il porto franco con tutt'i suoi privilegj; che nel fissare le contribuzioni abbiasi riguardo alla sterilità del terreno ligure ed alle gravi spese dell'agricoltura; che siano tolte tutte le dogane e barriere tra la Francia e la Liguria; che la coscrizione si restringa alla sola gente di mare; che i dazj tanto sull'ingresso che sull'uscita delle merci e derrate sieno regolati in guisa da favorire lo smercio delle produzioni e manifatture genovesi; che le cause civili e criminali abbiano il loro termine in Genova, oppure in un dipartimento dei più vicini dell'impero; e che finalmente i compratori dei beni nazionali sieno garantiti nel possesso dei medesimi.

Era si già precedentemente portata a Milano, come abbiamo accennato, una deputazione genovese composta del doge Girolamo Durazzo, dei

senatori Balbi, Maghella e Ruggieri, del ministro Ferreri e dei patrizj Gio: Maria Cambiaso, Antonio Brignole e Camillo Doria. Questa deputazione nella mattina 4. giugno presentossi all'imperadore introdotta dal signor de Segur gran ceremoniere e preceduta dal principe Eugenio. Dopo le formalità corrispondenti al grand'atto di cui trattavasi, il doge stando in piedi avanti al trono, così favellò. „ Sire, noi rechiamo ai piedi dell'imperiale e reale maestà vostra il voto del senato e popolo di Genova. Rigenerando questo popolo, vostra maestà si è impegnata di renderlo felice, e non può esserlo infatti se non per mezzo della vostra saviezza e del vostro favore. I cangiamenti seguiti intorno a noi reudevano la nostra isolata esistenza una delle più disgraziate e comandavano imperiosamente la nostra riunione alla Francia che vostra maestà ricopre con la sua gloria. Tal'è, Sire, il desiderio che siamo incaricati di deporre nelle sue auguste mani, presentandole quest'atto e di supplicarla a voler degnarsi di renderlo compiuto. Vostra maestà imperiale e reale abbia dunque la bontà d'accogliere i voti d'un popolo che fu attaccato alla Francia anche nei tempi più calamitosi, e riunire al suo impero quella Liguria, primo teatro delle luminose sue vittorie, e primo gradino di quell'alto solio su cui ascese per la salute delle nazioni civilizzate. Ci accordi il bene di divenire suoi sudditi, poichè vostra maestà non potrebbe averne nè di più bene affetti nè di più fedeli “.

Ad una tale richiesta unita alla presentazione dell'atto rispose il sovrano in tal modo : „ Signor doge e signori deputati della repubblica di Genova , le circostanze e le vostre brame mi hanno diverse volte eccitato nello spazio di otto anni a intervenire nei vostri affari. Io vi ho costantemente portata la pace , ed ho cercato di far prosperare le idee liberali che solo avrebbero potuto rendere al vostro governo quello splendore che avea già da molti secoli. Ma non ho tardato a convincermi dell'impossibilità in cui eravate, essendo soli, d'operare qualche cosa che degna fosse de' vostri antenati. Tutto è cangiato : i nuovi principj della legislazione dei mari che gl'Inglese hanno adottati ; il diritto di blocco esteso anche alle piazze non bloccate, alle intere coste , ed all'imboccature dei fiumi ; i danni sempre crescenti contro di voi promossi dai Barbareschi ; tutte queste circostanze , l'ho ben compreso , non vi presentavano che un'isolamento nella vostra indipendenza. La posterità mi saprà buon grado che io abbia tentato di render liberi i mari e d'obbligare le reggenze dell'Africa a non far la guerra ai deboli , ma vivere da agricoltori presso loro medesimi e da onesta gente. Non era io in ciò animato , che dall'interesse e dalla dignità dell'uomo. Nel trattato d'Amiens, l'Inghilterra ha negato di cooperare a queste idee d'universale beneficenza. In seguito un'altra gran potenza vi ha mostrata avversione. Per sostenere questi legittimi principj , sarebbe stato necessario di ricorrere all'armi ; tuttavia non

ho la facoltà di versare il sangue de' miei popoli per interessi che non sono lor proprj. Da quell'istante in cui l'Europa non potè ottenere che il diritto di blocco fosse ristretto alle piazze veramente bloccate, da quel momento che la navigazione de' deboli restò senza difesa ed abbandonata alle piraterie degli Africani, non vi fu più indipendenza marittima, e fino d'allora le persone savie previdero quanto accade al presente.

Ove non esiste indipendenza marittima per un popolo commerciante, nasce il bisogno di riunirsi sotto una bandiera di maggiore potenza. Realizzerò i vostri voti, e vi riunirò al mio gran popolo, il che servirà per me d' un nuovo mezzo di rendere più efficace la protezione che ho sempre desiderato di accordarvi.

Il mio popolo vi accetterà con piacere, poichè in tutte le occasioni anche più scabrose avete assistite le sue armate con amicizia e le avete sostenute con tutt' i vostri mezzi e con tutte le vostre forze. Egli trova d' altronde presso voi dei porti ed un accrescimento di potenza marittima che gli è molto opportuna per sostenere i suoi diritti contro l'oppressore dei mari.

Signor doge e signori deputati del popolo genovese, ritornate alla vostra patria. Fra pochi giorni mi ci renderò in persona, ed ivi sigillerò la unione vostra con l'impero francese. Tutte le barriere esistenti sui rispettivi confini saranno levate, e le cose si troveranno poste nel loro stato naturale. Le firme di tutt' i vostri concit-

tadini apposte appiè del voto generale che mi ponete sotto gli occhi, rispondono a tutte le obiezioni che potrei farvi, e sostengono quel diritto ch'io riconosco come legittimo, e facendolo rispettare, non farò che consolidare quella garanzia che vi ho promessa. „

Undici giorni dopo questa pubblica udienza, fu per mezzo del signor Champigny ministro dell' interno in Francia trasmesso a Genova un decreto imperiale che conteneva *la divisione dello stato genovese* in tre dipartimenti, cioè: I. di Genova che ha per capo luogo la città ed altri quattro circondarj che sono Novi, Bobbio, Voghera e Tortona; II. di Montenotte composto di altri quattro che hanno per capo-luogo Porto Maurizio, Savona, Ceva ed Acqui; III. degli Appennini, il cui capo-luogo è Chiavari, composto di quel circondario e di quello di Bardi: *l'ordine giudiziario*, comprendente un tribunale di appello in Genova, un tribunale in ogni capo-luogo, e un giudice di pace in ogni cantone: *l'organizzazione marittima*, consistente in un arsenale in Genova per la naval costruzione, e la costruzione di mare stabilita ed organizzata come gli altri dipartimenti marittimi dell'impero francese: *l'organizzazione militare*, che sotto il nome di ventesima ottava divisione militare comprendente i tre sopradetti dipartimenti, aver dovea un governatore generale, un general comandante, un direttore del genio ed uno d'artiglieria; oltre a ciò doveva in Genova continuare il porto franco, esserle levate alla fine dell'anno le dogane di

confine, essere abolita la costituzione ligure del 1802. e disciolto il governo da essa stabilito, le leggi attualmente in vigore proseguire ad aver forza finchè non fossero revocate, mantenersi le attuali contribuzioni provvisionalmente, i pubblici funzionari conformarsi agli ordini del ministro dell' interno, amministrarsi la giustizia a nome dell' imperadore de' Francesi, restar le truppe sotto gli ordini del comandante imperiale e prendervi la coccarda francese, e dal comandante del porto dipendere i bastimenti genovesi.

Nella mattina dei 3. giugno i due regnanti venendo dalla Polcevera entrarono solennemente in Genova tra numerose truppe schierate d'infanteria. Nell'atto dell'ingresso, quattro fregate, due brigantini ed altri legni minori che stavano lungo la spiaggia eseguirono una specie di attacco di guerra, e fecero un continuo fuoco di artiglieria accompagnato dalle batterie della lanterna, dei moli e delle altre del porto. La cavalleria di onore era andata incontro ai sovrani fino a campo Marone. Il primo magistrato Michele Angelo Cambiaso presentò le chiavi all' imperadore che gliele restituì, dicendo che stavano troppo bene nelle sue mani e custodite dalla fedeltà dei Genovesi. Dopo tal atto di omaggio, smontarono i sovrani nel pubblico palazzo e vi ricevettero i complimenti del cardinale arcivescovo e degli altri vescovi dello stato, dal capo del consiglio generale, dall'arcitesoriere della Francia le Brun, dal ministro Salicetti e dai signori genovesi

Bartolommeo Boccardi, Girolamo Durazzo e Luigi Carretto.

È facile l'immaginarsi quali magnifiche accoglienze e quali straordinarj onori sieno stati fatti dalla nazione genovese ai nuovi suoi sovrani nei dodici giorni che si trattenuero in quella capitale. Il giorno in cui cantossi il solenne *Te deum* nella metropolitana per sì fausto avvenimento cedette di poco per la magnificenza e per l'esultanza a quello dei 2. dicembre dell'anno scorso e dei 26. maggio dell'anno corrente. L'imperadore e l'imperadrice vi si portarono in gran gala in muta a otto cavalli, preceduti dalle mute di corte, dai grandi dignitari, dalla cavalleria d'onore, dai corpi dei cacciatorj, dei mamaluchi egiziani, dall'artiglieria e dai granatieri a cavallo. L'imperadore avea un abito di scarlatto ricamato con cappello a gran piume alla spagnuola, e l'imperadrice risplendeva tutta di gioie. Il cardinale arcivescovo fece la funzione, indi unito agli altri vescovi prestò nelle mani dell'imperadore il giuramento di fedeltà e d'ubbidienza, conforme in tutto a quello dei vescovi francesi. Compiuta questa formalità, vennero chiamati tutti gl'individui ai quali l'imperadore avea destinato di conferire di propria mano le insegne della legione d'onore. Alzatosi egli in piedi, pronunziò in loro nome il giuramento relativo a tal atto, a cui venne replicato ad alta voce da tutt'i candidati: *noi lo giuriamo*. Nella sera 2.

luglio partirono i due augusti personaggi per restituirsi in Francia, riprendendo la via di Torino e lasciando prima di partire non equivoci segni d'aggradimento e di beneficenza, principalmente ai signori Girolamo Durazzo prefetto interino e Michel Angelo Cambiaso che li accompagnò sino ai confini del Genovesato.

Contemporaneamente al nuovo ordine di cose formatosi in Genova, videsi un'altra potezza italiana cangiar di condizione ed avere lo stesso fausto destino. La repubblica di Lucca rimasta già libera da ogni estera o interna dominazione sino dal 1438. divenne un principato ereditario nei maschi e nelle femmine del principe di Piombino Pasquale Baciocchi cognato dell'imperadore Napoleone I., come 'sposo della principessa Elisa sorella di sua maestà. Il generale Hedouville portossi nel dì 8. luglio in quella città per prenderne possesso a nome dei suddetti principi, ed installarli nella nuova sovranità. Formò egli la loro corte, stabilì la lista civile a trecento mila lire tornesi all'anno con un comodo palazzo entro le mura, ed uno di delizia in campagna con terre annesse producenti una entrata d'altre cento mila lire. Istituì nel governo due ministri, sei consiglieri di stato, un segretario, un senato di trenta persone, due terzi nobili ed un terzo tra letterati e mercanti, dovendosi cambiare ogni quattro anni un terzo di tutto il corpo dei senatori, mediante l'estrazione a sorte. Si dichiararono aboliti tutt' i fidecommessi, le primogeniture, i ti-

toli, i privilegi a riserva della famiglia regnante, e deliberossi che nel Lucchese non avrebbe mai luogo alcuna coscrizione militare; ma tutt'i cittadini e paesani sarebbero organizzati in milizia per prendere l'armi in caso di bisogno a difesa del principe che sarebbe il comandante supremo di detta milizia.

Nel giorno 14 di detto mese vi arrivarono i nuovi sovrani che fecero il loro solenne ingresso circondati dalle guardie di onore ed accompagnati da seguito pomposo. Alla porta furono ad essi presentate le chiavi, e nella cattedrale furono ricevute dall'arcivescovo alla testa del suo clero. Pervenute all'altar maggiore, il generale Hedouville qualificato col carattere d'ambasciadore porse una spada nuda al principe dicendogli: *questa spada viene data a vostra altezza serenissima dall'imperadore dei Francesi*. L'araldo allora lo proclamò sovrano di Lucca, cioè di uno stato che tra territori e città comprende una popolazione di cento cinquanta mila anime incirca. In tale occasione vi dispensò la somma di mille ducati alle famiglie più povere, e si dotarono quattordici fanciulle con cento ducati per cadauna.

Mentre il più picciolo stato d'Italia trovavasi in mezzo alle feste ed alle allegrezze per aver cambiato di dominio, il più gran sovrano d'Italia trovossi in mezzo alla tristezza ed alla desolazione per una di quelle disgrazie alle quali di tratto in tratto sono fatalmente

soggetti i due suoi regni. Si vede bene che qui sono indicati i regni delle due Sicilie.

Nella mattina dei 26. luglio il caldo era eccedente in Napoli a segno, che potevasi appena respirare, ed il termometro di Reaumur in una stanza temperata era ascenso a gradi 21. A sette ore della sera tra ponente maestro sollevaronsi a poco a poco alcune nuvole oscurissime quasi minaccianti un gran temporale che poi alquanto si dileguarono. Un'ora e mezza dopo, spirò un vento di settentrione che durò un'altra ora incirca. Allora il mare si pose in qualche agitazione, quando nel decorso della giornata era rimasto perfettamente tranquillo. Vi si osservarono alcuni piccioli vortici, e taluno che stava bagnandosi, sentì mancargli sotto le arene, e vide dei pesci aggruppati guizzare fuori dell'acque. Quasi nel punto stesso successe in quella gran capitale una fierissima scossa di terremoto, prima con lieve sussulto e poi con forte undulazione diretto da tramontana a mezzo giorno, che durò tra i quarantacinque e cinquanta minuti secondi, quantunque non fosse possibile di fissare con precisione quanto durasse, a cagione dello spavento e della confusione universale che produsse. Nel periodo di due ore susseguenti furono udite altre due scosse, venendo il cielo totalmente sereno, e soltanto sulla superficie della terra apparendo una picciola caligine. Il Vesuvio non prese allora parte in questo flagello, non vomitò fiamme, ma dal centro della bocca usciva una co-

Tonno verticale, e solo udironsi di quando in quando alcuni scoppi sordi, come di cannonate sentite in lontananza.

I danni cagionati da sì orrendo disastro furono incalcolabili, nè vi restò quasi edificio che non soffrisse più o meno, essendone molti restati inabitabili. Conventi di claustrali, cupole di chiese, palazzi i più vasti offrirono allo sguardo crepature e squarciamenti considerabili, e si comprese che le fabbriche più forti e più solide avevano maggiormente sofferto in proporzione della resistenza. L'uscir delle travi dai loro posti, non potersi più chiudere gli uscj a livello, ribassarsi visibilmente gli architravi ed i pavimenti, suonar da per se le campane, fermarsi gli orologj a pendolo nel momento appunto che s'intese il primo segno del terremoto furono i consueti fenomeni che lo accompagnarono.

Frattanto tutte le strade e le piazze riempivansi d'immenso popolo, ed udivansi lamenti, pianti ed urli e preci per ogni parte sebbene non molti fossero gli sconcerti avuti per la vigilanza praticata dal duca d'Ascoli soprantendente generale della polizia, essendosi considerato come un prodigio, che in una città che arriva quasi a mezzo milione d'abitanti, i morti non giungessero che a sei.

Ma se la capitale soffrì sì poco, riguardo alla perdita delle persone, non fu così nelle altre provincie, principalmente nella Terra di Lavoro, negli Abruzzi, e nella contea di Molise, dove parve che il centro del fenomeno fosse la città di

Isernia nella predetta contea, che popolata da sette in otto mille anime restò totalmente subissata e distrutta, con la morte e gravissima offesa di più di quattromila persone rimaste schiacciate sotto le rovine, e storpiate dalle macerie. Tutti i villaggi e tutte le abitazioni contigue riportarono danni notabilissimi, e perdettero gran quantità di gente. La grande scossa s'estese per tutto il così detto Agro Romano, e sino in Roma medesima, ove produsse non poco terrore. Aversa poi, Capoa, Benevento, S. Agata, Sessa, Molo di Gaeta e molti altri paesi ne provarono funestissime conseguenze. In S. Maria di Capoa, essendo caduta la volta di un quartiere di cavalleria, vi perirono da venticinque soldati, con gran numero di feriti e da settanta cavalli morti.

Era ritornata a Napoli qualche poca di tranquillità, quando nel giorno 12. agosto, mentre tutti erano intenti a risarcire e riedificare le case e gli edifici rovinati, o cadenti, due ore incirca dopo mezzo giorno, previo un grande e sotterraneo romore, il Vesuvio fece una straordinaria eruzione dalla bocca stessa dell'anno 1794, ed anzi molto più rilevante. La lava accesa e rovente scorre con molta rapidità pel tratto di circa quattro miglia sino al piano e procedette verso il mare. Gli abitanti della Torre del Greco, e della Annunziata memori di quanto era ad essi accaduto undici anni addietro, allontanaronsi fuggendo da quei siti troppo esposti, trasportando seco alla meglio le loro proprietà. Il ramo della lava che minacciavali dell'ultimo estermínio ar-

rivò sino quasi a Portici, formando una specie d'isola in mezzo ad un bollente, liquefatto flogistico, e trasportando seco masse enormi, talchè per gran tratto di spiaggia non miravansi che spume ardenti, le quali facevano apparire l'onde stesse marine pur fiammeggianti in settembre ricominciarono nuovamente. In Napoli le scosse del terremoto, e poco dopo rinnovossi l'eruzione del Vesuvio anche più violenta di quella già descritta, essendosi maggiormente dilatata la lava verso la chiesa del Purgatorio, mettendo in cenere molti poderi, molte case di contadini ed una infinità di vigne con altri guasti notabilissimi.

Continuando pertanto le devastatrici sue eruzioni il Vesuvio, ondeggiando ancora ogni giorno per le scosse del terremoto gli edifizj e la reggia stessa di Napoli, quel monarca, vedendo già turbarsi la pace di Europa nel continente, e dovendone essere a parte l'Italia, convenne con l'imperadore dei Francesi, e gli permise di rimanere neutrale con tutte le potenze belligeranti, di respingere la forza con la forza allorchè venisse attaccato per rimuoverlo dalla sua neutralità, di non permettere che verun corpo di truppe di qualsivoglia potenza belligerante sbarcasse o penetrasse in veruna parte del suo territorio, di non confidare il comando delle sue armate e piazze a verun ufficiale russo, austriaco o d'altra potenza ed anche emigrato francese, e di non lasciare penetrare nei suoi porti alcuna squadra appartenente alle potenze in guerra. Dal canto

suo l'imperadore de' Francesi, affidandosi alle promesse del re di Napoli, richiamò tutte le truppe che teneva in quel regno nella provincia di Puglia, e consegnò le piazze ed i posti militari agli uffiziali napolitani.

Pochi giorni prima che avesse luogo questa convenzione, i Francesi abbandonando le coste settentrionali del loro impero, si posero in marcia a gran giornate e con tutta la celerità verso la Lorena e l'Alsazia, ed a Strasburgo prepararono in fretta i quartieri per l'imperadore, per i consiglieri di stato e per i primarj marescialli e generali. Nell'Italia parimenti aumentaronsi le truppe ed il quartiere generale di esse fu trasportato da Villafranca sul Veronese a Valeggio, dove giunse il maresciallo Massena a prendere il comando. L'arciduca Carlo, quando ognuno credeva ch'esser dovesse messo alla testa delle armate austriache in Germania, fu mandato a comandare quella d'Italia, e partito da Vienna giunse in Padova, ove tosto assunse la direzione di un poderoso e bell'esercito di ottantamila combattenti, mentre l'arciduca Giovanni altro suo minor fratello fu mandato a comandare il corpo d'armata destinato a difendere il Tirolo.

Gli austriaci intanto nel giorno 7. settembre invasero per tre parti la Baviera e tutta l'occuparono. Nel giorno 9. entrarono in Monaco, essendosi pochi giorni prima rifugiato l'Elettore a Wirtzburg nella Franconia con la sua corte e famiglia. Il generale Klenau fu quello che il primo entrò in detta città. Dieci giorni dopo vi

giunse l'imperadore di Germania Francesco in compagnia del barone di Collembach e del conte di Lamberti, essendo accolto con tutte le più onorifiche dimostrazioni. Avea questo sovrano fatte delle proposizioni all'elettore di unire le truppe bavaresi alle austriache, ma l'elettore rigettò qualunque proposizione, e volle mantenere intatta l'alleanza da esso già contratta con la Francia. Si trattò in conseguenza nelle armate imperiali di circondare e far prigionieri tutti i Bavari. Il disegno malamente eseguito non riuscì, ed il bavaro generale Wrede ebbe la gloria con una sorprendente operazione e velocissima marcia di deludere tutti gli sforzi dei generali austriaci, ripiegare le sue forze nella Franconia e di unirsi ai Francesi.

L'imperadore Napoleone a questi primi movimenti degli Austriaci partì da Parigi alla volta di Strasburgo, ed adunato il senato, dopo lungo discorso pronunziato a suo nome dal ministro degli affari stranieri Talleyrand, onde mettere nel suo più vero punto di vista il prospetto delle politiche attuali situazioni, prese il suo congedo in questi termini.

“ Senatori, nelle presenti circostanze dell'Europa sento il bisogno di trovarmi in mezzo di voi, e manifestarvi i miei sentimenti. Sono per lasciare la mia capitale e mettermi alla testa dell'armata, affine di recare un pronto soccorso ai miei alleati, e difendere i più cari interessi dei miei popoli. I voti degli eterni nemici del continente sono compiuti, essendo già incomin-

ciata la guerra in mezzo alla Germania. L' Austria e la Russia sonosi collegate con l' Inghilterra, e la nostra generazione è di bel nuovo strascinata incontro a tutte le calamità della guerra. Sono pochi giorni ch' io sperava ancora, che non sarebbesi turbata la pace; le minacce e gli oltraggi mi avevano trovato imperturbabile. Ma l' armata austriaca ha passato l' Inn; Monaco è occupato; l' elettore di Baviera è scacciato dalla sua residenza. Tutte le mie lusinghe sono svanite. Questo è il momento in cui si è svelata la malignità dei nemici del continente. Temevano essi per anche il mio profondo amore per la pace, temevano che la corte di Vienna alla vista dell' abisso che aveano scavato sotto i suoi passi, non ritornasse ai sensi di giustizia e di moderazione. Essi l' han precipitata in questa rottura, e io gemo pel sangue che è per costare all' Europa. Il nome francese però vi acquisterà un nuovo splendore.

Senatori. Quando pel vostro voto, per la voce di tutto l' intero popolo francese, io ho collocata sulla mia testa l' imperiale corona, ho ricevuto da voi, da tutt' i cittadini l' obbligo di mantenerla pura e senza macchia. Il mio popolo mi ha date in tutte le circostanze prove della sua fiducia e del suo affetto, ed egli volerà a gara sotto i vessilli del suo imperadore e dei suoi eserciti che fra pochi giorni avranno oltrepassate le frontiere. Magistrati, soldati, cittadini, tutti vogliono mantenere la patria esente dall' influenza dell' Inghilterra. Tutte le promesse che ho fatte

al popolo francese io le ho mantenute; il popolo francese dal canto suo non ha preso meco verun impegno che non abbia saputo mantenere; per il che, in questa circostanza tanto importante per la sua gloria e per la mia, continuerà a meritarsi quel nome di *popolo grande* col quale lo salutai in mezzo ai campi di battaglia. Francesi, il vostro imperadore farà il suo dovere; i miei soldati il loro, e voi farete il vostro. „

Contemporaneamente il principe Eugenio, vicerè d'Italia ed arcicancelliere dell'impero fece egli pure a Milano promulgare un suo manifesto con cui in breve rende conto dei motivi di tal guerra, e da quali circostanze era stata preceduta. Sebbene questi manifesti dicano ordinariamente ciò che meglio torna al principe che li pubblica, e tacciano ciò che a lui giova occultare, la presente dichiarazione però può prendersi per una eccezione da tal regola; essa dunque così diceva *ai popoli del regno d'Italia*.

“ Il gabinetto di Vienna ha dichiarato la guerra contro di voi e contro il popolo francese osando dire che la rottura è stata provocata dalla Francia e dall'Italia. Voi tali non siete certamente ai quali possa egli far credere sì leggiermente questa strana calunnia. Popoli d'Italia, voi sapete se da cinque mesi a questa parte ha mai cessato l'Austria di unire nuove forze sotto i vostri stessi occhi, di mettere provvisioni nelle piazze e minacciare le vostre frontiere. Voi sapete se l'imperadore de' Francesi e re dell'Italia avvertito di tutt'i preparativi ostili per

i quali vi eravate giustamente messi in apprensione, si è in qualche modo ostinato a non credere ingiusto e sleale il gabinetto di Vienna. Sapete se al momento stesso che eravate ogni dì minacciati di vedere assalito il vostro territorio, ha Napoleone ricusato di accogliere le vostre rimostranze e dar ordine per le disposizioni opportune alla difesa. Sapete finalmente quante volte vi è accaduto di stupirvi e di lagnarvi ancora delle longanimità di Napoleone.

Napoleone non voleva prestar fede alla guerra, domandava delle spiegazioni, non richiamava il suo ambasciadore, e riguardava il soggiorno dell'ambasciadore austriaco a Parigi come una prova che l'Austria voleva la pace. Quando ecco che le armate austriache approfittando della fiducia di Napoleone invadono il territorio di un principe colpevole solo dell'inespiabile delitto di mantenersi fedele ai trattati e d'essersi conservato nostro alleato. Strano acciecamiento ch'è quello che spinge l'imperadore di Germania a precipitare sotto la protezione dell'imperadore dei Francesi quei stati che alla sua coronazione ha ricevuto il diritto di garantire e sostenere!

Le grida dei popoli della Baviera sono state da Napoleone ascoltate; egli è andato in persona a mettersi alla testa delle sue armate, e tra poco il misfatto commesso contro la Baviera sarà vendicato. Dopo qualche sforzo la pace tante volte accordata, tante volte offerta da Napoleone, verrà per lungo tempo assicurata.

Popoli dell'Italia, io sono in mezzo a voi quale l'augusto ed amato mio padrigno ha voluto ch'io fossi. Invigilerò dal canto mio perchè sieno rispettate le vostre proprietà e conservate le vostre leggi, le vostre costituzioni. Per i popoli anche difesi col maggior coraggio e con la più grande intrepidezza vi sono senza dubbio dei mali inseparabili dalla guerra, nondimeno riposate sopra il mio zelo dell'adempimento de' miei doveri, e fidatevi al mio cuore ed ai sentimenti che vi ho consacrati. Terrò lungi da voi tutt' i mali che potrò deviare, ed attendo dal canto vostro attaccamento e coraggio. Voi sapete qual fiducia illimitata collocar dovete nella porzione dell'armata francese destinata in Italia, e qual fiducia è dovuta a quel figlio prediletto della vittoria a cui l'imperadore ha affidato l'onore di difendervi.

Popoli d'Italia, Napoleone si confida interamente in voi, e voi confidate interamente in lui. Napoleone ha per se il Dio degli eserciti sempre terribile agli spergiuri; ha per se la sua gloria, il genio, la giustizia della sua causa, il valore e la fedeltà dei popoli della Francia e della Italia. I vostri nemici saranno vinti “.

Poco dopo tal pubblicazione, l'imperadore Napoleone postosi alla testa dei Francesi che avevano già passato il Reno, attacca gli Austriaci nella Svevia e ne li scaccia, ristabilisce l'elettore di Baviera nel possesso de' suoi stati, ad Ulma ed a Nord lingen fa un numero immenso di pri-

gionieri tedeschi, e manda al senato di Parigi 90. bandiere acquistate in quei due celebri fatti.

Appena pervenne al maresciallo Massena la notizia della presa di Ulma ordinò che fosse attaccata in diverse parti l'armata dell'arciduca Carlo, che da più d'un mese trattenevasi nel suo campo di Montebello nell'inazione e senza nulla intraprendere. Nell'atto che alla sinistra il generale Seras passava l'Adige a Polo, il generale Verdier operava a Ronco ed Albero. Le divisioni dei generali Gardane e Duhesme, avanzandosi pel ponte di Castel-vecchio di Verona, assalirono con grand'ardore le alture di Valpantena e circondarono il castello di S. Felice. Approfittando quindi della loro posizione, astrinsero gli Austriaci ad abbandonare la loro porzione di Verona, detta Veronetta, e di là recaronsi le divisioni di cavalleria del generale Espagne e del generale Molitor sullo stradone di S. Michele in cui mille e cinquecento Tedeschi deposero l'armi e si resero prigionieri.

Nel giorno 30. ottobre s'attaccò una fiera zuffa a Caldiero, ove erasi stanziato l'arciduca Carlo, che avanzossi alla testa della sua riserva consistente in quattro battaglioni di granatieri ed in molti reggimenti. Fu allora che la battaglia, divenne oltre modo terribile e sanguinosa da ambe le parti. La gendarmeria francese fece grand'uso della baionetta incontro a trenta pezzi di artiglieria che guardavano le trinciere austriache. Sebbene da ambedue le parti siasi cantata la vit-

toria in questo fatto di Caldiero, con tutto ciò non tutti i generali dell'arciduca corrisposero alla di lui aspettativa. Il generale Wukassovich lasciossi sorprendere a Campagnuola, per il che fu assai mortificato dall'arciduca che gli tolse il comando e gli affidò la cura degli ospitali. Una colonna di più di tre mila uomini restò tagliata fuori dal corpo del generale Rosenberg in guisa da non poter più raggiungere la sua armata, ed il general Hilmniger che la guidava si rese prigioniero al general francese Solignac unitamente a settanta uffiziali, ad un brigadiere, un colonnello ed un maggiore.

A fronte di tanti discapiti avrebbe l'arciduca proseguite le sue operazioni in Italia, quando per mezzo di replicati corrieri richiamato dal fratello imperadore a difendere il centro della monarchia austriaca minacciato dai Francesi, ricevette ordine risoluto d'abbandonare l'Italia e ripiegarsi sino in Ungheria. Ubbidì prontamente; pubblicò l'ordine ricevuto, e tosto con la possibile celerità, passando per Bassano e Treviso, si appressò al Tagliamento, sulle cui sponde ebbe luogo una qualche azione diretta a trattenere i Francesi che lo inseguivano con una rapidità ed attività sorprendente. In brevi istanti passò egli l'Isonzo, e per Gradisca e Lubiana internossi nella Croazia, e di là nel principato di Sirmio nel regno di Schiavonia. Tutti gl'intendenti applaudirono ad una ritirata eseguita con tanta prestezza e con tanto discernimento, e l'arciduca acquistò la gloria, fra tante disgrazie.

zie della sua nazione, d'aver ricondotto verso il Danubio un'armata diminuita bensì di molto, ma non distrutta.

Gli arciduchi Giovanni e Luigi che stavano nel Tirolo, si concentrarono eglino pure per la Stiria verso l'Ungheria, onde non fu difficile al generale Ney d'adempiere la commissione affidatagli d'impadronirsi di quell'importante provincia. Nel giorno 16. novembre fece il suo ingresso in Inspruck, trovandovi un'arsenale con buona artiglieria e sedici mila fucili. Due giorni dopo caddero in mano dei Francesi con Bolzano tutte l'altre piazze del Tirolo, e successivamente restarono in potere dei medesimi tutte le provincie della Terra-ferma veneta di qua dell'Adige, oltre Trieste, Gorizia e l'Istria, non rimanendo all'imperadore Francesco che le sole città di Venezia e di Chiozza con le isole e coi paesi delle lagune guerniti però da fortissima guarnigione comandata dal generale Bellegarde, fratello di quello ch'era comandante di tutte le forze austriache in Italia, prima che vi giungesse l'arciduca Carlo.

Noi ci dispensiamo dal descrivere gli strepitosi e quasi incredibili prodigj operati sulle sponde del Danubio dall'armi francesi e da quel sommo genio che le guidava, il loro ingresso vittorioso in Vienna, ed il ritiro dell'imperadore Francesco in Moravia. Ci dispensiamo pure dal descrivere la memorabilissima battaglia d'Austerlitz, detta la battaglia dei tre imperadori, che diede luogo all'armistizio concluso nel gior-

no 6. decembre, e per cui fu lasciato libero alle truppe russe ed al loro imperadore Alessandro il ritorno ne' loro stati.

Ma quello che non possiamo dispensarci di registrare nei nostri annali e nella storia dell'anno presente, si è la pace conchiusa a Presburgo nel giorno 26. di detto mese, tra la Francia e l'Austria, in quegli articoli che riguardano le cose d'Italia.

In forza dunque di questi articoli, la Francia dovea continuare a possedere in tutta proprietà e sovranità i ducati, principati, signorie e territorj al di quà dell'Alpi, che erano avanti il presente trattato riuniti ed incorporati all'impero francese e governati da leggi ed amministrazioni francesi.

L'imperadore d'Alemagna e d'Austria per se, suoi eredi e successori riconosceva le disposizioni fatte dall'imperadore dei Francesi e re d'Italia riguardo ai principati di Piombino e di Lucca.

Rinunziava tanto per se, che per i suoi eredi e successori alla parte degli stati della repubblica di Venezia ad esso ceduta coi trattati di Campo-Formio e di Luneville, la quale restò riunita in perpetuità al regno d'Italia.

Riconosceva l'imperadore de' Francesi come re d'Italia, e s'obbligava pure di riconoscere come re d'Italia quel successore che dal detto imperadore de' Francesi sarebbe nominato.

La città poi di Venezia, le lagune, e i dominj di terra-ferma dovevano essere consegnati,

tra quindici giorni dopo le ratifiche , ai commissarij dell'imperadore dei Francesi e re d'Italia ; l'Istria , la Dalmazia veneta , le Bocche di Cattaro , l' isole veneziane dell' Adriatico e tutte le piazze forti annesse , tra sei settimane dal cambio delle dette ratifiche.

Furono finalmente nominati dall'imperadore di Germania il conte di Bellegarde commissario per la cessione dei paesi , forti , e piazze del paese veneziano ceduti all'armata francese, ed al generale di divisione Lawriston per prenderne possesso , dall'imperadore e re Napoleone.

FINE DEL TOMO TRIGESIMOSSETTIMO.



sempre un appoggio straniero, sono il campo ove or questi or quello si è non poco distinto. Ma sebbene molti sieno gli scrittori, che delle cose d'Italia hanno parlato, niuno al certo fra essi eguagliare, non che superare può il celebre *Lodovico Antonio Muratori*, del quale i medesimi enciclopedisti francesi, sebbene avari di lode per gli scrittori non suoi, pure reudettero omaggio alle sublimi produzioni di esso, che riuniva in se i talenti di storico, di letterato, di poeta e di antiquario.

Di questo insigne scrittore con i Torchii di Leonardo Marchini furono resi di pubblico dritto gli *Annali d'Italia* i quali sono prelibo che al suo termine. Le *Antichità Italiane* meritano quanto quelli la pubblica e universale considerazione. In questa opera, e non mai bastantemente laudata fatica vi si lucontra la storia delle varie religioni, dei diversi governi, delle ora barbare ed ora savie leggi dagli acetrati capi delle Aquilonarij massade promulgate, i modi del guerreggiare, di fabbricare, di vestirsi con nuove inusitate e straniere usanze, cangiar lingua, costumi onde tutto ciò, quale ampia messe offrir può al pittore dell'uomo nelle varie sue fasi?

Troppo mi estenderci, se ad una ad una nominar si volesse il bello, che nelle *Antichità Italiane del Muratori* passo passo si incontra; perciò quest'opera ricchissima d'idee madri, e capaci di moltissime filiazioni è quella prescelta attualmente dal tipografo Leonardo Marchini già di sopra nominato, a vedere in breve la luce in soli dieci volumi divisa. E d'esso che con facendo aderisce al nobile desiderio della maggior parte dei Sig. Associati, i quali si degnarono proteggere la ristampa degli *Annali* sopranmentovati, con la continuazione sino all'anno 1827, e che hanno dimostrato aggradimento per la pubblicazione nel terzo medesimo delle citate *Antichità Italiane*.

Per secondare per altro gli effetti prodigiosi di sì nobile entusiasmo italiano sembra opportuno di pregare quei pochi tra i signori associati agli *Annali d'Italia*, che non hanno fino a qui esternato una tal brama, e tutti gli amatori degli studi storici e politici ad associarsi a questa utile e dotta opera, per viepiù cooperare al lustro successivo della nostra penisola.

In questa risoluzione nulla ha influito il calcolo speculativo dell'interesse, ma solo la speranza di incontrare l'aggradimento di tutti coloro ai quali stanno a cuore le cose patrie, e in special modo quelle che tanto interessano le gesta dei nostri avi, le scienze, le arti, le leggi, la religione e il commercio.

Il prezzo è lo stesso di quello della edizione dei presenti *Annali*, cioè di crazie due per ogni foglio di pagine sedici. Il resto la carta, e il carattere saranno eguali agli *Annali* medesimi.

Le associazioni si ricevono alla Tipografia dell'Editore situata in via del Nicchio presso la volta dei Guicciardini numero 1813, dai principali Librai, di Firenze, di Toscana, e d'Italia, e dai distributori dei manifesti.



5

6

7



